Edgar Allan Poe

RACCONTI STRAORDINARI e NUOVI RACCONTI STRAORDINARI

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

EDGAR ALLAN POE

RACCONTI STRAORDINARI

E

NUOVI RACCONTI STRAORDINARI

A cura di

Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

Volume creato nel 2013
e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.com/

Edizione ebook: Silvia Masaracchio
In copertina: Harry Clarke, The Pit and the Pendulum
Titolo originale: Tales
Traduzione di: Rodolfo Arbib
Collana Bacheca eBook

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .

E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.

La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.com/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.com/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.com/p/info-sui-miei-eBook.html
e http://bachecaebookgratis.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bloggeradmin@bachecaebookgratis.com, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.

Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

Vai all'indice di tutti i titoli

Progetto editoriale

Collana Bacheca eBook

La Collana Bacheca eBook nasce nel 2010 per esprimere un progetto editoriale ben chiaro: rendere la letteratura digitale non solo gratuita e accessibile a tutti, ma anche qualitativamente all'altezza di competere con gli standard editoriali commerciali. Per tale ragione il nostro sforzo si concentra nel creare eBooks validati e con un layout attento alla compatibilità di lettura dei vari dispositivi di lettura digitali . I nostri testi sono tutti dotati di indici (Table of Contents), frontespizio, testo formattato e talvolta di immagini illustrative tra le pagine.

Logo della Collana Bacheca eBook

Il nostro obbiettivo nel presente e nel futuro rimane quello di diffondere l'idea che la lettura digitale non è secondaria né inferiore per qualità e per sensazioni a quella tradizionale cartacea. Lavoriamo anche oggi per migliorarci e per regalarvi solo il meglio. Naturalmente gratis.

Bacheca eBook gratis ti aiuta anche a creare il tuo ebook nei formati PDF ed EPUB.

Maggiori informazioni

Pubblica il tuo ebook gratuitamente sul nostro sito. Leggi il regolamento.

Sommario

Copertina 1
Copyright 4
Progetto editoriale 5
Sommario 6
Nota 7
EDGARDO POE 8
RACCONTI STRAORDINARI 14
IL RITRATTO OVALE 15
MORELLA 19
SILENZIO 24
DOPPIO ASSASSINIO NELLA VIA MORGUE 27
UNA DISCESA NEL MAELSTROM 56
BERENICE 72

NUOVI RACCONTI STRAORDINARI 82
EDGARDO POE 83
LA LETTERA RUBATA 87
MANOSCRITTO TROVATO IN UNA BOTTIGLIA 105
LA ROVINA DELLA CASA USHER 115
HOP-FROG 131
IL CUORE RIVELATORE 139
IL BARILE D'AMONTILLADO 144
OMBRA 152
IL POZZO ED IL PENDOLO 155
Nella tessa collana 169

NOTA

TRATTO DA:

Nuovi racconti straordinari / di Edgardo Poe ; traduzione di Rodolfo Arbib. - Milano : Sonzogno, 1885. – 91 p. ; 17 cm.

E DA:

Racconti straordinari / di Edgardo Poe. - Milano : Sonzogno, 1883. – 96 p. ; 18 cm,

tradotti da Rodolfo Arbib

EDGARDO POE

Nella gloriosa guerra che l'America sostenne contro l'Inghilterra per rendersi libera, si distinse il *quarter master general* Poe, che apparteneva a ragguardevole famiglia di Baltimora. Il figlio di questi stava studiando legge, quando una sera a teatro vide Elisabetta Arnold, un'attrice celebre più per la sua bellezza che per il suo ingegno. Vederla, innamorarsene pazzamente, sentire di non poter più vivere fu un punto solo. Lo studente lasciò le Pandette e si fece artista comico per non separarsi dalla bellissima donna. E allora cominciò la vita randagia per le città dell'Unione Americana: Davide Poe sposò la sua Elisabetta e sempre innamorato, affrontò per parecchi anni il pubblico indifferente per l'artista molto mediocre. Dopo pochi anni morirono, l'uno dopo l'altro: e rimasero soli tre orfanelli, Enrico, Edgardo e Rosalia.

Ma non mancarono persone pietose che li raccogliessero. Edgardo, nato nel 1813, fu preso in casa da un negoziante agiato, il signor Allan, vecchio amico di famiglia, che lo adottò e gli aggiunse anzi il proprio nome, facendolo diventare Edgardo Allan Poe. Anche la signora Allan, non avendo figliuoli, lo teneva e l'amava come suo: e i due conjugi, essendo andati a fare un viaggio in Inghilterra, condussero il fanciullo con loro e lo allogarono alla scuola di Stoke-Newington presso Londra.

Quando tornò in America, ed entrò nell'Università di Charlottesville, si delineò il suo carattere e il suo ingegno. Era vivace, ardente, innamorato dell'arte, entusiasta e stravagante; e queste qualità aggrandirono nel peggior modo. Il professore A. E. Maineri che ne scrisse la vita con indulgenza e con affetto, non nasconde i difetti gravi che si manifestarono in questo giovane di istinti e passioni sinistre, tumultuose, audaci. «La fervida natura e lo straordinario ingegno, sdegnosi di freno, prorompevano già con pertinace violenza; nè i consigli sennati e severi parevano allentare la balda foga dei baldissimi anni. Da allora, il giuoco, la crapula e la sfrenatezza lo strinsero nelle loro spire, e lo fecero colpevole di tali eccessi, laonde l'autorità scolastica videsi costretta di espellerlo dall'universitario consorzio.

«Lo stesso Allan, l'amico e protettore suo, si era ormai scosso e spazientito alle ripetute scappate, facendo sentire di non volerne più sapere del pagare i debiti del giuoco, che Poe con grave sconsideratezza andava facendo, mercè tratte spiccate sul nome di Allan. Allora, stizzito e stracco, lascia l'America e si avventura all'Europa in cerca di emozioni nuove, di più soddisfacente avvenire. E un'idea cavalleresca gli è sprone e sembra compiacevolmente

esaltarlo nei sogni di un classico passato. Lo commuovono i fasti della Grecia risorta, della Grecia che, emula delle eroiche virtù de' suoi maggiori, rompeva il giogo odiato del Turco per rimettersi nel seggio delle civili nazioni. Ma il viaggio del Poe in Oriente è incerto, misterioso ed oscuro, e, tramezzo a scapigliature molteplici, eccolo un anno da poi a Pietroburgo, dove pare che la rilassatezza de' modi e le giovanili ebbrezze gli abbian procurato nuovi disgusti, peripezie novelle.

«Se non che per gli obbliganti uffizi di Enrico Middleton, ministro americano, fatto libero dall'arresto in cui era incorso, e ottenute dal medesimo gentilezze e sussidii, lascia la fortunosa Europa e nuovamente passa in America. Dove, riabbonitosi con Allan, entra per ispeciale sua cura nell'accademia di Westpoint (il primo istituto militare, com'è noto, dell'Unione), nel quale tuttavia, incapace a rimettersi degnamente in sè, non tarda a cadere negli antichi falli. Per i quali, casso in fine ed espulso, è costretto a dar nuovo indirizzo alla sua vita, in considerazione sopratutto delle mutate e difficilissime sue circostanze.»

Che era successo nel frattempo? Il signor Allan, rimasto vedovo, s'era ammogliato una seconda volta, ed aveva avuto tre figliuoli: la nuova consorte non amava punto Edgardo, perchè temeva che per causa sua si diminuissero le sostanze riserbate a' suoi nati; e dal canto suo il giovane punse con epigrammi scortesi il suo benefattore, al punto di gravemente irritarlo. Nel 1834 Allan morì senza lasciare un soldo al giovane che aveva adottato e che s'era reso indegno de' suoi benefici.

La fame lo fece accorto che era poeta e che aveva scritte alcune poesie: le pubblicò guadagnando qualche cosa. Poi entrò nel giornalismo; ma non era fatto per l'occupazione regolare. Infine si fece soldato nell'esercito federale; ma fugge in breve dalle bandiere e dalla disciplina.

In quel torno l'editore del *Saturday-Visitor* di Baltimora aveva pubblicato un concorso a premio per l'autore della miglior novella. Poe scrive *Il manoscritto trovato in una bottiglia*, lo copia in carattere calligrafico e lo manda ai giudici. E questi, metà pel merito del racconto, metà per la bella scrittura che ne rendeva la lettura più facile, assegnarono il premio a lui, come «al primo dei geni che avea scritto leggibilmente.»

Fu quello il principio della sua fortuna. Il letterato Kennedy lo fece ammettere nella rivista letteraria *Southern Literary Messenger*: e per alcun tempo parve metter senno. Ma poco dopo risorgeva l'antico ubbriacone, tanto da rimanere per un'intera settimana sconciamente inebetito. Il Baudelaire vuol trovare nell'ubbriachezza la ragione del genere dei racconti di Poe, e scrive:

«In molti casi, non certamente in tutti, io ho per fermo che l'ubbriachezza di Poe fosse un mezzo mnemonico, un metodo di lavoro, metodo energico e mortale, ma proprio della passionata sua natura. Il poeta erasi dato al bere così come un letterato compito si esercita a far quaderni di note. Ei non poteva reggere, il meschino, al disío di svegliarsi visioni meravigliose e terribili, que' sottili ed artificiati concepimenti che egli aveva incontrato in una precedente tempesta; eran vecchie conoscenze che imperiosamente il traevano, ed egli, il buon uomo, per riappattumarsi con esse pigliava la via più pericolosa, ch'era però la più dritta. E parte oggi giorno di ciò che forma, leggendo, il nostro vivo piacere, è ciò che l'uccise.»

Passò poi di giornale in giornale acquistando sempre maggior fama per le novelle stravaganti, fantastiche, assurde, alle quali vuol dar carattere di verità; ma non cessava dalla vita sfrenata di bagordi. In un momento di lucido intervallo, pensò di far giudizio col prender moglie, e sposò la sua cugina Virginia Clemen, ch'era tanto bella quanto povera. I buoni proponimenti durarono appena una breve luna di miele: l'alcool l'aveva già fatto suo schiavo.

Un giorno credette di far fortuna coll'inventare una scienza nuova: quella di conoscere l'indole degli uomini dalla loro scrittura. Aveva intitolato tale scienza la *Criptologia rivelata*. Ma presto tornava alle sue novelle, che uscivano dall'America ed erano tradotto in Inghilterra e in Francia, diffondendo il suo nome. Ma gli stravizi impedivano che potesse trar partito dalle occasioni della fortuna: ed era in profonda miseria, quando la moglie Virginia morì.

Fu in questo tempo che cominciarono a manifestarsi assalti del *delirium tremens*: il veleno del suicidio indiretto apertamente cominciava a divorargli l'esistenza!

Disioso di metter da sè in piedi una Rivista e raggiungere quell'indipendenza che tanto stavagli a cuore, diessi alla speculazione delle *letture pubbliche* che in parte il confortarono delle toccate sofferenze. La lettura del suo *Eureka*, poema cosmogonico in prosa, che suscitò vive ed importanti discussioni, venne fatta alla *Society Library* di Nuova York addì 9 gennajo 1848 in una lunga lezione di ben due ore e mezzo consecutive, di cui è del caso riferire alcune sue idee sulla cosmogonia dell'universo.

«Intendo parlare – sono sue parole – dell'universo fisico, metafisico e matematico; dell'universo materiale e spirituale, della sua essenza, della sua origine, della sua creazione, del suo destino. L'idea direttiva che mi studierò di far valere in questo libro si è che nell'unità originale della prima causa è riposta la causa secondaria di tutte le cose, insieme al germe del loro inevitabile annichilamento.»

Ecco un aneddoto narrato dal Maineri, che vale a dar un'idea della singolar bizzarria del suo carattere.

Era corsa voce ch'ei dovesse stringere matrimonio con una delle più famose donne della Nuova Inghilterra, cui aveva un tempo consagrato il suo amore e celebrato nei suoi versi; pareva che la cosa non ammettesse più dubbi. Di fatto un giorno ecco come fassi ad apostrofarlo una sua amica:

– Vi faccio dunque le mie congratulazioni, signor Poe, per questo matrimonio.

– V'ingannate amica, questo matrimonio non verrà mai fatto.

– Che! se io stessa ne udii le pubblicazioni alla chiesa?

– Lo credo benissimo, ma il matrimonio non sarà che un fiaba.

E qual prova ne dà il Poe?

Partito di Nuova York, recasi nella città ove abita la supposta promessa sposa: v'attende la notte e, riscaldato quindi da forti libazioni, rendesi sotto le finestre della casa di lei; e lì a metter grida, a fare scene ed altre sì fatte sconvenienti diavolerie senza fine. La polizia interviene; il fatto si diffonde tra la disapprovazione generale, e il matrimonio è a monte. E di questa scena erasi egli fatto attore la sera stessa che precedeva lo sposalizio; cosa per lui naturale: aveva mantenuto la parola data!

Nell'agosto del 1849, passato di Nuova York nella Virginia, imbattesi a Filadelfia coi suoi vecchi camerata che con le briose ricordanze del passato, gli fan presto scordare i virtuosi propositi del presente; per la qual cosa dièssi ancora in braccio all'immoderata allegria, alla spensieratezza, e, scialandola come meglio poteva, prorompe ne' funesti suoi eccessi. – Consumato sin l'ultimo quattrino e trovandosi povero in canna, si leva a proponimenti sodi, vuol porsi a nuova, stabile e sennata vita; e parve darne prove vere ed efficaci con entrare in una *Società di temperanza!*

Non passò lungo tempo che Edgardo si gettò ancor più a capofitto nelle consuete dissipazioni. Alcuni amici pensarono di dargli moglie un'altra volta per correggerlo; ma non furono in tempo: era giunto al fine della sua vita logorata in sì riprovevole e vergognosa guisa.

Sulla sua morte scrive il Cinelli

«Il 4 ottobre mosse verso Nuova York per adempiere ad un impegno letterario, e far gli apparecchi del suo matrimonio. Arrivato a Baltimora, diede la sua valigia ad un facchino con ordine di portarla ai carri che dovevano partire fra una o due ore per Filadelfia. Entrò intanto in una taverna a ristorarsi, e trovò conoscenti che lo invitarono a bere. Dimenticati d'un tratto i suoi proponimenti ed obblighi, venne in poche ore a tale stato da doverlo portare allo spedale, dove la sera di domenica 7 ottobre 1849, morì in età di trent'otto anni.»

Il Baudelaire non parla di matrimonio, e dice che il 4 ottobre, quando partì per Nuova York, si lagnava di brividi, di noiosa spossatezza. Che la sera del 6, mandata allo scalo la sua valigia per recarsi a Filadelfia, entrò in una osteria a prendervi un liquore qualunque; dove, trovate vecchie conoscenze, obbliò il viaggio, i sani propositi, sè stesso, e vi passò la notte. E prosegue:

«Nel mattino, in sul primo punto dell'alba, un cadavere fu trovato nella via (ci dovremmo spiegare diversamente?): bene, un corpo tuttora in vita, ma che era omai stato impresso del fatal marchio della morte. Su questo corpo, del quale s'ignorava il nome, non si rinvenne nè una carta nè un quattrino, e fu trasportato allo spedale. – È lì che spirò Poe, la sera della stessa domenica, 7 ottobre 1849, nell'età di 37 anni, vinto dal *delirium tremens*, questo terribile visitatore che aveva già una o due volte tocco il suo cervello.»

Concluderemo col giudizio di Baudelaire sui suoi scritti:

«Nel seno di questa letteratura dove l'aria è rarefatta, lo spirito può patire una angoscia vaga, una tema pronta alle lagrime e quel malessere del cuore ch'è proprio dei luoghi immensi e singolari. Ma fortissima si lega l'ammirazione e, d'altra parte, l'arte è sì grande! Gli sfondi e gli accessori sono propri ai sentimenti dei personaggi. Solitudine di natura o moti di città, tutto ivi è descritto con brio nervoso, con fantastica vena. A guisa di Eugenio Delacroix, che sollevò l'arte sua all'altezza della grande poesia, Edgardo Poe si compiace di muovere le sue figure sugli sfondi azzurri e verdastri di quadri solenni, dove si distende la fosforescenza di corpi dissolventisi, e si presenta l'avvicinarsi della tempesta. La natura così detta inanimata partecipa della natura degli esseri viventi, e, com'essi, è côlta da brividi ed impaura per tremito soprannaturale e galvanico. E l'oppio misura lo spazio immane, e l'oppio dà un senso magico a tutte le tinte, e fa vibrare ogni romore con una sonorità più significativa e solenne. Di quando in quando scene di grande magnificenza, sprazzate di luce e di colori incantevoli che s'aprono

d'improvviso su intieri paesaggi, dove in fondo in fondo ai loro strani orizzonti vedi levarsi città orientali e forme architettoniche perdentisi in distanze su cui il sole versa mirifico i mille colori della sua pioggia d'oro.

«I personaggi di Poe, o piuttosto l'ideale di Poe, l'uomo dalle facoltà acutissime, l'uomo dai rilassi nervi, l'uomo la cui volontà focosa e paziente lancia una sfida alle difficoltà più irte, quegli il cui sguardo si fissa con la durezza di una spada sugli oggetti che grandeggiano, man mano ch'ei li fissa, – questo tipo, dico, è Poe stesso. E le sue donne, tutte luminose e malate, che muojono dei mali più bizzarri, che parlano con voce che è suon musicale, – quelle donne non sono che lui, lui stesso; o almeno con le loro aspirazioni strane, col loro sapere, con la eterna loro melanconia, fortemente partecipano alla natura del loro creatore. Quanto poi alla sua donna ideale, alla sua Titanide, ella appare sotto aspetti differenti, ci mostra vari ritratti messi qua e là nelle sue poesie poco numerose, ritratti o piuttosto maniere di sentire la bellezza, che il temperamento dell'autore accosta e confonde in vaga ma sensibile unità, e dove vive forse più delicatamente che altrove quest'insaziabile amore del bello, ch'è il suo grande e vero titolo, o il sommario de' suoi titoli all'effetto ed al rispetto dei poeti.»

RACCONTI STRAORDINARI

IL RITRATTO OVALE

Il castello, nel quale il mio domestico s'era deciso di penetrare a viva forza, anziché permettermi, deplorevolmente ferito come io era, di passare una notte all'aria aperta, era una di quelle costruzioni, indecifrabile miscuglio di grandezza e di melanconia, che hanno per sì lungo tempo innalzate le loro rocche eccelse in mezzo agli Apennini, tanto nella realtà quanto nell'immaginazione di mistress Radcliffe. – Secondo ogni apparenza, esso era stato abbandonato temporariamente e tutt'affatto di recente.

Noi ci adattammo in una camera fra le più piccole e le meno riccamente ammobiliate, posta in una torre appartata dal fabbricato. La sua decorazione era ricca, ma rustica e cadente. Lungo i muri erano tese delle tappezzerie adorne di numerosi trofei araldici d'ogni forma, nonchè di una quantità veramente prodigiosa di pitture moderne, in sontuose cornici dorate, d'un gusto arabesco.

Io provai tosto un vivo interesse (e la causa ne era forse il delirio che incominciava) per questi dipinti che erano affissi, non solamente sulle pareti principali delle diverse camere, ma altresì in una sequela di anditi e corridoi che, per la bizzarra architettura del castello, dovevamo passare inevitabilmente; e crebbe tanto l'interesse, che ordinai a Pietro di chiudere le massicce imposte della camera – poichè omai già annottava – di accendere un gran candelabro a più bracci, collocato vicino al mio capezzale, e di alzare invece, quanto era possibile, le tende di velluto nero, guarnite di frangie che circondavano il letto. – Io desiderava tutto ciò per poter almeno, quando non mi fosse dato di addormentarmi, consolarmi alternativamente nella contemplazione di quei dipinti e nella lettura di un piccolo volume che io avevo trovato sull'origliere, che enunciava appunto il valore di essi e ne conteneva la descrizione.

Io lessi lungo tempo, assai lungo tempo; contemplai tutto religiosamente, devotamente quasi; e le ore passarono rapide e brillanti, direi così, talchè udii suonare la solenne ora della mezzanotte. La posizione del candelabro non mi garbava, e, protendendo la mano con certa difficoltà, per non disturbare di soverchio il mio domestico addormentato, io lo collocai in maniera che i suoi raggi si projettassero in modo completo sul libro.

Ma questa operazione produsse un effetto assolutamente inatteso. I raggi delle molteplici candele (poichè ve ne erano molte) caddero allora sopra una nicchia che trovavasi sulla parete

e che una colonna del letto aveva fino allora coperta d'un'ombra profonda e mi apparve d'un tratto, in mezzo alla viva luce, un quadro che m'era dapprima sfuggito all'esame. Era il ritratto d'una giovine le cui forme già pronunciate, accennavano a donna omai fatta.

Io gettai sul dipinto un rapido sguardo e chiusi gli occhi: il perchè non lo compresi bene io stesso a tutta prima. Ma nel mentre le mie pupille rimanevano abbassate, analizzai rapidamente la ragione che mi obbligava quasi di ricorrere a tale espediente. Era questo un movimento involontario per guadagnar tempo, e per pensare, per assicurarmi che la mia vista non mi aveva ingannato, per calmare, direi così, e preparare ad un tempo istesso il mio spirito ad una contemplazione più pacata e sicura. Dopo alcuni istanti guardai di nuovo quel dipinto fissamente.

Io non poteva allora più dubitare, quand'anche lo avessi voluto, di distinguere ogni cosa assai nettamente; giacchè il primo baleno di luce su quella tela aveva dissipato lo stupore da trasognato da cui i miei sensi erano invasi, e mi aveva richiamato d'improvviso alla vita reale.

Il ritratto, io l'ho già detto , era quello d'una giovine donna. Era una semplice testa, giacchè il collo e le spalle vi si intravedevano appena; il tutto composto in quello stile che suol chiamarsi, in linguaggio tecnico, stile *da vignetta*; vi era assai della maniera di Sully nelle teste di sua predilezione. Il braccio, il seno, e fino le ultime ciocche di capelli, si fondevano in modo da sfuggire ad ogni indagine, nell'ombra indefinita ma intensa che serviva di fondo all'insieme. La cornice era ovale, magnificamente dorata e foggiata a rilievi sul gusto moresco. Come opera d'arte non si poteva, del resto, trovar nulla di più ammirabile di quel dipinto.

Tuttavia non dovevano essere nè la perfetta esecuzione dell'artista, nè l'immortale bellezza della fisionomia, che mi impressionarono così d'improvviso e sì fortemente; ed io dovevo poi credere ancor meno che la mia immaginazione, non ancor ben risveglia, avesse preso quella testa per quella d'una persona vivente.

Allora mi s'affacciò senz'altro al pensiero che i dettagli del disegno, lo stile di vignetta e l'aspetto del quadro avrebbero ben tosto dissipato una simile allucinazione, cosicchè io sarei stato liberato repentinamente da ogni illusione. Nel mentre maturava tra me queste riflessioni, assai preoccupato, io restai, mezzo seduto, mezzo sdrajato, più di un'ora forse cogli occhi fissi in quel ritratto.

A lungo andare però, sembrandomi d'aver scoperto il vero segreto del suo effetto, mi lasciai ricadere sul letto. Io aveva indovinato che il *fascino* di quella pittura era un'impressione vitale assolutamente adeguata alla vita stessa; ciò che dapprima m'aveva fatto trasalire, poi confuso, soggiogato, atterrito.

Pieno di spavento profondo, misterioso, io ricollocai il candelabro alla sua pristina posizione, ed essendomi così tolto dagli occhi la causa della mia violenta agitazione, cercai ansiosamente il volume che conteneva l'analisi dei dipinti e la loro istoria. Passando tosto al numero che designava il ritratto ovale, io vi lessi allora lo strano e singolare racconto che segue:

«Era una giovinetta veramente d'una rara bellezza e che non era meno amabile di quel che fosse piena di giovialità. E maledetta sia l'ora in cui essa vide il pittore! innamorossi di lui e divenne infine sua sposa.

«Egli, appassionato, studioso, austero, e che aveva già trovato nell'arte la sua fidanzata: ella una giovinetta non meno amabile che piena di gajezza, tutta luce e sorrisi e colle pazzie in capo di una giovine gazzella; innamorata alla follia d'ogni cosa, e non odiando che l'arte, che era la sua rivale; nulla temendo fuorchè la tavolozza e i pennelli e gli altri odiosi istrumenti che la privavano dell'aspetto del suo adorato amante. Oh! fu una ben terribile cosa per questa poveretta quando essa udì il pittore manifestarle il desiderio di dipingere egli stesso la sua giovine sposa. Ma essa era umile ed obbediente, e posò quindi con dolcezza, durante ben lunghe settimane, nella tetra e più alta camera della torre, ove la luce pioveva sulla bianca tela solamente da un'apertura del soffitto. Ma egli, il pittore, metteva ogni sua gloria in quel lavoro, che progrediva di giorno in giorno, di ora in ora. Ed era un uomo appassionato e strano e pensieroso che si perdeva in fantasticherie; cosicchè egli non voleva vedere come la luce che cadeva così lugubremente in quella torre isolata disseccava le fonti della salute ed ogni vigoria di spirito della sua amata, la quale periva visibilmente agli occhi di tutti, fuorchè ai suoi. Ma essa sorrideva sempre, e sempre senza muover lamento, giacchè s'accorgeva come il pittore (che già aveva una gran fama) provava un piacer vivo ed ardente nel suo cómpito e lavorava notte e giorno per ritrarre quella che l'amava tanto, nonostante che si facesse di giorno in giorno più debole e languente. E in verità, quanti contemplavano il ritratto parlavano a bassa voce della sua rassomiglianza, come di una superba maraviglia, e di una prova non meno grande, della potenza del pittore, che del suo profondo amore per quella che egli dipingeva sì mirabilmente e in modo quasi prodigioso. – Ma a lungo andare, appressandosi il lavoro al suo compimento, niuno fu più ammesso nella torre; poichè il pittore, divenuto demente quasi dall'ardore della sua opera, staccava raramente gli occhi dalla tela nemmeno per guardare l'aspetto della sua amante. Ed egli non voleva vedere come i colori che stemprava sulla tela, erano tolti dalle guance di quella che era seduta e posava presso di lui. E quando furono trascorse lunghe settimane e non restava omai che ben poco a fare, null'altro che un ultimo tocco alle labbra e un tratto all'occhio, lo spirito della giovine donna palpitò ancora un istante come l'ultimo guizzo della fiamma d'una lampada. E allora il tocco fu dato e il tratto fu posto, e per un momento il pittore si trattenne in estasi davanti il proprio quadro – quel quadro che egli

stesso aveva dipinto; ma un momento appresso, mentre egli stava tuttora contemplando, prese a tremare, si fe' pallido in viso e, come colpito di repentino spavento, gridando con voce possente: «Davvero che è la vita istessa!» – egli si rivolse bruscamente per riguardare la sua amata; – essa era morta!»

MORELLA

Lui stesso, per lui stesso, con lui stesso, omogeneo, eterno.

PLATONE.

Ciò che io provavo verso la mia amica Morella era una profonda, ma singolarissima affezione. – Avendo fatto a caso la sua conoscenza, or son molti anni, la mia anima avvampò, fino dal nostro primo incontro, di ardori che essa non aveva mai conosciuti: – ma questi ardori non erano quelli d'Ero, e fu pel mio spirito un ben amaro tormento la convinzione sempre crescente che io non avrei mai potuto definire il loro carattere tutt'affatto eccezionale, nè sistemare la loro errante intensità. Ciò nondimeno, Morella ed io ci trovammo adatti reciprocamente, e il destino ne fece unire dinanzi all'altare. Io non parlava mai di passione; non una volta io pensai all'amore. Con tutto ciò ella fuggiva la società, e, avvicinandosi a me solo, mi rese felice. Essere ammaliato è una felicità; – e sognare non è dunque pure una felicità?

L'erudizione di Morella era profonda. Come io spero di dimostrarlo, i suoi talenti non apparivano d'ordine secondario; la potenza del suo spirito era gigantesca. Io lo riconobbi ben tosto, e in parecchie occasioni mi feci suo scolaro. Tuttavia m'avvidi di leggieri che Morella, forse a motivo della sua educazione compiutasi a Presburgo, spiegava dinanzi a me buon numero di quegli scritti mistici che sono generalmente considerati come il fiore della prima letteratura tedesca. Questi libri, per ragioni che io non poteva concepire, costituivano il suo studio costante e prediletto; – e se, col tempo, divennero anche il mio, non bisogna attribuire tal fatto che alla semplice ma efficace influenza dell'abitudine e dell'esempio.

In tutte queste cose, se io non m'inganno, la mia ragione non aveva pressochè nulla a che fare. Le mie convinzioni, od io non mi riconosco più, non erano in alcun modo basate sull'ideale, e niuno avrebbe potuto scoprire, a meno ch'io non n'inganni di gran lunga, alcun riflesso del misticismo delle mie letture, sia nelle mie azioni, che ne' miei pensieri. Persuaso di ciò, io m'abbandonai ciecamente alla direzione di mia moglie ed entrai con cuore imperterrito nel labirinto dei suoi studii. E allorchè, avvolgendomi nell'ebbrezza di pagine maledette, io sentiva

destarsi in me uno spirito maledetto – Morella s'avanzava posando la sua mano fredda sulla mia e raccogliendo dalle ceneri d'una morta filosofia alcune parole gravi e singolari, che, pel loro senso bizzarro, si incidevano al vivo nella mia memoria. E allora, durante intere ore, io mi sedevo, fantastico sognatore, al suo fianco, immergendomi nella musica della sua voce, – fino a che questa melodia, a lungo andare, si imbevesse di terrore; – e un'ombra si stendeva sulla mia anima, – ed io divenivo pallido, e tremavo internamente a quei sogni extraterrestri. E così la gioja si mutava repentinamente nell'orrore, e l'ideale del bello diveniva l'ideale dell'orrido, come la valle d'Hinnom è poi divenuta la Gehenna.

Crederei inutile di stabilire il carattere esatto dei problemi che, sgorgando dai volumi di cui tenni parola, furono per lungo tempo pressochè l'unico oggetto di conversazione fra me e Morella. Gli uomini istrutti in ciò che può dirsi lo morale teologica li concepiranno facilmente, e gli ignoranti di tal scienza vi comprenderebbero ben poca cosa. Lo strano panteismo di Fichte, la palingenesi modificata dei pitagorici, e sopratutto la dottrina dell'*identità* quale ci è esposta da Schelling, erano generalmente i punti di discussione che offrivano maggiore attrattiva alla visionaria Morella. Questa identità, detta personale, il filosofo Locke, io credo, la fa con sano criterio consistere nella permanenza dell'essere razionale. Ammesso che per persona noi intendiamo un'essenza pensante dotata di ragione, e che esista una coscienza che accompagni sempre il pensiero, è dessa – questa coscienza – che ci fa essere tutti ciò che noi chiamiamo *noi stessi* – distinguendoci così dagli altri esseri pensanti, e dandoci la nostra identità personale. Ma il *principium individuationis* – la nozione di questa identità *che alla morte è o non è mai perduta completamente*, fu per me, in ogni tempo, un problema del più vivo interesse, non solo in causa della natura inquietante ed imbarazzante delle sue conseguenze, ma a causa altresì del modo strano ed agitato in cui soleva parlarne Morella.

Ma arrivò un tempo, alla fine, in cui il mistero della natura di mia moglie venne ad opprimermi come una malìa. – Io non poteva più sopportare il contatto delle sue dita pallide, nè il timbro profondo della sua parola musicale, nè il fulgore dei suoi occhi melanconiosi. Ella sapeva tutto ciò, ma non me ne moveva alcun rimprovero; chè sembrava aver conoscenza della mia debolezza e della mia follia, e chiamava ciò, quasi sorridente, il destino. Pareva che ella avesse anzi coscienza della causa, a me ignota, dell'alterazione graduale della mia amicizia; ma non me ne dava alcuna spiegazione, nè faceva allusione qualsiasi alla natura di tal causa. Tuttavia Morella non era che una donna, e deperiva giornalmente. Coll'andar del tempo, una macchia sanguigna si fissò stabilmente sulla sua gota, e le vene azzurre della sua pallida fronte divennero prominenti. La mia natura sentì allora qualche impeto di pietà; ma un momento dopo incontrai il lampo delle sue pupille sovrabbondante di pensieri, e la mia anima si

sentì come malata, e provò la vertigine di colui che ha fisso lo sguardo in qualche lugubre ed inesplorabile abisso.

Dirò io dunque che aspirava, con un desiderio intenso e divorante, al momento della morte di Morella?` Eppure fu così; ma il di lei fragile spirito si avviticchiò al suo abitacolo d'argilla per ben lunghi giorni, per settimane intere, e mesi fastidiosi, cosìcchè alla fine i miei nervi torturati presero il sopravvento sulla mia ragione ed io divenni furioso di tutti questi ritardi, e con un cuore di demonio maledissi i giorni e le ore, e i minuti amari che sembravano prolungarsi, e prolungarsi senza fine, man mano che la sua nobile esistenza declinava, come le ombre nell'agonia del giorno.

Ma una sera d'autunno, mentre l'aria dormiva immobile nel cielo, Morella mi chiamò al suo capezzale. Vi era un velo di nebbia su tutta la terra, e un caldo vapore si stendeva sulle acque, cosicchè nel mirare attraverso il fogliame della foresta gli splendori dell'ottobre, si sarebbe detto che un bell'arcobaleno si fosse dispiegato sul firmamento.

– Ecco il giorno dei giorni – mi disse ella quando me le appressai – il più bel giorno per vivere o per morire. – È un bel giorno pei figli della terra e della vita – ah! più bello ancora per le figlie del cielo e della morte

Io baciai la sua fronte, ed essa continuò:

– Io sto per morire; tuttavia vivrò.

– Morella!

– Non vi sono mai stati i giorni in cui ti fu concesso d'amarmi; ma quella che aborristi in vita, morta tu adorerai.

– Morella!

– Ti ripeto ch'io sto per morire. – Ma havvi in me un pegno di quella affezione – ah! qual tenue affezione! – che tu hai provato per me, Morella. Ma i tuoi giorni saranno giorni pieni di cordoglio, di quel cordoglio che è la più durevole fra le impressioni, come il cipresso è il più vitale fra gli alberi. – Imperciocchè le ore della tua felicità sono trascorse e la gioja non si raccoglie due volte nella vita come le rose di Pesto, due volte nell'annata. Tu non giuocherai più col tempo il giuoco dell'eroe di Teo; il mirto ed il vigneto ti saranno cose conosciute, e dovunque sulla terra, tu porterai con te il tuo sudario, a guisa del musulmano della Mecca.

– Morella! – gridai io – Morella! come sai tu ciò?

Ma essa piegò il suo capo sull'origliere; un leggiero tremito le corse per le membra; poi spirò, nè io intesi mai più la sua voce.

Tuttavia, com'essa l'aveva predetto, la creatura, – a cui aveva dato la vita morendo, e che non respirò che allorchè la madre aveva cessato di respirare, – la sua creatura, una figliuoletta, visse. Ed anzi, ingrandì maravigliosamente di persona e d'intelligenza, e divenne la perfetta rassomiglianza di quella che se ne era partita: ed io l'amai d'un amore così fervente come non mi sarei creduto capace di provare per alcuna abitatrice della terra.

Ma, dopo non molto, l'orizzonte di questa pura affezione s'oscurò e vi si distesero come fosche nubi la melanconia, l'orrore e l'angoscia. Ho già detto che la bambina si sviluppò maravigliosamente di persona e d'intelligenza. – Strano invero fu il rapido sviluppo della natura corporea – ma terribili, oh terribili furono i pensieri tumultuosi che si addensarono su di me nel sorvegliare lo sviluppo del suo essere intellettuale. E poteva essere diversamente, mentre io scopriva ogni giorno più nelle concezioni della fanciulletta la potenza già adulta e la facoltà della donna? – quando i dettami dell'esperienza sgorgavano dalle labbra dell'infanzia? – quand'io vedeva ad ogni istante la saggezza e le passioni della maturità scaturire dalla sua pupilla ampia e meditativa? – quando, ripeto, tutto ciò colpì i miei sensi atterriti, – quando fu impossibile alla mia anima di dissimularlo più a lungo – alle mie facoltà rabbrividite di respingere questa certezza, – v'è dunque a maravigliarsi se dei sospetti d'una natura terribile ed inquietante si sieno inoculati nel mio spirito, o che i miei pensieri si sieno riportati con orrore a quegli strani racconti, ed alle penetranti teorie della defunta Morella? Io strappai dunque alla curiosità del mondo un essere che il destino mi comandava d'adorare, e nella rigida clausura della mia casetta vegliai con ansia mortale su tutto quanto concerneva l'amata creaturina.

E siccome gli anni passavano, ed ogni giorno io contemplava il suo santo, il suo dolce, il suo eloquente volto, e studiavo le sue forme ormai quasi di donna, così del pari io scoprivo ogni giorno dei nuovi punti di rassomiglianza tra la figlia e la madre, la melanconiosa e la morta. E di istante in istante, tali ombre di rassomiglianza prendevano consistenza, sempre più piene, più definite, più inquietanti e più orridamente terribili nel loro aspetto. Imperciocchè, io potevo ammettere bensì che il suo sorriso assomigliasse al sorriso di sua madre; ma questa rassomiglianza era una *identità* che mi metteva i brividi; – io doveva pur tollerare che i suoi occhi assomigliassero a quelli di Morella: ma anche essi penetravano troppo sovente negli intimi abissi della mia anima colla stranezza ed intensità di pensiero della stessa Morella. E nel profilo della sua fronte alta e nelle ciocche della sua capigliatura di seta, e nelle sue dita pallide che vi si immergevano abitualmente, e nel timbro grave e musicale della sua parola, e

sopratutto – oh sopratutto – nelle frasi ed espressioni della morta sulle labbra dell'amata, della vivente, io trovavo alimento ad un pensiero divorante – per un verme che non voleva morire.

Così passarono due lustri della sua vita, e mia figlia restava sempre senza nome sulla terra. – *Figliuola mia ed amor mio* erano gli appellativi abitualmente suggeriti dall'affezione paterna, e la severa reclusione della sua esistenza s'opponeva ad ogni altra relazione. Il nome di Morella era morto con essa. Della madre io non aveva mai parlato alla figlia; – mi era assolutamente impossibile il farlo. E in realtà nel breve periodo della sua esistenza, quest'ultima non aveva ricevuto alcuna impressione del mondo esterno, fuorchè quelle che avevano potuto esserle fornite negli angusti limiti del suo ritiro.

Nondimeno, col progredire degli anni, la cerimonia del battesimo s'offerse al mio spirito, in tale stato di snervamento e d'agitazione, come il felice mezzo di liberazione dei terrori della mia sorte. Ma al fonte battesimale esitai sulla scelta d'un nome. Ed una miriade d'epiteti di saggezza e di beltà, di nomi venutici dai tempi antichi e moderni, del mio paese ed esteri, vennero ad affollarsi sulle mie labbra insieme ad una moltitudine di appellativi affascinanti di nobiltà, di bellezza e di bontà.

Chi m'inspirò allora dunque d'evocare la memoria della morta già da tanto tempo sepolta? Qual demone mi spinse ad emettere un suono di cui il ricordo mi faceva sempre rifinire il sangue a torrenti dalle tempia al cuore? Quale spirito maligno parlò dai più reconditi abissi della mia anima, allorchè, sotto le vòlte oscure del tempio e nel silenzio della notte, io susurrai alle orecchie del ministro di Dio le sillabe *Morella*? Qual essere, più che demone, agitò convulsivamente le sembianze della mia figliuoletta e le coprì del pallor della morte, allorchè, trasalendo a quel suono appena percettibile, ella levò i suoi limpidi occhi dalla terra al cielo, e cadendo bocconi sulle pietre annerite del nostro sepolcro di famiglia, rispose: *Eccomi?*

Queste semplici parole percossero distintamente il mio orecchio, fredde, tranquille, e di là, come piombo fuso, passarono sibilando nel mio cervello. Oh! gli anni! possono ben passare gli anni, ma il ricordo di quell'istante – non mai! Ah! i fiori e il vigneto non erano cose per me sconosciute; – ma l'aconito ed il cipresso distesero su me le loro ombre notte e giorno. Ed io perdetti ogni senso di tempo e di luogo, e sparvero dal cielo gli astri del mio destino, e da quel giorno la terra si è fatta tenebrosa, e tutte le immagini terrestri mi passarono accanto come ombre girevoli , e fra di esse io non ne vedevo che una: – Morella! I venti del firmamento non sospiravano alle mie orecchie che un suono, ed i flutti del mare mormoravano incessantemente: – Morella! – Ma essa è morta, ed io la portai colle mie stesse mani fino alla sua tomba, dov'io sorrisi d'un riso ben amaro e prolungato, quando nella nicchia dov'io deposi la seconda, non trovai più alcuna traccia della prima Morella.

SILENZIO

Le sommità delle montagne riposano; la vallata, le rocce e la caverna sono mute.

Alcman.

– Ascoltami, disse il Demonio, posandomi la sua mano sulla testa. La contrada di cui ti parlo è una ben triste contrada nella Libia, sulle rive del fiume Zaira. E là non regnano nè riposo, nè silenzio.

Le acque del fiume, malsane, sono di un colore giallognolo; nè esse scorrono al mare, ma agitansi eternamente sotto l'occhio infuocato del sole con movimento tumultuoso e convulsivo. Da ambe le sponde di questo fiume dal letto melmoso, ad una distanza di parecchie miglia, si stende un pallido deserto di gigantesche ninfee, le quali mandansi in quella solitudine reciproci sospiri, ed innalzano verso il cielo i loro esili colli di spettri, eternamente ondeggiando i mesti lor capi. – Si eleva da esse un mormorio confuso, simile a quel di torrente che scorra sotterra; – e continuano vicendevolmente a mandarsi gemebondi sospiri.

Ma il loro impero ha pure i suoi confini, che sono stabiliti da un'immensa, nera ed orribil foresta. Ivi, a guisa dei flutti che flagellano le Ebridi, piccoli e spessi alberi agitano continuamente le loro fronde. E pure non è ventoso quel cielo. E primitivi alberi smisurati fluttuano eternamente da questo e da quel lato con fracasso orrendo: e dalle sublimi lor cime stilla a goccia a goccia un'eterna rugiada. E a' lor ampii pedali piante strane e velenose contorconsi in agitato sonno. E sulle sublimi lor teste con iscroscio reboante, sempre di verso occidente, precipitansi grigiastre nubi sino a che que' vegetali annosi, qual ampia cataratta, rovesciano dietro i limiti infiammati dell'orizzonte. Né spiro di vento si agita per lo cielo: e sulle rive del fiume Zaira non havvi calma, e non havvi silenzio.

Era notte, e la pioggia cadeva; e, nel suo cadere, era acqua, – caduta, pareva sangue. Ed io stavami confitto in quel tristo padule tra grandi ninfee, e la pioggia mi cadeva sul capo, – e le ninfee mandavansi reciproci sospiri nella solennità di quella loro desolazione.

E d'un tratto la luna levossi a traverso il lieve velo di quella funebre nebbia, e mostrò il suo disco splendente d'un vivo chermisino. E i miei occhi si fermarono sopra una grigiastra roccia, elevantesi alla sponda del fiume, sulla quale la luna effondeva lo strano suo splendore. E la

roccia era grigiastra, e sinistra e altissima; – e la roccia era grigiastra! – Sopra il suo frontone apparivano impressi grossi caratteri; ed io stentatamente avanzava in mezzo a quel padule di ninfee, anelo di toccare la sponda e poter così leggere distinte le lettere impresse sulla pietra. Invano! non riuscii a decifrarle. Ed io stava per immettermi ancora nel mezzo del padule; quand'ecco la luna brillare d'un rosso suo più vivo; e mi rivolsi e nuovamente guardai verso il masso e verso i caratteri; – e i caratteri dicevano: DESOLAZIONE!

E drizzai più in su lo sguardo, ed al sommo della roccia vidi immobile un uomo; e tosto, a spiare le di lui azioni, mi nascosi tra le ninfee. Grandi e maestose erano le sue forme, e dalle spalle a' piedi egli era avvolto solennemente nella toga dell'antica Roma. I contorni della sua persona, indistinti – ma le sue linee, quelle d'una vera divinità; avvegnachè, malgrado le ombre della notte, e la nebbia, e la luna, e la rugiada, – i contorni del volto brillassero di luce. Ed alta e grave di pensieri la fronte, ed il suo occhio, come per affanno, torbido; e nelle ampie rughe delle sue guance io lessi le leggende dell'affanno, della fatica, del disgusto dell'umanità, e d'una grande aspirazione alla solitudine.

E l'uomo si assise sulla roccia, e la testa appoggiava sulla mano; – discorse lo sguardo sopra quella desolazione. Osservava gli alberelli irrequieti e que' grandi alberi primitivi: più in alto fissò il cielo conturbato di lievi nubi e la luna tinta di sangue. Ed io men giaceva tutto rannicchiato tra le ninfee, tutt'occhi sulla persona di quell'uomo strano. Ed egli in mezzo a quella solitudine tremava; – ma intanto la notte si faceva alta, ed ei perdurava immobile sulla roccia.

E l'uomo stornò dal cielo lo sguardo, e lo diresse sul lugubre fiume Zaira, su quelle acque gialle e di morte, sulle pallenti legioni delle ninfee. Ed egli ascoltava attento i sospiri delle ninfee e il cupo mormorio che da queste si alzava. Ed io me ne stava accoccolato in quel mio nascondiglio, tutte spiando le azioni dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine; – e intanto la notte avanzava, ed e' perdurava assiso sopra la roccia.

Allora mi spinsi nelle più remote parti del padule, calpestando i pieghevoli capi delle ninfee, e chiamando gli ippopotami, abitatori dei gorghi profondi del padule. E gl'ippopotami intesero la mia chiamata e si recarono in compagnia dei *serpenti tortuosi*, sino a piè della roccia, e misero alti e spaventosi ruggiti, sotto la luna. Io era sempre rannicchiato nel mio nascondiglio, tutt'occhi sulla persona di quell'uomo; e l'uomo tremava nella solitudine; – e nondimeno la notte avanzava, e l'uomo persisteva immobile sulla roccia.

Io allora maledissi gli elementi, – della maledizione del tumulto; e una tempesta spaventosa si addensò su 'n cielo, ove poc'anzi nessun filo d'aura alitava. E il cielo si fe' livido della violenza

della tempesta – e la pioggia flagellava il capo dell'uomo, – e i fiotti del fiume straripavano, – e le sue acque, tormentate sprizzavano in ischiuma, – e le ninfee mandavano stridi dai loro letti, – e la foresta a' colpi del vento curvava, – e rumoreggiava il tuono, – e guizzavan saette, e vacillava la roccia sin dall'ime fondamenta. Ed io me ne stava sempre accoccolato nel mio nascondiglio a spiare le azioni dell'uomo. E l'uomo tremava in quella solitudine: – intanto la notte avanzava sempre, ed ei restava immobile sulla roccia.

Allora mi punse un'irritazione viva, e maledissi – della maledizione del silenzio – il fiume e le ninfee, e il vento, e la foresta e il cielo, e il tuono e i sospiri delle ninfee. Ed essi tutti andarono colpiti della mia maledizione, – ed ammutolirono. E la luna arrestò in cielo il penoso suo corso, e i tuoni cessarono, nè più lampeggiarono saette, e le nubi stettero gravemente, e le acque ritornarono ai loro letti – e vi giacquero; e gli alberi finirono di agitare le loro cime, nè più sospirarono le ninfee, cessando di sollevarsi ogni arcano mormorio dagl'innumeri loro steli, nè più udissi la menoma voce in tutto quel solenne deserto senza confini. Ed io fissava i caratteri della roccia, che si eran mutati; – ed ora essi rappresentavano questa parola: SILENZIO.

E i miei occhi ricaddero sulla figura dell'uomo, e tutto il suo aspetto era livido per terrore. – Ei con impeto tolse dalla mano il capo, si rizzò sul masso e tese l'orecchio. Ma, in tutta la immane solennità di quel deserto sconfinato, non una voce; e le lettere impresse sulla roccia, queste: SILENZIO. E l'uomo arricciò di paura in tutto il corpo, e fe' repente un voltafaccia e fuggissi lontano lontano, a precipizio, tanto che dileguossi, nè io più lo vidi – . . . . . .

Certo trovansi di bei racconti nei libri dei Magi, nei melanconici libri de' Magi, che sono legati in ferro. In essi, dico, trovansi narrazioni splendide – del cielo, della terra e del potente mare, – e de' Genii che regnarono sul mare, sulla terra e ne' sublimi cieli. E scienza profonda eziandio rivelavasi nelle parole che sono state proferite dalle Sibille: – e sante, sante cose furono un tempo udite dalle melanconiche quercie che agitavansi intorno a Dodona; ma, come è vero che Allah è vivente, io ho per fermissimo che questa favola narratami dal Demonio, quando ei si assise al mio fianco nell'ombra del sepolcro, sia la più meravigliosa di tutte.

E allora che il Demonio ebbe finito questa storia, riadagiossi nel profondo vano del sepolcro, e si mise a ridere. E io non potei ridere col Demonio: – ed e' mi maledisse, perchè non mi fu possibile ridere con lui. Allora la lince, che abita eternamente i sepolcri, uscì fuori e si accovacciò a piè del Demonio, ponendosi a fissarlo intensamente negli occhi.

DOPPIO ASSASSINIO NELLA VIA MORGUE

Le facoltà dello spirito, che si definiscono colla parola *analitiche*, sono in sè stesse pochissimo suscettibili d'analisi, e non le apprezziamo se non per i loro risultati. Quello che ne sappiamo, tra le altre cose, è che esse sono, per chi le possiede in grado straordinario, sorgente di vive gioje. Allo stesso modo che l'uomo forte gode nella sua attitudine fisica e si compiace degli esercizi che provocano i muscoli all'azione, così l'analista trae la sua gloria da quella operosità spirituale, la cui funzione consiste nel dilucidare ciò che è oscuro. E trova un godimento anche nelle più triviali occasioni che mettono in giuoco i suoi talenti. Egli va matto degli enigmi, dei rebus, dei geroglifici; spiega in ciascuna delle soluzioni una potenza di perspicacia che, nell'opinione volgare, piglia carattere soprannaturale. I risultati abilmente dedotti dall'anima medesima e l'essenza del suo metodo, hanno proprio tutta l'aria d'una intuizione.

Codesta facoltà di *risoluzione* trae forse una gran forza dallo studio delle matematiche, e segnatamente dall'altissimo ramo di questa scienza, che in modo molto improprio e solo in causa delle sue operazioni retrograde, fu chiamata analisi, come se fosse questa l'analisi per eccellenza. Ma ogni calcolo non è per sè stesso un'analisi. Un giuocatore di scacchi, per esempio, fa benissimo l'una cosa senza l'altra. Ne deriva che il giuoco degli scacchi, nel suo effetto sopra la natura spirituale, è malissimo apprezzato. Io non voglio qui scrivere un trattato dell'analisi, ma semplicemente porre in fronte d'un racconto piuttosto singolare alcune osservazioni gettate là, che serviranno come un preambolo.

Piglio adunque quest'occasione di proclamare che l'alta possanza della riflessione è molto più attivamente e con molto maggior profitto messa in atto dal modesto giuoco della dama che dalla laboriosa futilità degli scacchi. In quest'ultimo giuoco in cui i pezzi possono fare dei movimenti diversi e bizzarri, rappresentando valori variati, la complessità è scambiata – errore comune – colla profondità. L'attenzione vi è messa in giuoco moltissimo, e dove essa cessi un istante, si commette un errore da cui risulta una perdita od una disfatta. Siccome i movimenti possibili sono, non soltanto variati, ma disuguali in potenza, le probabilità di simili errori sono molteplici; ed in nove casi su dieci è il giuocatore più attento che guadagna, non il più abile. Nelle dame, al contrario, in cui il movimento è semplice per sè stesso e poco variabile, le probabilità di inavvedutezza sono molto minori, e non essendo l'attenzione assolutamente ed

interamente occupata, tutti i vantaggi riportati dai giuocatori sono unicamente dovuti ad una perspicacia maggiore.

Lasciando stare queste astrazioni, supponiamo un giuoco di dama in cui la totalità dei pezzi sia ridotta a quattro *dame*, e dove naturalmente non sia luogo ad aspettarsi una storditezza. È evidente che in questo caso la vittoria non può essere decisa – essendo le due parti assolutamente eguali – se non da una tattica abile, risultato di qualche poderoso sforzo dell'intelletto. Privo delle risorse ordinarie, l'analista entra nello spirito del suo avversario, si identifica con lui, e spesso scopre con una sola occhiata l'unico mezzo – mezzo talvolta semplice – d'indurlo in errore o di precipitarlo in un falso calcolo.

Fu lungamente citato il *whist* per la sua azione sulla facoltà del calcolo, e si conobbero degli uomini d'alto intelletto che sembravano trovarvi un diletto incomprensibile e sdegnavano gli scacchi come giuoco frivolo. In fatti non v'è alcun giuoco analogo che faccia lavorare di più la facoltà dell'analisi. Il miglior giuocatore di scacchi della cristianità non può essere altro che il miglior giuocatore di scacchi; ma l'abilità al *whist* implica l'attitudine a riuscire in tutte le speculazioni ben altrimenti importanti in cui lo spirito lotta collo spirito.

Quando dico la forza, io intendo quella perfezione nel giuoco che comprende l'intelligenza di tutti i casi di cui si può legittimamente trar profitto. Essi non soltanto sono diversi, ma complessi, si nascondono sovente in certe profondità del pensiero assolutamente inaccessibili ad un'intelligenza ordinaria.

Osservare attentamente gli è ricordarsi distintamente, e per questo rispetto il giuocatore di scacchi, capace d'una attenzione molto intensa, giuocherà benissimo al *whist*, perchè le regole di Hoyle, fondate esse stesse sul semplice meccanismo del giuoco, sono facilmente e generalmente intelligibili.

Laonde, l'avere una memoria fedele e procedere secondo il libro, sono punti che costituiscono per il volgo il *summum* del buon giuocatore, ma è nei casi situati al di là della regola che l'ingegno dell'analista si manifesta; egli fa in silenzio una folla d'osservazioni e di deduzioni. I suoi avversari ne fanno forse altrettanto; e la differenza dell'estensione delle notizie così acquistate non sta già tanto nella validità della deduzione quanto nella qualità dell'osservazione. L'importante, il principale, è sapere che cosa bisogni osservare. Il nostro giuocatore non si confonde nel suo giuoco, e benchè codesto giuoco sia l'oggetto presente della sua attenzione, non perciò egli respinge le deduzioni che nascono da oggetti estranei al giuoco. Egli esamina la fisionomia dei suoi avversari e la paragona attentamente a quella di ciascuno, considerando la maniera con cui ognuno distribuisce le carte. Conta spesso in grazia

degli sguardi che si lasciano sfuggire i giuocatori soddisfatti, i trionfi ad uno ad uno; nota ogni movimento di fisionomia mano mano che il giuoco progredisce, e raccoglie un capitale di pensieri nelle varie espressioni di certezza, di meraviglia, di contentezza, di malumore. Nel modo di far una razza egli indovina se la medesima persona potrà farne un'altra di poi; riconosce ciò che vien giocato per finta dal modo che vien buttato sulla tavola; una parola accidentale, involontaria, una carta che cade o che si volta per caso, che si raccoglie con ansietà od indifferenza, il conto delle razze e l'ordine in cui vengono schierate, l'imbarazzo, l'esitazione, la vivacità, la trepidanza – tutto, è per lui sintomo, diagnosi, tutto rende conto a questa percezione – intuitiva in apparenza – del vero stato delle cose. Quando i due o tre primi giri sono stati fatti, egli considera a fondo il giuoco che è in ogni mano, e può fin d'allora giocare le sue carte con perfetta cognizione di causa, come se tutti gli altri avessero scoperto le loro.

La facoltà d'analisi non deve essere confusa colla semplice ingegnosità, poichè, mentre l'analista è necessariamente ingegnoso, accade spesso che un uomo ingegnoso, sia assolutamente incapace d'analisi. La facoltà di combinazione o di costruttività, colla quale si manifesta generalmente questa ingegnosità, ed alla quale i frenologhi – che, secondo me, hanno torto – assegnano un organo speciale – supponendo che sia una facoltà primordiale, si manifestò in esseri la cui intelligenza era vicina alla stupidità, abbastanza spesso da fermare l'attenzione degli scrittori psicologi. Fra l'ingegno e l'attitudine analitica, vi ha una differenza assai maggiore che tra l'immaginativa e l'immaginazione, ma di un carattere rigorosamente analogo; insomma si vedrà che l'uomo ingegnoso è sempre pieno d'immaginativa e che l'uomo veramente ingegnoso non è mai altro che un analista.

Il racconto che segue sarà pel lettore un commentario evidente degli argomenti che ho messo innanzi.

Io abitai Parigi durante la primavera e parte dell'estate del 18... e vi feci la conoscenza d'un certo Augusto Dupin. Questo giovane gentiluomo apparteneva ad una eccellente famiglia, anzi ad una famiglia illustre; ma per una serie di avvenimenti disgraziati si trovò ridotto a tanta povertà, che soggiacque l'energia del proprio carattere, ed egli cessò di spingersi innanzi nel mondo e di attendere a ristorare il proprio patrimonio. In grazia della cortesia de' suoi creditori rimase in possesso d'una piccola reliquia del fatto suo; e sulla rendita che ne ricavava trovò modo, con una economia rigorosa, di campare la vita senza inquietarsi del superfluo. I libri erano veramente il suo unico lusso, ed a Parigi è facile procurarseli.

La nostra prima conoscenza avvenne in un oscuro gabinetto di lettura della via Montmartre, per questo fatto fortuito che eravamo entrambi in cerca d' un medesimo libro molto notevole e rarissimo. Cotesta coincidenza ci riavvicinò. Ci vedemmo sempre più di frequente, ed io presi

molto a cuore la sua piccola storia di famiglia, che mi raccontò minuziosamente con quel candore e con quell'abbandono che è proprio dei Francesi quando parlano delle loro faccende.

Fui molto maravigliato della prodigiosa estensione delle sue letture e più che altro mi sentii l'animo vinto, dallo strano calore e dalla vera freschezza della sua immaginazione. Cercando in Parigi certi oggetti che facevano il mio unico studio, vidi che la confidenza di un uomo simile doveva esser per me un tesoro inapprezzabile, e quind'innanzi mi abbandonai interamente a lui. Risolvemmo finalmente di vivere insieme tutto il tempo del mio soggiorno in questa città; e siccome le mie faccende erano alquanto meno imbarazzate delle sue, mi incaricai di pigliare in affitto e di ammobiliare con uno stile adatto alla melanconica fantasticheria de' nostri due caratteri, una casicciuola antica e bizzarra che le superstizioni a cui non volemmo badare avevano fatto disertare, casicciuola quasi in rovina e posta quasi solitaria del sobborgo san Germano.

Se le abitudini della nostra vita in quel luogo fossero state conosciute dalla gente, saremmo certamente passati per due pazzi, fors'anche per due pazzi di un genere inoffensivo. La nostra reclusione era completa, non ricevevamo visita di sorta. Il luogo della nostra dimora era rimasto un segreto riserbato scrupolosamente per i miei camerati, ed erano molti anni che Dupin aveva cessato di vedere chicchessia e di cacciarsi nella folla di Parigi. Vivevamo da soli.

L'amico mio aveva una bizzarria d'umore – perchè, come definire ciò? – amar la notte per l'amore della notte; era la sua passione la notte, e cadevo io stesso in questa bizzarria, come in tutte le altre che gli erano proprie, abbandonandomi alla corrente di tutte le sue stravaganze con perfetto abbandono. La nera divinità non poteva star sempre con noi; ma noi ne facevamo sempre la contraffazione; al primo mattino chiudevamo tutte le imposte pesanti della nostra abitazione. Accendevamo un paio di candele, che mandavano raggi debolissimi e pallidi, ed in questa fievole luce ci abbandonavamo entrambi alle fantasticherie, cianciando, leggendo o scrivendo, finchè la pendola ci avvertisse del ritorno della nera oscurità. Allora sfuggivamo attraverso le vie, a braccetto, continuando la conversazione del giorno, girovagando a casaccio fino ad ora tarda e cercando, attraverso i bagliori disordinati e le tenebre della popolosa città, quegli innumerevoli eccitamenti spirituali che lo studio tranquillo non può dare.

In queste occasioni non mi potevo trattenere dal notare e dall'ammirare, sebbene la ricca idealità di cui egli era dotato mi ci avesse dovuto preparare, un'attitudine analitica propria di Dupin. Egli sembrava provare una delizia acre nell'esercitarla, fors'anche nel farne mostra, e confessava candidamente tutto il diletto che provava. Mi diceva con un lieve risolino che molti uomini avevano per lui una finestra aperta nella parte del cuore, e di solito provava queste

asserzioni con prove immediate e sorprendenti, frutto di una profonda conoscenza della mia propria persona.

In questi momenti i suoi modi erano glaciali e distratti, i suoi occhi guardavano nel vuoto, e la sua voce, una bella voce da tenore, saliva fino al falsetto; sarebbe stata petulanza senza l'assoluta deliberazione del suo linguaggio e la perfetta certezza del suo accento. Io osservavo allora e pensavo alla filosofia d'un'anima doppia, e mi divertivo nell'idea d'un Dupin doppio – un Dupin creatore ed un Dupin analista.

Non v'immaginate, per quanto ho detto, chi io voglia svelare un gran mistero o scrivere un romanzo. Ciò che ho notato in quel francese, non era altro che il risultato d'un'intelligenza riscaldata, fors'anche inferma. Un esempio darà una miglior idea della natura delle sue osservazioni al tempo di cui si tratta. Una notte gironzavamo in una lunga via sporca, presso al Palazzo reale, immersi ciascuno nei propri pensieri, almeno in apparenza, e da circa un quarto d'ora non avevamo detto sillaba; d'un tratto Dupin pronunziò queste parole:

– È piccolino davvero, starebbe meglio posto nel teatro delle *Variétés*.

– Non v'è dubbio, risposi senza badarvi e senza notare sulle prime, tanto era assorto, il bizzarro modo con cui l'interruttore adattava le sue parole alla mia fantasia. Un minuto dopo, tornato in me, mi stupii profondamente.

– Dupin, dissi con gravità, ecco una cosa che passa la mia intelligenza. Ti confesso schiettamente che sono stupefatto e che posso credere appena ai miei sensi. Come mai è potuto accadere che tu abbia indovinato che io pensavo a... ma mi trattenni per assicurarmi se egli avesse veramente indovinato a chi pensavo.

– A Chantilly? disse egli, perchè ti interrompi? tu facevi dentro te stesso l'osservazione che la sua piccola statura lo rende disadatto alla tragedia.

Era per l'appunto quello che formava l'argomento delle mie riflessioni. Chantilly era un ex ciabattino della via S. Dionigi, che aveva la smania del teatro ed aveva fatto la parte di Serse nella tragedia di Crébillon; le sue pretese erano ridicole e non si faceva altro che riderne.

– Dimmi un po', per l'amor di Dio! il metodo, se pur ve ne ha uno, con cui tu hai potuto penetrare l'animo mio!

In verità io ero più sbalordito di quanto avrei dovuto confessare.

– È il fruttivendolo, replicò l'amico mio, che ti ha condotto alla conclusione che il ciabattino non aveva statura adatta a fare la parte di Serse, e nessuna parte di questo genere.

– Il fruttivendolo! Tu mi fai stupire, io non conosco verun fruttivendolo.

– L'uomo che ti si è buttato addosso quando siamo entrati nella via circa un quarto d'ora fa.

Mi ricordai allora che in fatti un fruttivendolo, con in testa un gran paniere di pomi, mi aveva quasi gettato a terra, per isbaglio, allorchè passavamo dalla via C... sull'arteria principale ove eravamo allora. Ma che rapporto aveva ciò con Chantilly? Mi era impossibile rendermene conto.

Non v'era il menomo atto di ciarlataneria nel mio amico Dupin.

– Ti voglio spiegare la cosa, e perchè tu possa comprendere tutto chiaramente, ripiglieremo la serie delle tue riflessioni dal momento che ti ho parlato fino all'incontro del fruttivendolo. Gli anelli principali della catena si seguono così: Chantilly, Orione, il dottor Nichols, Epicuro, la stereotomia, i pavimenti, il fruttivendolo.

Pochi sono coloro che non si siano divertiti in un qualunque momento della loro vita a risalire il corso delle loro idee ed a ricercare per quali vie il loro spirito era arrivato a certe conclusioni. Spesso questa occupazione è piena di attrattiva e colui che la fa si meraviglia talvolta della incoerenza e della distanza immensa, per quel che pare, fra il punto di partenza ed il punto di arrivo.

Si giudichi adunque del mio stupore quando intesi l'amico mio parlare a quel modo, e fui costretto a riconoscere che aveva detto la semplice verità. Egli proseguì:

– Parlavamo di cavalli, se la memoria non m'inganna, proprio prima di lasciare la via C…. È stato questo l'ultimo tema della nostra conversazione. Mentre passavamo in questa strada, un fruttivendolo con un gran paniere sulla testa è passato frettoloso dinanzi a noi e ti ha gettato sopra un mucchio di lastre in un canto, ove la via era in riparazione. Tu hai messo il piede sopra una di quelle pietre vacillanti, hai barcollato e ti sei preso una storta, hai brontolato dispettosamente alcune parole, e ti sei rivolto per guardare il mucchio, dopo di che hai continuata la tua strada. Non ero assolutamente attento a quanto facevi, ma per me l'osservazione è divenuta da un pezzo una specie di necessità.

Gli occhi tuoi sono rimasti attaccati a terra, sorvegliando con una specie di collera le buche del pavimento (in guisa che io vedevo bene che tu pensavi alle pietre), finchè fummo giunti al piccolo passaggio che si chiama il passaggio Lamartine, ove si è fatto l'esperimento del pavimento di legno; un sistema di fusti uniti saldamente. A questo punto la tua fisionomia si è rischiarata, e ti ho visto muovere le labbra ed ho indovinato che mormoravi la parola *stereotomia*, un termine pretensioso che vien dato a questo genere di pavimento. Sapevo che

tu non potevi dire stereotomia senza pensare agli atomi, e da questi alle teoriche di Epicuro; e siccome in una discussione avuta non molto prima in proposito, ti avevo fatto notare che le vaghe congetture dell'illustre greco erano state confermate singolarmente, senza che nessuno vi badasse, dalle ultime teoriche sulle nebulose, e dalle recenti scoperte cosmogoniche, mi sono accorto che tu non potesti impedire agli occhi tuoi di volgersi verso la gran nebulosa di Orione; me l'aspettavo come cosa certa, e tu non hai mancato di farlo; sono stato allora certo di averti seguito passo passo nella tua fantasticheria; ora in quella amara tirata di Chantilly, che fu pubblicata jeri nel *Museo*, lo scrittore satirico, facendo allusioni sgradevoli al cambiamento di nome del ciabattino quand'egli calzò il coturno, citava un verso latino di cui abbiamo spesso parlato. Voglio parlare del verso:

Perdidit antiquum littera prima sonum.

Ti aveva detto che si riferiva ad Orione, che primitivamente si scriveva Urione, ed in causa di una certa acrimonia che aveva accompagnato questa discussione, ero sicuro che tu non l'avevi dimenticata; era chiaro, dunque che tu non potevi tralasciare di accoppiare le due idee di Orione e di Chantilly. Questa associazione di idee io l'ho vista nello *stile* del sorriso che attraversò le tue labbra. Tu pensavi all'immolazione del povero ciabattino. Finora avevi camminato un po' curvo, ma ad un tratto ti ho visto drizzarti; ero sicurissimo che tu pensavi alla figura meschinuccia di Chantilly. Gli è in questo momento ch'io interruppi le tue riflessioni, facendoti notare che era un vero aborto quel Chantilly, e che si sarebbe meglio trovato a posto nel teatro delle *Variétés*.

Poco tempo dopo questo colloquio, noi leggevamo la seconda edizione della Gazzetta dei Tribunali, quando la nostra attenzione fu fermata da questi paragrafi:

«DOPPIO ASSASSINIO DEI PIÙ SINGOLARI. – Stamane, verso le tre, gli abitanti del quartiere St. Roch furono svegliati da una serie di grida spaventevoli che sembravano venire dal quarto piano d'una casa della via Morgue, che si sapeva occupato interamente da una certa Espanaye e da sua figlia, la signorina Camilla Espanaye. Dopo alcuni indugi cagionati da vani sforzi per farsi aprire, il portone fu sfondato, ed otto o dieci vicini entrarono accompagnati da due gendarmi.

«Frattanto le grida erano cessate; ma al momento in cui tutta quella gente arrivava confusamente al primo piano, si sentirono due voci forti, e più forse, che sembravano contendere e che venivano dalla parte superiore della casa. Giunti al secondo pianerottolo, quei rumori erano pure cessati, e tutto era tranquillo. I vicini andarono di camera in camera, e giunti ad una più vasta camera situata nella parte posteriore del quarto piano, e di cui fu forzata

la porta che era chiusa a chiave al di dentro, si trovarono in faccia ad uno spettacolo che percosse tutti gli astanti di terrore.

«La camera era nel massimo disordine, i mobili spezzati e sparsi in tutti i versi. Non v'era che un letto, ed i materassi erano stati strappati e gettati nel mezzo del pavimento. Sopra una seggiola, si trovò un rasojo bagnato di sangue; nel focolare, tre lunghe e grosse ciocche di capelli grigi che sembravano essere state strappate a forza colle loro radici. Sul pavimento giacevano quattro napoleoni d'oro, un orecchino adorno d'un topazio, tre grossi cucchiai d'argento e tre più piccini, in metallo d'Algeri, e due sacchi contenenti circa quattromila franchi in oro. In un canto, i cassetti d'un canterano erano aperti, e senza dubbio erano stati saccheggiati, benchè vi si trovassero molti oggetti intatti. Un piccolo forziere di ferro fu trovato sotto i materassi; era aperto, colla chiave nella serratura, e non conteneva altro che alcune vecchie lettere e carte di nessuna importanza.

«Non fu trovata alcuna traccia della signora Espanaye; ma si notò una quantità straordinaria di sangue sul focolare; fu fatta una ricerca nel camino, e – orribile a dirsi! – ne fu estratto il corpo della signorina, col capo in giù, che era stato introdotto a forza e spinto per la stretta apertura fino a gran distanza. Il corpo era caldo, ed esaminandolo vi si scoprirono molte escoriazioni cagionate senza dubbio dalla violenza con cui era stato spinto nel camino e dagli sforzi fatti per estrarnelo. Sulla faccia aveva molte graffiature, e la gola portava lividure nere ed impronte profonde di unghie, come se la morte fosse avvenuta per strangolamento.

«Dopo un esame minuzioso d'ogni parte della casa, esame che non diede alcuna nuova scoperta, i vicini si introdussero in un cortile lastricato, situato nella parte posteriore dell'edificio; colà giaceva il cadavere della vecchia signora, colla gola recisa con un taglio così netto, che quando si cercò di sollevarla, la testa si staccò dal tronco. Il corpo, al par della testa, era terribilmente mutilato, tanto che a mala pena serbava umano aspetto.

«Tutto questo delitto è ancora un orribile mistero, e fin qui non fu scoperto, per quanto ne sappiamo noi, il menomo filo conduttore.»

Il numero successivo dello stesso giornale aggiungeva questi particolari:

«IL DRAMMA DELLA VIA MORGUE. – Buon numero d'individui furono interrogati relativamente a questo terribile e strano avvenimento, ma nulla ancora si è scoperto che possa dar luce alla cosa. Noi diamo qui sotto le deposizioni ottenute:

«Paolina Dubourg, lavandaja, depone ch'ella ha conosciute le due vittime per tre anni, e che ha lavato i loro panni. In tutto questo tempo, la vecchia signora, e sua figlia sembravano in buona

armonia, ed erano affettuosissime l'una verso l'altra. Erano *buone paghe*. Non può dir nulla relativamente al loro metodo di vita ed ai loro mezzi d'esistenza. Crede che la signora, Espanaye leggesse la buona ventura per vivere, e si diceva che avesse del denaro in disparte. Non ha mai incontrato nessuno in casa, quando veniva a pigliare o portare la biancheria. Assicura che quelle signore non avevano alcun servitore, e le parve che non ci fossero mobili in nessuna parte della casa, tranne al quarto piano.

«Pietro Mereau, mercante di tabacco, depone che egli forniva solitamente la signora Espanaye, e le vendeva piccole quantità di tabacco, talvolta in polvere. Egli è nato nel quartiere e vi ha abitato sempre. La defunta e sua figlia occupavano da oltre sei anni la casa in cui furono trovati i cadaveri. Da principio quella casa era abitata da un giojelliere che ne subaffittava i quartieri a varie persone. La casa apparteneva alla signora Espanaye, che si era mostrata molto malcontenta del suo locatore, il quale danneggiava i locali. Era venuta lei ad abitare la casa, rifiutando di darne in affitto alcuna parte. La buona signora era come imbecillita. Il testimonio ha visto la figlia cinque o sei volte in questi sei anni. Entrambe facevano vita eccessivamente ritirata, e si diceva che ne avessero ragione. Ha inteso dire dai vicini che la signora Espanaye dicesse la buona ventura; ma non lo crede, non ha mai visto nessuno oltrepassare la soglia, tranne la vecchia signora e sua figlia, un commissionario una o due volte, ed otto o dieci un medico.

«Molte altre persone del vicinato depongono nel medesimo modo. Non si cita nessuno che abbia frequentato la casa. Non si sa se la signora e sua figlia avessero parenti vivi. Le imposte delle finestre dirimpetto raramente si aprivano. Quelle di dietro erano sempre chiuse, eccetto le finestre della gran stanza del quarto piano. La casa era una buona casa, non troppo vecchia.

«Isidoro Muset, gendarme, depone che egli fu chiamato verso le tre del mattino, e che trovò al portone venti o trenta persone che s'adoperavano ad entrare nella casa. Egli sforzò la serratura con la bajonetta e non con tenaglia. Non stentò molto ad aprire, perchè la porta era a due battenti, e non aveva catenaccio nè in alto, nè in basso. Le grida continuarono finchè la porta fu sfondata, poi cessarono. Sembravano grida di una o di molte persone in preda ai più gran dolori, grida alte e prolungate, non già brevi nè precipitate. Il testimonio salì le scale. Giungendo al primo piano, intese due voci che contendevano a voce alta ed aspra. Una voce era rude, l'altra molto più acuta e singolarissima; egli comprese qualche parola della prima che era quella d'un francese. Ed è certo che non era una voce di donna. Potè distinguere le parole *sacré* e *diable*. La voce acuta era quella d'uno straniero, e non sa bene cosa dicesse, ma presume che parlasse spagnuolo. Questo testimonio rende conto dello stato della camera e dei cadaveri nei termini che abbiamo adoperato noi.

«Enrico Duval, un vicino di professione orefice, depone che faceva parte del gruppo di coloro che sono entrati i primi nella casa. Conferma generalmente le testimonianze del Muset. Appena si sono introdotti nell'abitazione hanno chiuso la porta per non lasciar passare la folla che ingrossava sempre più, non ostante l'ora mattutina. La voce acuta, se si crede al testimonio, era la voce d'un italiano, ma certamente non era voce francese; egli non sa bene se fosse una voce di donna, ma potrebbe essere benissimo. Il testimonio non è famigliare colla lingua italiana; non ha potuto capire le parole, ma è convinto dall'intonazione che l'individuo che parlava fosse un italiano. Il testimonio ha conosciuto la signora Espanaye e sua figlia. Ha spesso parlato con esse ed è certo che la voce acuta non era quella di nessuna delle vittime.

Odenheimer, trattore. Questo testimonio si è offerto da sè stesso. Non parla francese, e fu interrogato per mezzo d'un interprete. Egli è nato ad Amsterdam. Passava dinanzi alla casa durante le grida che durarono alcuni minuti, dieci minuti forse. Erano grida prolungate; spaventevoli, altissime. Odenheimer è uno di coloro che entrarono nella casa. Egli conferma la testimonianza precedente, tranne in un solo punto: egli è sicuro che la voce acuta fosse quella d'un uomo, d'un francese. Non ha potuto distinguere le parole articolate, parlava forte e presto, con accento che esprimeva insieme il timore e la collera. La voce era aspra, meglio aspra che acuta. La voce disse più volte: *sacré*, *diable*, ed una volta: *mon Dieu*!

«Giulio Mignaud, banchiere della casa Mignaud e figli. È il maggiore dei Mignaud. La signora Espanaye aveva qualche ben di Dio. Egli le aveva aperto un conto nella sua casa, otto anni prima in primavera. Essa ha sovente deposto alla sua banca piccole somme di danaro, egli non le ha restituito mai nulla fino al terzo giorno prima della sua morte in cui venne a domandare in persona una somma di quattromila franchi. Questa somma le fu pagata in oro, ed un commesso venne incaricato di portargliela a casa.

«Adolfo Lebon, commesso in casa Mignaud e figli, depone che verso il mezzodì egli accompagnò la signora Espanaye a casa sua coi quattromila franchi. Quando la porta si aprì, la signorina Espanaye venne, e gli prese dalle mani uno dei due sacchi, mentre la vecchia signora lo alleggeriva dell'altro. Egli salutò e partì. Non vide nessuno per via in quel momento. La via è molto solitaria e senza uscita.

«Guglielmo Bird, sarto, depone che egli è uno di coloro che entrarono nella casa. È inglese. Ha vissuto due anni a Parigi. È uno dei primi che salirono le scale, ed ha inteso le voci che contendevano, la voce aspra era quella d'un francese. Egli ha potuto distinguere alcune parole, ma non se le ricorda. Ha inteso distintamente *sacré* e *mon Dieu*. Era in quel momento un chiasso, come di molte persone che s'acciuffino – il chiasso d'una lotta e di oggetti spezzati; la

voce acuta era forte, più forte della voce aspra, è sicuro che non era una voce d'inglese. Gli parve di un tedesco; potrebbe essere benissimo voce di donna. Il testimonio non sa il tedesco.

«Quattro dei testimoni qui sopra riferiti furono chiamati di nuovo e deposero che la porta della camera in cui fu trovato il corpo della signora Espanaye era chiusa al di dentro quando vi arrivarono. Tutto era in perfetto silenzio. Nè gemiti nè rumori di alcuna sorta. Dopo di aver forzato l'uscio non videro nessuno.

«Le finestre, nella camera posteriore ed in quella di facciata, erano chiuse e saldamente assicurate al di dentro. Una porta di comunicazione era chiusa, ma non a chiave. La porta che conduceva dalla camera dinanzi al corridojo era chiusa a chiave, e la chiave al di dentro; uno stanzino sul dinanzi della casa, al quarto piano, all'ingresso del corridojo, aperto, e la porta socchiusa. Questa stanza ingombra di vecchi mobili, di valigie, ecc. Furono attentamente rimossi e visitati tutti questi oggetti, e non v'è pollice d'una parte qualsiasi dell'abitazione che non sia stato esaminato con cura; furono fatti salire degli spazzacamini nei camini. La casa ha quattro piani e soffitta. Una botola che mette sul tetto era condannata e trattenuta saldamente con chiodi; essa pareva non essere stata aperta da anni. Le testimonianze variano sulla durata del tempo trascorso tra il momento in cui s'intesero le voci che contendevano e quello in cui fu forzata la porta della camera. Alcuni lo valutano brevissimo, due o tre minuti, altri cinque minuti. La porta fu aperta con gran stento.

«Alfonso Garcio, intraprenditore di pompe funebri, depone che abita in via Morgue: è nato in Ispagna, ed è uno di coloro che penetrarono primi nell'abitazione, non salì le scale perchè ha i nervi molto delicati e temendo le conseguenze d'una violenta agitazione nervosa. Egli ha inteso le voci che contendevano: la voce grossa era quella d'un francese. Non ha potuto distinguere che cosa dicesse, ma la voce acuta era certamente d'un inglese, ne è sicurissimo: il testimonio non sa l'inglese, ma giudica dall'intonazione.

«Alberto Montani, confettiere, depone che egli fu dei primi a salire le scale, udì le voci in questione. La voce rauca era quella d'un francese ed ha distinto alcune parole. L'individuo che parlava sembrava far dei rimproveri. Non ha potuto indovinare ciò che dicesse la voce acuta, che parlava in fretta e con rotti accenti. La credette voce d'un russo. Conferma in generale le testimonianze precedenti. Egli è italiano e dice di non aver mai parlato con un russo.

«Alcuni testimoni, richiamati, dichiararono che i camini in tutte le camere al quarto piano sono tanto stretti da non poter lasciare il passo ad un uomo. Quando hanno parlato di spazzare i camini, intendevano dire di quelle spazzole a cilindro di cui si fa uso per simile uffizio. Furono fatte passare quelle spazzole dall'alto al basso in tutti i tubi della casa. Non v'ha nella parte

posteriore alcun passaggio che abbia potuto favorire la fuga di assassini, mentre i testimoni; salivano le scale. Il corpo della signorina Espanaye era cacciato tanto addentro nel camino, che ci vollero, per estrarnelo, le forze unite di quattro o cinque testimoni.

«Paolo Dumas, medico, depone che fu chiamato per esaminare i cadaveri giacenti entrambi sul fondo del letto della camera in cui era stata trovata la signorina Espanaye. Il corpo della giovane signora era tutto ammaccato ed escoriato, e ciò si spiega abbastanza col fatto d'essere stato introdotto nel camino: la gola era molto scorticata. Proprio sotto al mento aveva graffiature profonde, con una serie di macchie livide risultanti evidentemente dalla pressione delle dita. La faccia era orrendamente scolorita ed i globi degli occhi sporgevano dalla testa. La lingua era tagliata a metà. Una larga ammaccatura si vedeva nel cavo dello stomaco, prodotta per quanto pareva dalla pressione d'un ginocchio. Stando all'opinione del signor Dumas, la signorina Espanaye era stata strangolata da uno o più individui ignoti.

«Il corpo della madre era orridamente mutilato. Tutte le ossa della gamba e del braccio manco più o meno rotti. La tibia sinistra stritolata, e così le coste della medesima parte. Tutto il corpo orribilmente ammaccato e scolorato. Era impossibile dire come fossero stati dati simili colpi. Una pesante mazzuola di legno o una larga tenaglia di ferro, un'arme grossa e contundente avrebbe potuto produrre simili risultati, se fossero stati in mano ad uomo robustissimo. Ma con qualsiasi arme nessuna donna avrebbe potuto dar colpi simili. La testa della defunta, quando il testimonio la vide, era del tutto separata dal tronco ed a somiglianza del resto singolarmente stritolata. La gola evidentemente era stata segata con uno strumento affilato, forse con un rasojo.

«Alessandro Etienne, chirurgo, fu chiamato al medesimo tempo del signor Dumas per visitare i cadaveri; egli conferma la testimonianza e l'opinione del collega suo.

«Sebbene molte altre persone siano state interrogate, non si potè ottenere alcun'altra notizia di qualche valore. Non fu mai commesso un assassinio così imbrogliato, se pure ci fu assassinio. La polizia è assolutamente fuorviata – caso insolito nelle faccende di simil natura. È veramente impossibile trovare il filo di questo reato.»

L'edizione della sera confermava l'agitazione permanente del quartiere S^{t}. Roch; diceva che i luoghi erano stati oggetto di un secondo esame, che i testimoni erano stati di nuovo interrogati, ma tutto invano. Pure un *post-scriptum* annunziava che Adolfo Lebon, il commesso della casa bancaria, era stato arrestato e carcerato, benchè nulla nei fatti già noti sembrasse sufficiente ad incriminarlo.

Dupin parve interessarsi molto all'andamento di questo negozio, per quanto almeno ne potevo giudicare dai suoi modi, perchè egli non faceva verun commento. Fu sol dopo l'incarceramento di Lebon che egli mi chiese che opinione avessi rispetto al doppio assassinio.

Non potei far altro che confessargli esser anch'io come tutta Parigi, considerarlo cioè come un mistero insolubile, non vedere verun mezzo di mettersi sulle tracce dell'omicida.

– Non dobbiamo giudicare dei mezzi possibili, disse Dupin , per questa istruzione embrionale. La polizia parigina, di cui tanto si vanta la penetrazione, è molto astuta e niente più. Essa procede senza metodo o, per meglio dire, non ha altro metodo che quello del momento. Si fa qui una gran mostra di provvedimenti, ma accade spesso che siano così inopportuni e così male appropriati allo scopo, che fanno pensare al signor Jourdain, il quale domandava *la sua veste da camera per meglio intendere la musica*. I risultati ottenuti talvolta sono sorprendenti, ma di solito sono dovuti alla diligenza ed all'energia. Dove non bastano queste facoltà, i disegni fanno cilecca. Vidocq, per esempio, era buono per indovinare; era uomo di pazienza; ma non avendo abbastanza educato il pensiero, egli faceva continuamente, falsa strada per l'ardore medesimo delle sue investigazioni. Egli diminuiva la forza della sua visione guardando l'oggetto troppo da vicino. Poteva forse vedere uno o due punti con una singolare limpidezza, ma per causa appunto del suo modo d'agire perdeva l'aspetto della cosa presa nell'insieme. Ciò può chiamarsi il mezzo d'esser troppo profondi. La verità non è sempre in un pozzo. Anzi, in quanto a ciò che c'interessa più da vicino, credo ch'essa sia invariabilmente alla superficie. Noi la cerchiamo nella profondità della valle, ed è sulla vetta delle montagne che la scopriremo.

Si trovano nella contemplazione dei corpi celesti, esempi eccellenti di questo genere di errori. Gettate sopra una stella una rapida occhiata, guardatela obliquamente volgendo verso di essa la parte laterale della retina (molto più sensibile ad una luce debole che non sia la parte centrale), e vedrete la stella distintamente; avrete l'apprezzamento più giusto del suo splendore, splendore che si oscura mano mano che dirigete la vista sopra di lei. Nell'ultimo caso cade sull'occhio un massimo numero di raggi, ma nel primo la percezione e più compiuta, la suscettibilità più viva. Una profondità maggiore indebolisce il pensiero e lo rende perplesso; ed è possibile far sparire Venere medesima dal firmamento con un'attenzione troppo continuata, troppo concentrata, troppo diretta.

Quanto a questo assassinio, facciamo noi stessi un esame prima di formarci un'opinione. Un'inchiesta ci darà spasso (io trovai questa opinione bizzarra nel caso presente, ma non dissi parola); e in oltre Lebon mi ha reso un servizio per il quale non mi voglio mostrare ingrato. Andremo sui luoghi, li esamineremo coi nostri occhi medesimi. Io conosco G..., il prefetto di polizia, ed otterremo senza stenti il permesso necessario.

Il permesso fu accordato ed andammo dritti alla via Morgue. È uno di quei meschini passaggi che congiungono la via Richelieu alla via St Roch. Era il pomeriggio e già tardi quando vi giungemmo, perchè quel quartiere si trova a gran distanza da quello da noi abitato. Trovammo presto la casa, perchè vi era molta gente che guardava dall'altra parte della strada le persiane chiuse, con curiosità stupida. Era una casa come tutte quelle di Parigi, con un portone e ad uno dei lati una nicchia vetrata con un vetro mobile rappresentante il bugigattolo del portinajo. Prima di entrare risalimmo la via, entrammo in un viale e passammo così dalla parte posteriore della casa. Dupin intanto esaminava tutti i dintorni, come pure la casa, con una attenzione minuziosa di cui non potevo indovinare l'oggetto. Rifacemmo i nostri passi verso la facciata, mostrammo il nostro permesso, e gli agenti ci permisero d'entrare. Salimmo fino alla camera ove era stata assassinata la signorina Espanaye, ed ove giacevano ancora i due cadaveri.

Il disordine della camera era stato rispettato, come si suol fare in simili casi. Non vidi niente di più di quello che aveva riferito la *Gazzetta dei Tribunali*. Dupin analizzò minuziosamente ogni cosa, non eccettuati i corpi delle vittime. Passammo poi in altre camere, e scendemmo nei cortili, sempre accompagnati dai gendarmi. Questo esame durò un pezzo, ed era già notte quando lasciammo la casa. Tornando alla nostra abitazione, il mio compagno si fermò alcuni minuti negli uffizi di un giornale quotidiano.

Ho detto che l'amico mio aveva ogni sorta di bizzarrie che io *rispettavo*. Ebbe egli il capriccio di non voler parlare dell'assassinio fino a domattina al mezzodì. Fu allora che mi domandò bruscamente se io avessi notato qualche cosa di *speciale* sul teatro del crimine.

Vi fu nel modo di pronunciare la parola *speciale* un accento che mi die' i brividi, senza sapere perchè.

– No, nulla di speciale, dissi, nulla di più, almeno, di quanto abbiamo letto entrambi nel giornale.

– La *Gazzetta*, soggiunse egli, non ha, temo, penetrato l'insolito orrore del fatto. Ma lasciamo stare le opinioni ingenue di quel foglio di carta; mi sembra che il mistero sia considerato come insolubile per la ragione medesima che dovrebbe farlo reputare facile di risolvere. Voglio parlare del carattere eccessivo con cui si mostra. La gente poliziesca è confusa dall'assenza apparente di motivi legittimanti non l'assassinio in sè stesso, ma l'atrocità dell'assassinio, ed è imbarazzata anche dall'impossibilità di conciliare le voci che contendevano col fatto che non si trovò in cima alla scala nessun'altra persona, fuorché la signorina Espanaye assassinata, e che non vi era mezzo d'uscire senza esser visto dalle persone che salivano le scale. Lo strano disordine della camera, il corpo spinto colla testa in basso nel camino, l'orrenda mutilazione del

corpo della vecchia, queste considerazioni unite a quelle che ho menzionato e ad altre di cui non ho bisogno di parlare, sono bastevoli a paralizzare l'azione degli agenti del ministro ed a sviare interamente la loro perspicacia tanto vantata. Essi hanno commesso la grossolana e comunissima colpa di confondere lo straordinario coll'astruso, ma è appunto seguendo queste deviazioni del corso consueto della natura che la ragione troverà la strada, se è possibile, e camminerà verso la verità. In investigazioni del genere di quella che ci occupa, non bisogna tanto domandare come sono andate le cose, quanto studiare in che si distinguono da tutto quello che è accaduto fino al presente. Insomma, la facilità colla quale io arriverò – o sono già arrivato – alla soluzione del mistero è in ragione diretta della sua insolubilità apparente agli occhi della polizia.

Io guardai l'amico mio con molto stupore.

– Aspetto ora, proseguì egli gettando uno sguardo, sulla porta della nostra camera, aspetto un individuo che, sebbene non sia forse l'autore di questo macello, deve trovarvisi in parte implicato. È probabile che sia innocente della parte atroce del crimine, e spero non ingannarmi in tale ipotesi, perchè è su tale ipotesi che io fondo la speranza di decifrare tutto l'enimma. Aspetto quest'uomo qui, in questa camera, da un minuto all'altro; potrà anche non venire, ma v'ha probabilità che venga. Se viene, sarà necessario tenerlo qui. Ecco delle pistole e noi sappiamo a che servono quando le occasioni lo richiedono.

Presi le pistole senza saper ciò che mi facevo, non potendo neppur credere alle mie orecchie, mentre Dupin continuava press'a poco come in un monologo. Ha già parlato delle sue maniere distratte in simili momenti: il suo discorso s'indirizzava a me, ma sebbene ad un *diapason* ordinario, la sua voce aveva l'intonazione che si piglia di solito parlando con qualcheduno posto a gran distanza. Gli occhi suoi, d'un'espressione vaga, non guardavano che il muro.

Le voci che contendevano, diceva egli, le voci intese da quanti salivano le scale non erano quelle delle disgraziate donne, ciò è più che provato dall'evidenza – e ci sbarazza pienamente dal primo quesito: la vecchia signora avrebbe ella assassinato sua figlia e si sarebbe poi tolta la vita? Non parlo di questo che per amor di metodo, perchè la forza della signora Espanaye sarebbe stata assolutamente insufficiente ad introdurre il corpo di sua figlia nel camino nel modo con cui fu scoperto, e le sue ferite sono di tal natura da escludere assolutamente l'idea del suicidio. L'assassinio fu dunque commesso da terzi e le voci di costoro, furono quelle intese.

Permettete ora di chiamare la vostra attenzione, non già sulle deposizioni che si riferiscono a queste voci, ma su ciò che vi ha di *speciale* in queste deposizioni. Vi avete notato qualcosa voi?

– Notai che mentre tutti i testimoni andavano d'accordo nel considerare la voce grossa come quella d'un Francese, vi era un gran disaccordo rispetto alla voce acuta, o come l'aveva definita un solo individuo, alla voce aspra.

– Ciò forma l'evidenza, disse Dupin, ma non ha la particolarità dell'evidenza. Voi non avete nulla osservato di distintivo, e pure v'era qualche cosa da osservare. I testimoni, notatelo bene, sono d'accordo sulla voce grossa, qui abbiamo l'unanimità; ma relativamente alla voce acuta, vi è una singolarità; e non consiste nel disaccordo, ma in ciò che quando un italiano, un inglese, uno spagnuolo, un olandese si provano a descriverla, ciascuno ne parla come della voce di uno *straniero*, ciascuno è sicuro che non era la voce dei suoi compatrioti. Ciascuno la paragona non alla voce d'un individuo la cui lingua gli sia famigliare, ma precisamente al contrario. Il francese immagina che fosse una voce di spagnuolo ed avrebbe potuto cogliere qualche parola se fosse stato famigliare collo spagnuolo. L'olandese afferma che era la voce d'un francese, ma è stabilito che il testimonio, non sapendo il francese, fu interrogato per mezzo di un interprete. L'inglese crede che fosse una voce tedesca e non capisce il tedesco. Lo spagnuolo è proprio sicuro che è la voce d'un inglese, ma giudica dall'intonazione, perchè non ha alcuna cognizione dell'inglese. L'italiano crede alla voce d'un russo, ma non ha mai discorso con uno della Russia. Un altro francese, per altro differente dal primo, è certo che è la voce d'un italiano, ma non avendo cognizione di questa lingua, trae la sua certezza dalla intonazione. Ora questa voce era dunque tanto insolita e tanto strana, che non si potessero ottenere se non simili testimonianze? Una voce nell'intonazione della quale, cittadini di cinque gran parti dell'Europa non hanno potuto cogliere un accento a loro famigliare! Mi direte che era forse la voce d'un asiatico o d'un africano; senza negare la possibilità del caso, senza dire che gli Africani e gli Asiatici non sono in gran numero a Parigi, chiamerò semplicemente la vostra attenzione sopra tre punti.

Un testimonio descrive la voce così: *piuttosto aspra che acuta*. Altri la dice breve e rotta, ma nessuno ha distinto parole, nè suoni simili a parole.

Non so, proseguì Dupin, quale impressione abbia potuto fare sul vostro criterio, ma posso asserire che si possono trarre deduzioni legittime da questa parte medesima della deduzione – la parte relativa alle due voci, la grossa e l'acuta, bastevolissime in sè stesse a creare un sospetto che indicherebbe la via ad ogni ulteriore investigazione del mistero.

Ho detto deduzioni legittime, ma questa espressione non traduce interamente il mio pensiero.

Volevo dire che queste deduzioni sono le sole convenienti e che il sospetto, sorge da esse inevitabilmente, come unico risultato possibile. Pure di qual natura sia questo sospetto, era più che bastevole a dare carattere determinato ed una positiva tendenza all'ispezione che volevo fare nella camera.

Ed ora trasportiamoci col pensiero nella camera. Quale sarà il primo oggetto delle nostre ricerche? I mezzi d'evasione adoperati dagli assassini. Possiamo asserire, non è vero, che non crediamo, nè l'uno, nè l'altro, agli avvenimenti soprannaturali?

Le signore Espanaye non sono state assassinate dagli spiriti; gli assassini erano esseri materiali e sono fuggiti materialmente.

Ma come? Fortunatamente non v'ha che una maniera di ragionare su questo punto, e questa maniera ci condurrà ad una conclusione positiva. Esaminiamo dunque ad uno ad uno i mezzi possibili d'evasione. È chiaro che gli assassini erano nella camera ove fu trovata la signorina Espanaye, od almeno nella camera adjacente quando la folla salì le scale. È dunque solo in queste due camere che dobbiamo cercare delle uscite. La polizia ha tolto i pavimenti, ha aperto i soffitti, ha scandagliato la muratura delle pareti. Nessuna uscita segreta potè sfuggire alla sua perspicacia, ma io non mi sono fidato de' suoi occhi ed ho esaminato co' miei; non v'è veramente alcuna uscita segreta. Le due porte che conducono dalle camere al corridojo erano chiuse saldamente e le chiavi erano al di dentro.

Vediamo i camini: questi, che sono di larghezza ordinaria fino ad una distanza di otto o dieci piedi sopra il focolare, non lascerebbero al di là passare nemmeno un grosso gatto.

L'impossibilità della fuga almeno per la via indicata è dunque posta in sodo: non ci rimangono che le finestre; nessuno potè fuggire da quelle della camera anteriore senza esser visto dalla folla radunata nella via. È dunque stato necessario che gli assassini fuggissero da quelle della camera posteriore.

Giunti a questa conclusione per deduzioni incontrastabili, non abbiamo il diritto, come ragionatori, di respingerla per la sua apparente impossibilità. Altro non ci rimane da provare se non che questa impossibilità apparente in fatto non esiste. Vi sono due finestre nella camera. Una delle due non è ostruita dai mobili ed è rimasta interamente, visibile. La parte inferiore dell'altra è nascosta dal capezzale del letto molto massiccio, che vi è addossato.

Fu notato che la prima era saldamente assicurata al di dentro, ed ha resistito agli sforzi di quanti hanno cercato di aprirla. Era stato aperto nel suo telajo, a manca, un gran foro con un

trapano e vi si trovò un grosso chiodo conficcato fino quasi alla capocchia. Esaminando l'altra finestra fu trovato un chiodo simile; ed un robusto sforzo per toglier il telajo fu vano del pari. Ciò bastò alla polizia per convincersi che nessuna fuga aveva potuto compiersi per quella via; perciò fu creduto inutile levare i chiodi ed aprire le finestre.

Il mio esame fu più minuzioso e ciò per la ragione data poc'anzi. Era il caso, io lo sapevo, di dimostrare che l'impossibilità era solo apparente.

Continuai a ragionare così, *a posteriori*. Gli assassini erano evasi da una di quelle finestre. Ciò posto, essi non potevano avere raccomodato al di dentro i telai come furono trovati; considerazione che per la sua evidenza ha limitato le ricerche della polizia da quella parte. Pure quelle impannate erano chiuse benissimo. Bisogna dunque che esse possano chiudersi da per sè. Non v'è modo di sfuggire a questa conclusione. Mossi diritto alla finestra non chiusa, estrassi il chiodo con qualche stento e cercai di togliere l'impannata, che resistette a tutti i miei sforzi, come mi aspettavo. Vi era adunque, ne ero oramai sicuro, una molla nascosta, e questo fatto avvalorando la mia idea mi convinse almeno della giustezza delle mie premesse, per quanto misteriose mi sembrassero sempre le circostanze relative ai chiodi. Un esame minuzioso mi fece in breve scoprire la molla segreta. La spinsi, e soddisfatto della mia scoperta, mi astenni dal togliere l'impannata. Rimisi allora il chiodo a suo posto e l'esaminai attentamente. Una persona passando dalla finestra poteva averla rinchiusa, e la molla aveva fatto il suo ufficio; ma il chiodo non poteva essere stato rimesso a posto. Questa conclusione era limpida e restringeva ancora il campo delle mie investigazioni: bisognava che gli assassini fossero fuggiti dall'altra finestra. Supponendo dunque che le molle delle due finestre fossero simili, bisognava ora trovare una differenza nei chiodi od almeno nella maniera in cui erano stati conficcati.

Salii sul fondo del letto e guardai minuziosamente l'altra finestra disopra al capezzale. Passai di dietro una mano e scoprii senza difficoltà la molla identica alla prima, come avevo immaginato. Allora esaminai il chiodo; era grosso al par dell'altro e conficcato nel medesimo modo quasi fino alla capocchia.

Direte che ero imbrogliato, ma se pensate così, gli è che v'ingannate sulla natura delle mie induzioni.

Per servirmi d'un termine di giuoco, non avevo fatto alcun sbaglio, non avevo perduto la pesta un menomo istante, non v'era lacuna d'un anello nella mia catena. Avevo seguìto il segreto fin nella ultima sua fase, e questa fase era il *chiodo*. Rassomigliava, io dico, per ogni rispetto al suo vicino dell'altra finestra; ma questo fatto, per quanto fosse inconcludente in apparenza,

diveniva assolutamente nullo in faccia a questa considerazione dominante, cioè che là, al chiodo, finiva il filo conduttore. Vi deve essere, pensai, qualcosa di difettoso in questo chiodo; lo toccai, e la capocchia, con un piccolo pezzo di gambo, un quarto di pollice circa, mi rimase nelle dita. Il resto del chiodo era nel buco ove si era spezzato. La frattura era vecchia, perchè gli orli erano incrostati di ruggine, e doveva essere stata fatta con un colpo di martello che aveva conficcato in parte la capocchia del chiodo nel fondo dell'impannata. Riadattai la capocchia col pezzo che la rafforzava, ed il tutto raffigurava il chiodo intatto. La fessura era invisibile. Premetti la molla, sollevai dolcemente l'imposta alcuni pollici, la capocchia del chiodo non si mosse dal buco. Rinchiusi l'impannata, ed il chiodo offrì di nuovo l'aspetto d'un chiodo completo.

Fin qui l'enigma era spiegato. L'assassino era fuggito dalla finestra del capezzale del letto. O fosse ricaduta di per sè dopo la fuga, o fosse stata chiusa da mano umana, l'impannata era trattenuta dalla molla e la polizia avea attribuito questa resistenza al chiodo; così ogni inchiesta ulteriore era stata superflua.

Il quesito oramai era quello del modo della discesa e su questo punto avevo soddisfatto il mio spirito nella passeggiata intorno all'edificio. A cinque piedi circa dalla finestra in quistione, corre una catena da parafulmine dalla quale sarebbe impossibile a chicchessia di giungere alla finestra, e molto meno d'entrare; pure ho notato che le imposte del quarto piano sono d'un genere speciale che i falegnami parigini chiamano *ferrades*, impannate pochissimo usate oggi, ma che s'incontrano spesso nelle vecchie case di Bordeaux e di Lione. Sono fatte come una porta ordinaria (porta semplice e non a doppio battente) tranne che la parte inferiore è a giorno ed ingraticolata, il che dà alle mani una presa eccellente. Nel caso nostro le imposte sono larghe tre buoni piedi e mezzo. Quando le abbiamo esaminate dietro alla casa erano entrambe aperte a metà, facevano cioè angolo retto col muro. È da immaginare che la polizia abbia esaminato al par di me le parti di dietro della casa; ma guardando queste *ferrades*, nel verso della loro larghezza (come deve averle vedute), non ha senza dubbio badato a questa larghezza medesima, od almeno non le ha dato l'importanza necessaria; insomma gli agenti, una volta che fu dimostrato per essi che la fuga non si era potuta compiere dalla finestra, non vi diedero che una attenzione sbadata.

Pure era evidente per me che l'impannata appartenente alla finestra del capezzale del letto, immaginandola appoggiata al muro, doveva trovarsi a due piedi dalla catena del parafulmine.

Era anche chiaro che, per lo sforzo d'un coraggio e d'un'energia insoliti, si poteva per mezzo della catena aver fatto un'evasione dalla finestra.

Giunto a questa distanza di due piedi e mezzo (immagino l'impannata aperta del tutto) un ladro avrebbe potuto trovare nell'ingraticolato una presa solida, ed abbandonando la catena ed assicurando bene i propri piedi al muro, e dando un balzo, cader nella camera e tirarsi dietro con impeto l'imposta, in guisa da chiuderla – tutto ciò supponendo che la finestra fosse allora aperta.

Notate bene ch'io ho parlato d'un'energia pochissimo comune, necessaria per riuscire in un'impresa tanto difficile e così arrischiata. Vi ho voluto provare che la cosa era possibile, ed ho voluto, in secondo luogo e principalmente, fermare la vostra attenzione sul carattere straordinariissimo, quasi soprannaturale, dell'agilità necessaria per compierla.

Direte senza dubbio, adoperando il linguaggio giudiziario, che per dare la mia prova *a fortiori*, io dovrei piuttosto stare al disotto nel valutare l'energia necessaria in questo caso che reclamare la sua esatta stima. Così usano forse i tribunali, ma ciò non conviene punto alla ragione.

Il mio scopo ultimo è la verità ed il mio scopo presente è d'indurvi a ravvicinare l'energia insolita di quella voce tanto singolare, di quella voce acuta (od aspra), di quella voce rotta la cui nazionalità non potè essere accertata da due testimonii d'accordo, ed in cui nessuno ha afferrato suoni articolati o sillabazioni di sorta.

A queste parole mi passò nello spirito una concezione vaga ed embrionale del pensiero di Dupin. Mi pareva d'essere sul confine della comprensione, senza poter comprendere; a guisa di quando si è sull'orlo della ricordanza senza pur riuscire a ricordarsi. L'amico mio proseguì la sua argomentazione:

– Voi vedete, diss'egli, che io ho trasportato la quistione dal modo d'uscita al modo d'ingresso; questi due atti mi premeva di dimostrare che sono avvenuti nella medesima maniera e sul medesimo punto.

Torniamo ora nell'interno della camera; esaminiamone tutti i particolari. I cassetti del canterano, si dice, furono messi sossopra, pure furono trovati molti oggetti d'abbigliamento intatti. Questa conclusione è assurda, una congettura abbastanza ingenua e nulla più. Come possiamo noi sapere che gli oggetti trovati nei cassetti non rappresentano tutto quanto i cassetti contenevano?

La signora Espanaye e sua figlia conducevano vita ritiratissima, non vedevano gente, di raro uscivano, avevano dunque poche occasioni di mutare abbigliamento; quelli che furono trovati erano almeno di buona qualità quanto qualsiasi di quelli che possedevano verosimilmente quelle signore, e se un ladro ne avesse presi alcuni, perchè non avrebbe presi i migliori, perchè

non li avrebbe presi tutti? Insomma, perché avrebbe egli abbandonato quattromila franchi in oro per impadronirsi d'un fardello di biancheria? L'oro fu abbandonato, la quasi totalità della somma designata dal banchiere Mignaud fu trovata sul pavimento nei sacchi. Mi preme d'allontanare dalla vostra mente l'idea d'interesse generata nel cervello della polizia dalle deposizioni che parlano d'oro consegnato alla porta medesima dell'abitazione; coincidenze maggiori di queste (la consegna del danaro e l'omicidio del proprietario) si presentano ad ogni ora della nostra vita senza fermare la nostra attenzione neppure un minuto. In generale le coincidenze sono grossi intoppi nella via di quei poveri pensatori mal educati che non sanno la prima parola della teorica delle probabilità, teorica a cui l'umana scienza deve le più gloriose conquiste e le scoperte più belle. Nel caso presente se l'oro fosse scomparso, il fatto che fosse stato consegnato tre giorni prima formerebbe qualcosa di più d'una coincidenza, perchè darebbe valore all'idea dell'interesse; ma nelle circostanze reali in cui ci troviamo se supponiamo che l'oro fu il movente all'assassinio, ci conviene immaginare l'assassino così incerto e stupido da dimenticare insieme l'oro ed il movente che lo faceva agire.

Mettetevi dunque bene in mente i punti sui quali ho fermato la vostra attenzione: questa voce singolare, questa agilità straordinaria e questa assenza bizzarra d'interesse in un omicidio così stranamente atroce. – Esaminiamo ancora l'assassinio in sè stesso. – Eccovi una donna strangolata colle mani: e cacciata in un camino colla testa in basso. Assassini ordinari non adoperano mezzi simili per uccidere, e tanto meno non nascondono così il cadavere delle loro vittime. In questo modo di cacciare le vittime nei camini, ammetterete qualche cosa di eccessivo e di bizzarro, qualche cosa di assolutamente inconciliabile con tutto quanto noi conosciamo in generale delle umane azioni, anche supponendo che i delinquenti fossero i più pervertiti degli uomini. Pensate anche qual forza prodigiosa fu necessaria per spingere questo corpo in simile apertura e cacciarvelo tanto addentro, che gli sforzi riuniti di molte persone bastarono appena ad estrarvelo.

Portiamo ora la nostra attenzione ad altri indizi di questa meravigliosa vigoria. Nel focolare vennero trovate ciocche grossissime di capelli grigi, che furono strappati colle loro radici. Vi è noto qual forza poderosa occorre per istrappare solamente dalla testa venti o trenta capelli insieme. Avete visto le ciocche di cui parlo al pari di me. Alle loro radici, orribile spettacolo! aderivano frammenti di cuojo capelluto, prova certa della prodigiosa possanza che fu necessaria per istrappare cinquecentomila capelli con un sol colpo.

Non solo il collo della vecchia signora era reciso, ma la testa assolutamente separata dal busto; l'istrumento era un semplice rasoio; vi prego di notare questa ferocia *bestiale*. Lasciamo stare le ammaccature del corpo della signora Espanaye. Il signor Dumas ed il suo onorevole

confratello signor Etienne, hanno affermato essere opera d'uno strumento contundente, ed in ciò furono assolutamente nel vero. L'istrumento contundente è stato senza dubbio il pavimento del cortile su cui la vittima è caduta dalla finestra che mette nel letto. Quest'idea, per quanto semplice possa sembrare ora, è sfuggita alla polizia per la medesima ragione che le impedì di notare la larghezza delle imposte delle finestre, cioè perchè in grazia dei chiodi la sua percezione era ermeticamente chiusa all'idea che le finestre fossero mai state aperte. Se ora sussidiariamente avete pensato al bizzarro disordine della camera ci siamo spinti tanto oltre da combinare le idee d'un'agilità meravigliosa e d'una ferocia bestiale, d'una carneficina senza ragione e d'un carattere *grottesco* nell'orribile, assolutamente estraneo all'umanità, e d'una voce il cui accento è ignoto all'orecchio di uomini di molte nazioni, d'una voce che non sillaba distintamente ed in modo intelligibile.

Ora, dite voi, che ne deriva? Quale impressione ho io fatto nella vostra fantasia?

Sentii un brivido corrermi nelle membra quando Dupin mi fece questa domanda.

– Un pazzo, dissi, avrà commesso l'assassinio. –Qualche maniaco fuggito da una casa di salute dei dintorni.

– Non c'è male, diss'egli , la vostra idea è quasi applicabile, ma le voci dei pazzi, anche nei loro parossismi più selvaggi, non si accordano mai con quel che si dice di questa voce singolare intesa sopra le scale. I pazzi fanno parte d'una nazione qualunque, ed il loro linguaggio, per quanto incoerente nelle parole, è sempre sillabato. Inoltre i capelli d'un pazzo non assomigliano a quelli che io ho ora nelle mie mani.

Ho strappato questa piccola ciocca dalle dita rigide della signora Espanaye; ditemi che ve ne pare.

– Dupin, diss'io tutto scomposto, questi capelli sono molto straordinarii.... non sono capelli *umani*!

– Non ho detto che fossero tali, rispose egli, ma prima di decidere su tal punto, desidero che diate un'occhiata ad un disegno fatto sopra questo pezzetto di carta. È un fac-simile che rappresenta ciò che certe deposizioni definiscono «le ammaccature e le profonde impronte d'unghie» trovate sul collo della signorina Espanaye e che i signori Dumas ed Etienne chiamarono «una serie di macchie livide evidentemente cagionate dall'impressione delle dita.»

Vedete, proseguì l'amico mio, spiegando la carta sulla tavola, che questo disegno dà l'idea d'un pugno robusto e fermo. Non v'è indizio che le dita abbiano scivolato. Ogni dito ha serbato forse

fino alla morte della vittima la terribile presa che ha fatto, ed in cui si modellò. Provate ora a collocare tutte le dita nel medesimo tempo, ciascuna nell'impronta analoga che vedete.

Mi provai, ma invano.

– Può essere, disse Dupin, che non facciamo questo esperimento come deve essere fatto. La carta è sopra una superficie piana e la gola umana è cilindrica; ecco un cilindro di legno, la cui circonferenza è presso a poco come quella d'un collo, distendetevi intorno il disegno e ritentiamo la prova.

Obbedii, ma la difficoltà fu ancor più evidente della prima volta.

– Questa, diss'io, non è l'impronta di una mano umana.

– Ora, disse Dupin, leggete questo passaggio di Cuvier.

Era la storia minuziosa, anatomica e descrittiva del grande orang-utang fulvo delle isole dell'India orientale. Tutti conoscono la gigantesca statura, la forza e l'agilità prodigiosa; la ferocia selvaggia e la facoltà di imitazione di questo mammifero. Compresi d'un tratto quanto v'era d'orribile in quell'assassinio.

– La descrizione delle dita, dissi io quand'ebbi finita la lettura, concorda perfettamente col disegno. Vedo che nessun animale tranne un orang-utang di tal specie avrebbe potuto fare impronte come quelle da voi disegnate. Questa ciocca di peli fulvi è essa pure d'un carattere identico a quello dell'animale di Cuvier, ma non mi rendo ben conto dei particolari dell'orribile mistero, e poi furono intese due voci contendere, ed una d'esse era incontrastabilmente la voce d'un francese.

– È vero, vi ricorderete un'espressione attribuita quasi unanimemente a questa voce – l'espressione *Mon Dieu*! Queste parole nelle circostanze presenti furono da uno dei testimoni (Montani, il confettiere) descritte come esprimenti un rimprovero. È dunque su queste due parole che io ho fondato la speranza di rischiarare completamente l'enigma. Un francese ha avuto cognizione del delitto. È possibile, anzi è più che probabile che sia innocente di qualsiasi partecipazione a questo fatto di sangue. L'orang-utang gli è forse sfuggito e può darsi che l'abbia seguito fino alla camera, ma che nelle circostanze terribili succedute, non abbia potuto impadronirsi di lui. L'animale è ancora libero; ma non proseguirò queste congetture, chè non ho il diritto di chiamare con altro nome queste idee, poichè le ombre di riflessioni che loro servono di fondamento, sono d'una profondità appena bastevole per essere apprezzate dalla mia propria ragione, ed io non pretenderei certo che fossero apprezzabili per un'altra intelligenza.

Noi le chiameremo dunque congetture e non le considereremo se non come tali; se il francese in quistione è innocente del crimine, questo annunzio ch'io ho lasciato jeri sera mentre ritornavamo a casa nell'ufficio del giornale *Le Monde* (giornale consacrato agli interessi marittimi) lo condurrà da noi.

Mi porse una carta e lessi:

«AVVISO: Fu trovato nel bosco di Boulogne, il mattino del.... corrente (era la mattina dell'assassinio) assai di buon'ora un enorme orang-utang fulvo della specie di Borneo.) Il proprietario (che si sa essere un marinajo appartenente ad una nave maltese) può ritrovar l'animale, dopo avere dato connotati soddisfacenti ed aver rimborsate alcune spese alla persona che se n'è impadronita e che l'ha custodito.»

«Rivolgersi in via.... N.... sobborgo San Germano al 3.° piano.»

– Come avete potuto, domandai a Dupin , sapere che l'uomo era un marinajo appartenente ad un naviglio maltese?

– Non so, non sono sicuro. Ecco per altro un pezzettino di nastro che, a giudicarne dalla forma e dall'aspetto sudicio ha evidentemente servito ad annodare i capelli in una di quelle lunghe code che formano la fierezza de' marinai. Inoltre questo nodo è tale che pochi sanno farlo, eccetto i marinai.

Ho raccolto il nastro a piedi della catena del parafulmine. È impossibile abbia appartenuto all'una delle due vittime, ma in fin dei conti, se mi sono sbagliato argomentando da questo nastro che il marinajo appartiene ad una nave maltese, non avrò fatto male ad alcuno col mio annunzio. Se sono in errore egli immaginerà semplicemente ch'io sia stato fuorviato da qualche circostanza di cui non si darà briga; ma se sono nel vero, sarà un gran punto guadagnato.

Il francese, che ha cognizione dell'omicidio doppio, benchè innocente, esiterà a rispondere all'annunzio ed a reclamare l'orang-utang; ragionerà così: «Io sono innocente, sono povero, il mio orang-utang è di gran valore, in una condizione come la mia è quasi un patrimonio, perchè dovrò io perderlo per sciocche apprensioni di pericolo? Eccolo in mie mani. Fu trovato nel bosco di Boulogne, a gran distanza dal luogo dell'omicidio; si potrà mai sospettare che un animale abbia potuto fare il colpo? La polizia è fuorviata e non ha potuto trovare il filo conduttore; quando anche si fosse sulle peste dell'animale, sarebbe impossibile provare ch'io ho avuto cognizione di questo omicidio ed incriminarmi in causa di tale cognizione. Infine, ed innanzi tutto io sono *conosciuto*. Lo scrittore dell'annunzio mi indica come proprietario dell'animale, ma non so dove vada la sua certezza. Se tralascio di reclamare una proprietà di

così gran valore che si sa appartenermi, posso destare un sospetto pericoloso. Sarebbe da parte mia cattiva politica chiamar l'attenzione sopra di me o sopra l'animale; risponderò all'avviso del giornale, ripiglierò l'orang-utang e lo chiuderò ben bene fin tanto che la faccenda sia messa in dimenticanza.»

In quella intendemmo un passo su per le scale.

– Preparatevi, disse Dupin, prendete le pistole, ma non ve ne servite, anzi non le mostrate prima d'un mio segnale.

Era stato lasciato aperto il portone; il visitatore era entrato senza suonare ed aveva salito molti gradini; ma si avrebbe detto che oramai esitasse, e lo intendevamo ridiscendere. Dupin si diresse vivamente verso la porta, quando noi lo udimmo risalire. Questa volta l'incognito non diede indietro e si fece avanti risoluto, picchiando all'uscio della nostra camera.

– Avanti, disse Dupin con voce allegra e cordiale.

Si presentò un uomo.

Era evidentemente un marinajo, grosso, robusto e muscoloso, con un'espressione d'audacia indiavolata, che non era del tutto sgradevole. La sua faccia bronzina era seminascosta dai favoriti o dai mustacchi; portava egli un gran bastone di quercia, ma non pareva altrimenti armato. Ci salutò goffamente e ci augurò la buona sera con voce franca, che sebbene un po' imbastardita di svizzero, ricordava un'origine parigina.

– Sedete, amico mio, disse Dupin, immagino veniate per il vostro orang-utang. In fede mia quasi ve lo invidio, è singolarmente bello, e senza dubbio è un animale di gran valore. Quanti anni ha?

Il marinaio tirò il fiato lungo, come uomo sollevato da un peso intollerabile, e rispose con voce ferma:

– Non vi saprei dire; ma non può aver più di quattro o cinque anni. Lo avete qui?

– Oh no; non avevamo luogo adatto a chiuderlo; è in una scuderia qui vicino, in via Dubourg. Voi lo potrete avere domattina. Dunque siete in grado di provare il vostro diritto di proprietà?

– Sissignore, certamente.

– Mi farà proprio pena separarmene, disse Dupin.

– Io non intendo, disse l'incognito, che vi siate prese tante brighe per nulla. Pagherò una ricompensa alla persona che ha trovato l'animale, una ricompensa ragionevole.

– Benissimo, replicò l'amico mio, tutto ciò è giusto. Vediamo; quanto dareste voi? Ma ve lo dirò io.

Ecco quale sarà la mia ricompensa: voi mi racconterete tutto quanto vi è noto relativamente agli assassini della via Morgue.

Dupin pronunziò queste ultime parole con voce bassissima e tranquillamente, poi si diresse verso la porta colla stessa tranquillità, la chiuse e mise in tasca la chiave. Prese allora una pistola e la pose senza la minima commozione sulla tavola.

La faccia del marinaio divenne pavonazza, come se fosse all'agonia per soffocazione. Si levò in piedi e die' di piglio al bastone, ma un minuto dopo si lasciò cader sulla sedia tremando tutto e colla morte in viso. Non poteva proferir parola. Io lo compiangeva dal profondo del mio cuore.

– Amico mio, disse Dupin con voce piena di bontà; voi vi impaurite senza motivo, ve lo assicuro. Non vi vogliamo fare alcun male; in fede di galantuomo e di francese non abbiamo alcun cattivo disegno contro di voi. Io so benissimo che siete innocente degli orrori della via Morgue; pure ciò non vuol dire che non vi siate un pochino implicato. Il poco che vi ho detto deve provarvi che ebbi su questo negozio delle informazioni che non avreste mai sospettato. Ora per noi la cosa è chiara. Voi non avete fatto nulla che vi fosse possibile evitare, e certamente nulla che vi renda colpevole. Avreste potuto rubare impunemente e non vi siete nemmeno reso colpevole di furto. Non avete niente a nascondere, non avete ragione alcuna di celare checchessia. D'altra parte tutti i vincoli dell'onore vi costringono a confessare quanto sapete. Un uomo innocente è ora imprigionato, accusato del crimine di cui potete indicare il reo.

Mentre Dupin pronunciava queste parole, il marinajo era ridiventato padrone di sè, ma tutto l'ardire di prima era scomparso.

– Che Iddio mi ajuti, diss'egli, e vi dirò tutto quanto so di questo negozio, ma non spero che ne crediate la metà; sarei veramente uno sciocco se lo sperassi! Peraltro sono innocente e dirò tutto quello che ho sul cuore, dovesse anche costarmi la vita.

Ed ecco la sostanza di quanto ci narrò. Egli aveva fatto ultimamente un viaggio nell'arcipelago Indiano. Una frotta di marinai, di cui faceva parte, sbarcò a Borneo e penetrò nell'interno per farvi un'escursione. Egli ed uno dei suoi compagni avevano preso l'orang-utang. Il suo compagno morì e l'animale divenne in tal guisa sua proprietà esclusiva. Dopo una serie

d'impicci cagionati dall'indomabile ferocia del prigioniero durante la traversata, il padrone riuscì finalmente a chiuderlo nella propria abitazione a Parigi; per non destare la insopportabile curiosità dei vicini, aveva chiuso la scimia con gran cura fino a che l'ebbe guarita d'una ferita al piede che si era fatta a bordo con una scheggia. Infine il suo disegno era di venderlo.

Mentre tornava, una notte, o per dir meglio una mattina – la mattina dell'assassinio – da un'orgia di marinai, trovò l'animale nella propria camera da letto; era uscito dallo stanzino attiguo ove lo credeva chiuso benissimo; con un rasojo in mano e tutto impiastricciato di sapone, stava seduto davanti ad uno specchio e cercava di radersi come aveva certo veduto fare al padrone spiandolo dalla toppa. Atterrito nel vedere un'arme tanto pericolosa nelle mani d'un animale così feroce, capacissimo di servirsene, l'uomo, per alcuni istanti, non aveva saputo qual partito prendere. Era solito a domar l'animale anche negli accessi furiosi, con frustate, e così volle fare anche stavolta. Ma vedendo lo staffile, l'orang-utang diè un balzo attraverso alla porta della camera, scese le scale a precipizio, ed approfittando d'una finestra disgraziatamente aperta, si gettò nella via.

Il francese disperato inseguì la scimia, la quale, sempre col rasojo in mano, si fermava ogni tanto, si voltava indietro e faceva delle smorfie all'uomo che la inseguiva, finchè si vedeva presso ad essere raggiunta, poi pigliava la corsa. La caccia durò così un pezzo, le vie erano tranquille; potevano essere le tre del mattino. Attraversando un passaggio dietro la vie Morgue, l'attenzione del fuggitivo fu fermata da una luce che veniva dalla finestra aperta della signora Espanaye, al quarto piano in casa sua. La scimia si precipitò verso il muro; vide la catena del parafulmine, vi si arrampicò con inconcepibile agilità, afferrò l'imposta della finestra, che era addossata al muro, e si slanciò sul capezzale del letto.

Tutta questa ginnastica non durò un minuto. L'imposta della finestra era stata respinta contro il muro dal balzo che l'orang-utang aveva fatto gettandosi nella camera.

Frattanto il marinajo era allegro ed inquieto insieme, perchè aveva speranza di ripigliare l'animale che difficilmente poteva fuggirsene dalla trappola in cui si era cacciato, e d'altra parte lo metteva in gran pensiero l'incertezza di ciò che potesse fare in quella casa. Questa ultima riflessione eccitò l'uomo ad inseguire ancora il fuggitivo. Non è difficile ad un marinajo arrampicarsi lungo una catena di parafulmine, ma quando fu giunto all'altezza della finestra posta alla sua manca, si trovò in grande imbarazzo: tutto quanto potè far di meglio fu drizzarsi in guisa da gettare un'occhiata nell'interno della camera; ma quel che vide gli fece quasi abbandonare il suo sostegno, tanto lo atterrì. Era allora che sorgevano le orribili grida che attraverso il silenzio della notte, svegliarono di un tratto gli abitanti della via Morgue. La signora Espanaye e sua figlia, vestite dei loro abiti da notte, erano senza dubbio intente a riporre

alcune cose nel forziere di ferro di cui era fatto parola e che fu trascinato in mezzo.alla camera. Era aperto e tutto il contenuto stava sparpagliato a terra. Le vittime avevano, senza dubbio, le spalle rivolte alla finestra, ed a giudicare dal tempo che trascorse tra l'invasione dell'animale e le prime grida, è probabile che non lo videro a bella prima. Lo sbattere dell'imposta fu probabilmente attribuito al vento.

Quando il marinajo guardò nella camera, il terribile animale aveva afferrato la signora Espanaye per i capelli che eran sciolti e che pettinava, ed agitava il rasojo intorno alla faccia di lei imitando i gesti di un barbiere. La ragazza era per terra immobile, priva di sensi. Le grida, gli sforzi della vecchia signora, mentre la belva le strappava i capelli, volsero in furore le disposizioni probabilmente pacifiche dell'orang-utang. Con un colpo rapido del suo braccio muscoloso, esso le separò quasi la testa dal busto. La vista del sangue trasformò il suo furore in frenesia. Digrignava i denti e lanciava fiamme dagli occhi; si fece allora addosso alla giovinetta e le cacciò i terribili artigli nella gola lasciandoveli finch'essa fu morta. Gli occhi suoi, smarriti e selvaggi, caddero allora sul capezzale del letto sopra cui potè vedere la faccia del suo padrone paralizzata dall'orrore.

La furia dell'animale, che senza dubbio si ricordava del terribile staffile, ci volse immediatamente in terrore. Sapendo di aver meritato un castigo, sembrava voler nascondere le tracce sanguinose della sua azione e dava balzi attraverso la camera in un accesso di eccitazione nervosa, mettendo sossopra i mobili ad ogni movimento e strappando i materassi del letto. Finalmente s'impadronì del corpo della ragazza e lo cacciò nel camino nella positura in cui fu trovato; poi di quello della vecchia che precipitò col capo in giù dalla finestra.

Mentre la scimia si accostava alla finestra col suo fardello tutto mutilato, il marinajo, atterrito, si lasciò scivolare lungo la catena senza precauzioni e se ne fuggì di corsa a casa sua, temendo le conseguenze di quell'assassinio atroce, e nel terrore, abbandonando, volontieri l'orang-utang al suo destino. Le voci intese dalle persone che venivano su per le scale eran le sue esclamazioni d'orrore e di spavento frammiste alle grida diaboliche della belva.

Non ho quasi nulla da aggiungere. Senza dubbio l'orang-utang era fuggito dalla camera per la catena del parafulmine, poco prima che la porta fosse sfondata. Passando dalla finestra, l'aveva rinchiusa evidentemente: fu più tardi ripreso dal proprietario medesimo, che lo vendette a caro prezzo al Giardino delle piante.

Lebon venne subito messo in libertà, dopo che noi avemmo raccontato tutti i particolari dell'assassinio conditi di alcuni commenti di Dupin nel gabinetto medesimo del prefetto di polizia.

Codesto funzionario, per quanto fosse ben disposto verso l'amico mio, non poteva menomamente nascondere il suo malumore vedendo la cosa pigliar tale andamento, e gli sfuggirono detti un pajo di sarcasmi sulla mania delle persone che si impacciano delle sue funzioni.

– Lasciatelo parlare, disse Dupin, che non aveva giudicato opportuno rispondere; lasciatelo cianciare; ciò alleggerirà la sua coscienza; quanto a me sono contento d'averlo battuto sul suo terreno medesimo. Del resto non v'è punto da fare le meraviglie se non ha potuto decifrare questo mistero; la cosa è meno bizzarra di quel che pare, perchè, a dir il vero, il nostro amico, il prefetto, è un po' troppo fino; per esser profondo la sua scienza non ha fondamento, è tutta in testa e non ha corpo, come il ritratto della dea Laverna, e se lo preferite, tutta testa e spalle come un merluzzo; ma in fin de' conti è un brav'uomo e mi piace segnatamente perchè ha saputo farsi una riputazione di uomo di genio colla sua mania di negare *quello che è, e di spiegare quello che non è*.

UNA DISCESA NEL MAELSTROM

Le vie di Dio, tanto nella Natura quanto nell'ordine della provvidenza, non sono le nostre vie; e i tipi che noi concepiamo non hanno veruna misura comune con la vastità, la profondità e l'incomprensibilità delle sue opere, che contengono in sè stesse *un abisso più profondo del pozzo di Democrito*.

Giuseppe Glanvill.

Eravamo giunti alla vetta più alta del monte. Il mio vecchio compagno soprastette alquanto, così per ripigliare fiato e rinfrancare gli spiriti a parlare.

– Non è gran tempo (disse alfine) ch'io vi avrei guidato costassù con altrettanta agevolezza quanta ne avrebbe mostrata il più giovane de' miei figli. Ma, or fan tre anni, incolsi in una sì strana avventura quale non è certo toccata mai a verun mortale, tale almeno che nessun uomo giammai sopravvisse a raccontarla; tale, dico, che le sei ore di morte da me in quella passate mi hanno rotto il corpo e l'anima. Me ne accorgo: voi mi credete vecchissimo; e pur io non sono sì tarmato di anni. Valse appena un quarto di giornata per mutare in bianchissimi questi miei già sì lucidi e neri capelli, per indebolire le membra mie e tanto fiaccarne i nervi da tremare ad ogni menomo sforzo, e da essere agghiadato di paura alla vista d'una semplice ombra. Volete crederlo? è gran che, se oso appena da questo piccolo promontorio spingere lo sguardo a basso, senz'essere preso da vertigine. Ma!...

Il piccolo promontorio sulla cui sponda il vecchio erasi trascuratamente sdrajato per riposarsi (in modo che la parte più pesante del suo corpo era fuor di equilibrio, e che non restava preservato da una caduta che dal punto d'appoggio del suo gomito sulla estrema e sdrucciolevole proda della roccia), quel piccolo promontorio, dico, si alzava un mille cinquecento o mille e seicento piedi circa sur un caotico immane ammasso di rocce situate al di sotto di noi: immenso precipizio di granito nereggiante e lucente! Per nulla al mondo io mi sarei voluto rischiare a soli sei piedi da quella spaventosa ripa. E per vero io mi sentiva sì profondamente agitato dalla positura pericolosissima del mio compagno, che mi lasciai andare lungo disteso al suolo aggrappandomi ad alcuni vicini cespugli, senza nemmeno aver forza di levare gli occhi al cielo. E invan mi sforzava di scacciar la importuna idea che qualche furia di vento facesse pericolare in sua base la stessa montagna. Ci volle proprio del tempo per

ragionare e trovare il debito coraggio a rimettermi a sedere e spingere lo sguardo nell'immenso spazio.

– Amico – disse la guida – bisogna che non vi lasciate prendere da sì puerili ubbie: che, che! anzi vi ho qui condotto per farvi a tutto vostr'agio contemplare il teatro dell'avvenimento, di cui testè vi diceva, e per narrarvi la mia storia proprio con la stessa scena svolgentevisi sotto gli occhi. Noi siamo ora sulla stessa costa di Norvegia, al 68.° grado di latitudine, nella grande provincia di Nordland e nel lugubre distretto di Lofoden. E la montagna, di cui stiamo in cima, nomasi Helseggen, la Nebbiosa. Ed ora fatevi un po' in qua, qui, accostatevi a quest'erbosa sponda, se vi sentite pigliar di vertigine. Bravo; così. Adesso spingete un po' lo sguardo al di là di quella cerchia di vapori, che ci nasconde il mare fremente ai nostri piedi. Ecco; osservate.

Io mi posi a mirare, e scorsi una distesa di mare il cui colore d'inchiostro mi richiamò a tutta prima in mente il quadro del geografo Nubiano e il suo *Mare delle Tenebre*.

Era un panorama il più spaventosamente desolato che immaginazione d'uomo abbiasi mai potuto creare. A destra ed a manca, lontano tanto che l'occhio infin vi si perdeva, allungavansi, simili a' bastioni del mondo sconfinati, le linee di un'altissima scogliera, orribilmente nera e minacciante rovina, il cui orrido e cupo carattere era potentemente accresciuto dalla vorticosa rabbia del fiotto, che saliva sino sopra la bianca e lugubre sua cresta, urlando e muggendo eternamente. E, proprio dirimpetto il promontorio, sulla cui vetta noi stavamo assisi, alla distanza di cinque a sei miglia, a mezzo il mare, scorgevasi un'isola dall'atmosfera inospitale, come almeno era lecito inferirlo dagli ammontamenti enormi dei marosi che, frangentisi continuamente la cignean d'ogn'intorno. A due miglia circa più vicino alla terra, si drizzava un altro isolotto più piccolo, orribilmente pietroso e sterile, tutto qua e là cinto di gruppi di rocce nere, acute e taglienti come vetri infranti.

L'aspetto dell'oceano, nella sua distesa limitata tra la spiaggia e la più lontana isola, t'offriva un non so che di straordinario e solenne. Soffiava in quell'istante dalla costa un vento sì forte che un brigantino, quantunque al largo, stava alla cappa con due mani di terzarolo alle gabbie, e talora lo scafo dispariva totalmente; e nondimeno nulla vi era che rassomigliasse a vero fortunale, ma soltanto, e a dispetto del vento una mareggiata viva, presta, volvente per ogni verso; – e schiuma, tranne che in prossimità delle rocce, pochissima.

E il vecchio riprese:

– L'isola, che voi vedete laggiù, è detta dai Norvegi Vurrgh , e quella a mezzo cammino, Moskoe; Ambaaren, l'altra giacente un miglio a nord-est. Trovarsi quivi Islesen e Hotholm, e Keildhelm, Suarven e Buckolm. Più lontano – tra Moskoe e Vurrgh – Otterholm, Flimen,

Sandflesen e Stockholm. Questi, i veri nomi di quei dintorni: ma, e perchè ho io creduto necessario di darvi tutte queste indicazioni e nomi? Per verità nè io lo so, nè saprei, forse men di voi, comprenderlo. – Ne comprendereste per avventura qualche cosa? Che! Vi accorgereste voi forse ora di qualche cangiamento sulle acque!

Da circa dieci minuti ci trovavamo alla sommità di Helseggen, dove eravam pervenuti partendoci dall'interno di Lofoden, per modo che non ci era stato possibile vedere il mare, se non allora che tutto d'un tratto ci era apparso da quell'altissimo picco. In quella che il vecchio parlava, io ebbi come la percezione di un rumore fortissimo che andava crescendo, simile al muggito d'un'innumerevole mandra di bufali nelle praterie dell'America; e, nel momento stesso scôrsi che ciò che i marinai usano dire carattere di fortunale, rapidamente mutavasi in corrente, la quale muoveva di verso levante: e in quella che l'osservava, prese una rapidità prodigiosa. D'istante in istante la velocità sua raddoppiavasi, la sregolata sua impetuosità, crescendo, si distendeva. E in cinque minuti tutta la distesa del mare sino a Vurrgh venne flagellata da una furia indomabile; ma propriamente, quel rumore d'inferno più tempestava terribile tra Moskoe e la costa. Chè là l'ampio letto delle acque solcato e infranto da mille contrarie correnti, rompeva d'improvviso in frenetiche convulsioni, ansante, bollente, fischiante; contorto in giganteschi, sterminati, vorticosi giri, ruotandosi e piegandosi per intiero verso levante con quella rapidità solenne che solo è dato vedere nelle più alte e grosse cascate di acque.

In capo d'alcuni istanti quella scena assunse un aspetto affatto differente. Tutta quell'immane superficie apparve più unita, i vortici un dopo l'altro scomparvero, mentre qua e là allungavansi prodigiose zone di schiuma sin allora non viste. Le quali dappoi si distesero ad una grande distanza e, mischiate con altre, esse pure passavano in que' celeri e vorticosi giri dileguantisi, formando così come il centro d'un vortice più vasto, più forte. Il quale, d'un tratto, quasi con fulminea rapidità rilevossi e prese una forma distinta e definita in una periferia d'oltre un miglio di diametro. Levavasi sul margine del turbine una larghissima fascia di schiuma tutta fosforescente, luminosa, senza tuttavia che un solo bioccolo se ne spiccasse nella voragine del terribile imbuto, il cui interno per quanto spingervisi potesse l'occhio, rassomigliava ad una muraglia liquida, tersissima, brillantissima e nereggiante, che con l'orizzonte faceva un angolo di 45 gradi all'incirca, volvente sopra sè stessa per l'influsso d'un movimento rotatorio assordante, il quale ripercuotevasi nei cieli a me' di eco dolente di moltitudine d'anime infinita, spaventosissima lì tra il clamore e il ruggito, tale che la stessa potentissima cateratta del Niagara nelle sue convulsioni non ne lanciò mai di simili contro il cielo.

E il monte in su l'ampia sua base tremava, e il masso si sommuoveva e d'ogn'intorno stranamente l'aria fischiava; ed io mi lasciai andar bocconi, e in un eccesso di agitazione nervosa, mi aggrappai alle intristite erbette.

– Ecco, sclamò infine il vegliardo, come scosso di sùbita invincibil forza, ecco! ciò non può essere altro che il gran turbine di Maelstrom, come usano taluni chiamarlo: ma noi, noi Norvegi lo diciamo il Moskoe-Strom, dall'isola di Moskoe, sita a mezzo cammino.

Per vero, le ordinarie descrizioni di simile turbine non mi avevano onninamente preparato alla scena che mi s'offriva dinanzi. Per esempio, quella di Giona Ramus, ch'è forse la più particolareggiata di tutte, non vale a darci la più lieve idea della magnificenza e dell'orrore del quadro, nè della strana, profonda e stupenda sensazione della novità ond'è come annichilito lo spettatore. Invero io ignoro il punto preciso e l'ora in cui ebbelo contemplato quello scrittore; ma certo e' non fu nè dalla vetta di Helseggen, nè durante una tempesta. Hanvi tuttavia in quella sua descrizione certi passi che ne' particolari loro meritano d'essere conosciuti, sebbene assai lontani dal dare un'impressione degna di tanto spettacolo. Eccoli.

«La profondità delle acque tra Lofodon e Moskoe giugne dalle 36 alle 40 braccia; ma dall'altra parte, dalla parte del Verme (vuol significare Vurrgh), tale profondità scema tanto, che una nave non potrebbe trovarvi il passo senza correr pericolo di fracassarsi tra le vive rocce, accidente possibilissimo anco nella più solenne calma. E quando la marea sale, la corrente gettasi nello spazio compreso tra Lofoden e Moskoe con una tumultuosa rapidità; e allora il terribile ruggito del suo riflusso viene a mala pena uguagliato dal ruggito delle più alte e più orribili cateratte, e il rumore si distende a più leghe, lontan lontano, e i vortici o gorghi cavernosi sono di tale distesa e di tanta profondità che se per caso una nave o bastimento entrasse nel raggio della loro attrazione, ne verrebbe inevitabilmente scosso, aggirato, inghiottito e tratto al fondo, ed ivi mandato in mille frantumi tra le taglienti infinite punte delle rocce; poi, con la calma della corrente, rivomitati gli infelici resti alla superficie. Ma cotesti intervalli di calma non avvengono che tra il flusso e il riflusso, in tempo quietissimo, e non durano oltre il quarto d'ora; e dappoi la violenza della corrente grado grado ritorna.

«E quando maggiormente freme, si gonfia e bolle e che la sua forza s'accresce per la forza della tempesta, riesce pericoloso avvicinarsegli anco ad un miglio norvego di distanza. Tartane, brigantini, navi, barche e galleggianti d'ogni sorta sonovisi veduti attratti per non aver usato le precauzioni debite, in prossimità del raggio di quell'azione trapotente. Accade pure di spesso che qualche balena inaccortamente accostandosi alla corrente, avvinta tosto dalla violenza, vada stranissimamente scempiata: e allora è impossibile il descrivere i muggiti assordanti, gli urli feroci de' suoi vani ed estremi sforzi.

«Una volta, un orso, in quella che passava a nuoto lo stretto tra Lofoden e Moskoe, fu sorpreso dalla corrente e tratto al fondo, e tanto orribilmente acuti furono i suoi urli e fremiti che udivansi persino dalle lontane rive. Tronchi immani di pini e abeti, avvolti ed inghiottiti dalla corrente, riappariscon qua e là rotti e sminuzzati, quasi cespiti, virgulti o fili d'erbe sospintivi. Lo che chiaramente significa che il fondo è tutto armato di acute punte contro cui percuotonsi, infrangonsi e sminuzzansi que' corpi: e questa corrente è regolata dal flusso e riflusso del mare, che costantemente avviene di sei in sei ore. Nel 1645, la domenica di Sessagesima, di primissimo mattino, precipitossi con tal impeto e fracasso, che se ne smossero e staccarono persino pietre dalle abitazioni della costa.»

Quanto poi alla profondità delle acque io non comprendo invero in qual modo se ne abbia potuto far giusto calcolo nelle vicinanze immediate del vortice. Le quaranta braccia dovrebbero solamente riferirsi alle parti del canale che sono prossime alle rive di Moskoe, o a quelle di Lofoden. Al centro del Moskoe-Strom la profondità dovrebb'essere immensamente più grande; e, per averne certezza, basta spingere una obliqua occhiata nell'abisso del voraginoso gorgo di su la più alta vetta di Helseggen. Dall'alto di quel picco spingendo il mio sguardo in quel mugghiante Flegetonte, non poteva restarmi dal sorridere alla grande semplicità con cui il buon Giona Ramus racconta come cose difficili a credersi i suoi aneddoti degli orsi e delle balene; avvegnachè mi paresse cosa di per sè tanto evidente, che il più grande vascello di linea, toccando il raggio di quell'attrazione infernale, dovesse necessariamente perdere ogni resistenza, o almeno tanta ritenerne quanto è quella di lievissima penna in balia del vento, e così sparire ingolfato d'un tratto nel profondo baratro.

Le spiegazioni date di questo fenomeno (di cui alcune bastevolmente plausibili alla lettura) mostravano adesso un aspetto molto diverso ed assai poco soddisfacente. E la spiegazione accolta in generale è che, a guisa dei piccoli vortici delle isole Feroë, «cotesto tragga la sua vera origine dalle ondate ascendenti e discendenti, dal flusso e riflusso, lungo un banco di rocce che urta ed addensa le acque, e le sospinge violento in cateratta; in modo che quanto più la marea s'innalza, e tanto più la caduta è profonda, e che ne viene naturalmente a risultare una tromba immane, un vortice straordinariamente disteso, la cui prodigiosa potenza d'attrazione o assorbimento è bastantemente chiarita dai più comuni esempi.» Tali le parole dell'*Enciclopedia britannica*.

Ma Kirker ed altri pensano che a mezzo del canale di Maelstrom siavi un abisso, il quale attraversando il globo, riesca in qualche plaga incognita, lontanissima; – sì che una volta fu persino designato con molta leggerezza il golfo di Botnia. La quale opinione, certo assai puerile, era tuttavia quella cui, nel mentre io osservava dall'altissimo picco lo spettacolo, la mia

immaginazione desse molto più volontieri il suo assenso. E, avendola manifestata alla mia guida, restai molto meravigliato udendola dirmi che sebben tal fosse appunto l'opinione dei Norvegi su quest'argomento, ei nullameno la pensava diversamente. A proposito poi di tale idea, francamente confessò, essere incapace di comprenderla, ed io finii per restare d'accordo con lui; chè per quanto essa possa parere concludente sulla carta, in fin fine diviene assolutamente inintelligibile ed assurda di fronte al fulmine dell'abisso.

– Ed ora, – mi disse qui il buon vecchio – ora che avete ben contemplato il vorticoso gorgo, se credete con precauzione lasciarvi scorrere dietro cotesta roccia, sottovento, tanto per mitigare il frastuono delle acque, io vi narrerò una storia per cui rimarrete convinto ch'io ne so pur qualche cosa, io, del Moskoe-Strom!

Mi postai come gli parve, ed ei prese a dire:

– Una volta, i miei fratelli ed io possedevamo una goletta della portata di circa settanta tonnellate, con cui ordinariamente andavamo a pescare tra le isole al di là di Moskoe, presso Vurrgh. Purchè colgasi il momento opportuno, e che non difetti il coraggio all'impresa, ogni violenta agitazion di mare suole arrecare buona pesca: però, tra tutti gli abitatori della costa di Lofoden, noi tre soli facevamo l'ordinario mestiere di navigare, come vi dissi, alle isole. Ma le pescagioni ordinarie fannosi assai più a basso, verso mezzodì. Vi si piglia pesce, in ogni tempo senza molto correre pericoli, e naturalmente quei paraggi ottengono la preferenza: se non che da questa parte, tra le rocce, i siti della scelta non solo dan pesce di miglior qualità, ma ed anco in quantità maggiore; e tanto, che di spesso, noi arditi ne pescavamo in un sol giorno quanto i timidi del mestiere riuscissero a prenderne tutt'assieme in una settimana. Insomma, era quella per noi una specie di speculazione audace, disperata, dove il rischio della vita compensava la fatica, e il coraggio era a luogo del capitale.

Ricoveravamo la nostra barchetta in una cala a cinque miglia più in alto di questa; e, nel bel tempo, usavasi trar profitto del respiro di quindici minuti per ispingerci a traverso il canale principale del Moskoe-Strom, molto al di sotto del vortice, recandoci a gittar l'àncora in qualche sito delle vicinanze d'Otterholm, o di Sandflesen, dove i sobbollimenti manifestavano minor violenza che altrove. E là, d'ordinario, ci posavamo in attesa di levar l'àncora e far ritorno alle nostre case, su per giù sino all'ora della quiescenza delle acque. Tuttavia ci commettevamo sempre a così fatta spedizione con un buon vento a mezza nave per l'andata e pel ritorno (un vento su cui potevamo contare per rifar la via), al quale proposito rare, ma ben rare volte non cogliemmo il giusto punto. In sei anni, due volte solo ci fu mestieri passar la notte all'àncora in séguito di perfetta bonaccia, caso per vero rarissimo in quelle spiagge: altra volta poi restammo a terra quasi un'intiera settimana mezzo morti di fame, in causa di una folata di vento che

misesi poco dopo il nostro arrivo, rendendo il canale troppo agitato perchè noi potessimo avventurarci alla traversata. Nella quale circostanza, non ostante ogni sforzo, noi saremmo stati spinti ben al largo, avvegnachè le ondate ci balzasser qua e là con tanta violenza che noi avremmo dovuto in fine arar sull'àncora rotta, se non fossimo capitati in una delle innumerevoli correnti che si formano oggi qui e domani altrove, la quale ci trasse a sottovento di Flimen, dove, per fortuna, potemmo dar fondo.

Nè vi narrerò la millesima parte dei pericoli da noi corsi in quelle pescagioni (una brutta spiaggia in mia fede anche col tempo più bello); ma invero avevamo sempre modo di sfidare senz'accidenti il Moskoe-Strom famoso: eppure, molte volte sentii arrestarmisi i battiti del cuore; quando m'accorgeva d'essere d'un minuto innanzi o indietro della temporanea bonaccia. Talvolta poi il vento non era sì vivo come lo speravamo nel porci alla vela; ed allora avanzavamo men lesti che non l'avremmo voluto, mentre la nostra barca riusciva difficilissima ad essere governata per la corrente.

Il mio maggior fratello aveva un figlio dell'età di diciotto anni; ed io, per conto mio, due giovinotti molto valenti; i quali, in simili casi, ci sarebbero proprio stati di grande ajuto, sia per dar bene nei remi, sia per la pesca di poppa. Però, se noi di nostra piena volontà commettevamo le nostre vite alla sorte, non ci reggeva il cuore di lasciar affrontare un tanto pericolo da quelle giovani esistenze; poichè infine, considerato il tutto, quello era un gran brutto pericolo: e per verità, ve lo affermo, lo era!

Udite.

Saranno omai tre anni, o forse qualche giorno meno, che avvenne quanto or ora sono per dirvi.

Era il 10 di luglio 18…., giorno che gli abitatori della contrada non iscorderanno mai; poichè in esso rovinò una sì terribile tempesta, quale giammai ne versarono le cateratte del cielo. Nondimeno tutto il mattino, ed anzi molto tempo ancora dopo il mezzodì, noi avevamo avuto bello e assai propizio vento di sud-ovest, con un sole davvero superbo, tanto che il più vecchio lupo di mare, nonchè prevedere, non avrebbe neanco sognato la scena di cui dovevamo essere attori ad una e spettatori.

Tutti e tre, i miei due fratelli ed io, avevamo attraversato le isole in su le due ore circa dopo il meriggio; e in breve la nostra barca fu carica di bellissimo pesce, in tale quantità (e l'avevamo anzi notato tutti e tre) che mai la maggiore. Erano le sette in punto al *mio orologio*, quando levammo l'àncora per fare ritorno, calcolando, giusta la pratica, di fare il più pericoloso della traversata dello Strom appunto nel tempo della massima bonaccia, che noi sapevamo essere in su le otto ore.

Partimmo con buon vento largo sulla destra e per qualche tempo camminammo velocemente, e senza una idea al mondo di pericolo; chè, per vero, nulla vi era che apparisse tale da metterci in apprensione. D'un tratto fummo colpiti da rabida raffica di vento di prora che veniva da Helseggen. Accidente davvero straordinario, cosa che non ci era mai e mai accaduta; ond'io cominciai a sentirne un po' d'irrequietezza, senza per vero rendermene esattamente ragione. Noi agguantavamo al vento ma non riuscimmo a spingerci innanzi, ed io stava per proporre di ritornare alla cala, quando, osservato dietro di noi, vedemmo l'orizzonte avvolto d'una nebbia singolare, color di rame, che con velocità meravigliosa saliva.

Nello stesso tempo il vento che ci aveva côlto di prora, cessò e, sorpresi allora da pienissima bonaccia, restammo in balìa di tutte le correnti; il quale stato di cose non perdurò tanto da poterci neanco rifletter sopra. In meno d'un minuto il cielo si era intieramente mutato, – e d'un tratto venne poi sì nero, che tra le nebbie che s'addensavano fra noi, non ci era più possibile distinguere le stesse nostre persone.

Volervi descrivere un sì fatto colpo di vento sarebbe vera follia. Nessun marinaio di Norvegia, per quanto esperto e vecchio nell'arte non ebbe mai a toccarne di simili. Prima però che ci cogliesse quell'émpito, noi avevamo serrato ogni vela; e nullameno sin dalla prima raffica i nostri due alberi, come se d'improvviso segati ai piedi, rovinando, caddero al mare, de' quali il maggiore trasse seco di peso il mio più giovane fratello, che con vana prudenza eravisi a tutta prima aggrappato.

Francamente, posso affermarvi che non vi fu mai nessun battello più agile nè più perfetto del nostro a solcare la infida superficie del mare. A livello del ponte eravi nel dinanzi un piccol boccaporto che per vecchia e costante nostr'abitudine nell'attraversare lo Strom soleva sempre essere chiuso, – precauzione eccellente in un mar tanto incerto.

Nella qual circostanza tuttavia saremmo andati di primo colpo sommersi, poichè in un attimo restammo letteralmente sepolti nelle acque: in qual modo poi sia sfuggito alla morte il mio maggior fratello, non lo saprei dire, sì come giammai non me lo seppi spiegare. Quanto a me, non sì tosto ebbi lasciato l'albero di trinchetto, mi era buttato boccone sul ponte co' piedi appuntati alla murata di prua, le mani aggrappate ad una chiavarda, prossima al piè dell'albero di trinchetto.

Lo che aveva fatto solo per semplice istinto (ed era stato senza dubbio il meglio che potessi fare), poichè troppo mi trovava stupidito per avere idee.

Come dissi, durante alcuni minuti restammo innondati completamente, nel qual tempo tenni affatto il respiro e mi aggrappai per disperazione all' anello. E quando sentii ch'io proprio non

poteva più durarla senz'esserne soffocato, mi rizzai sulle ginocchia, sempre però tenendomi assicurato con le mani; e scaricai la mia testa.

Allora il nostro piccolo battello si scosse vivamente come di per sè, proprio a guisa d'un cane ch'esca fuor d'acqua, e levisi in gran parte sul livello delle acque. Ed io feci uno sforzo per iscuotere da me il fitto stupore ond'era avvolto, e per riacquistare bastevolmente i miei spiriti, per vedere insomma ciò che potevasi fare, allorchè sentii come una mano di ferro agguantarmi nel braccio. Era il mio maggior fratello; il cuore mi balzò di gioja, poich'io credeva ch'egli fosse scivolato di sopra il ponte: ma, un momento dopo, quella gioja intensa mutossi in un orror di dannato, quando, cioè, ei stesso accostando la sua bocca al mio orecchio vi susurrò questa parola: *Il Moskoe-Strom!*

È impossibile che uomo arrivi mai a concepire i pensieri passatisi in me in quell'istante; impossibile, dico! Tremai da capo a' pie' come se tòcco ripetutamente di forza misteriosa, o come se preso da violentissimo accesso di febbre. Aveva compreso quanto bastasse la significanza di quella parola il *Moskoe-Strom!* Io sapeva pur troppo quanto mi volesse significare! Dal vento ch'ora ci spingeva, noi eravamo spinti nel vortice terribilissimo. Nulla e nessuno ci poteva più salvare! Vi ho ben detto che, quando traversavamo il canale dello Strom, noi tenevamo una linea assai discosta dal vortice, anche nel tempo della più perfetta calma, e che, oltre ciò, stavamo attentissimi e nell'attendere e nello spiare la quiete della marea: ma in allora eravamo spinti dritti dritti nella gola della tromba fatale, e con una tempesta così fatta! – E noi, pensava, per certo vi perverremo al momento della bonaccia momentanea; evvi, là, ancora un filo di speranza: – ma un momento dopo intimamente disprezzava me stesso, d'essere stato sì folle d'avere ancora sognato qualche speranza. Scorgeva, e n'era perfettamente convinto, che il nostro fine era segnato, fossimo pure stati sul più grande vascello della prima nazione del mondo.

In questo momento il furor primo della tempesta era cessato, o forse noi non lo sentivamo più tanto così, spinti com'eravamo rapidissimamente: ma il mare, domo in breve dal vento, piano e schiumeggiante rizzavasi su su in vere montagne. E un cangiamento singolarissimo era avvenuto nel cielo.

Per ogni verso, d'intorno a noi continuava sempre, ma su alto alto, una grande zona nera nera nera come pece fitta; e sopra le nostre teste appariva una apertura circolare, un cielo chiaro, limpido come non l'ebbi mai visto in mia vita, d'un azzurro brillante, carico; e traverso quel buco meraviglioso, magnificamente splendeva la luna piena, con fulgore insolito, non mai apparso. La quale rischiarava ogni oggetto a noi circostante con purità tersissima, con cristallina trasparenza, mirabilissima. Oh, mio Dio, mio Dio, quale scena a' nostri occhi!

Per ben due volte disperatamente mi sforzai di parlare al fratello: ma, senza che potessi darmene ragione, il frastuono era tale, che non riuscii a fargli capire una mezza sillaba, quantunque io gridassi nel suo orecchio con tutta la forza de' miei polmoni. D'un tratto ei scosse la testa, si fe' pallido come la morte, e spiegò su un dito come per dirmi: *Ascolta!*

Lì subito non ben compresi ciò ch'ei mi volesse dire; ma tosto, d'un tratto, un orribile pensiero mi balenò in capo. Trassi di tasca il mio orologio, ed osservai. Era fermo. Io fissava il quadrante al chiaro della luna, e poco dopo amaramente singhiozzando il lanciai da me lontano nell'oceano. *L'orologio si era fermato su le sette ore! Noi avevamo lasciato passare il riposo della marea, e il turbine dello Strom trovavasi nella piena sua furia!*

Allor che un bastimento è ben costrutto, provvisto del necessario, nè troppo carico, le ondate, sotto un gran vento, e s'ei trovasi al largo, pajon sempre voler prorompere di sotto la chiglia – fatto molto strano a' non pratici del mare – lo che in lingua di bordo suol dirsi andar di bolina. Il che andava bene sin tanto che noi correvam sull'ondata, ma attualmente un gigantesco mare ci coglieva alle spalle, sollevando i suoi flutti alto, alto, alto, quasi per lanciarci su 'n cielo. Nè io avrei mai creduto che un'ondata potesse salire tant'alto. E dappoi scendevamo descrivendo una curva, uno sdrucciolo, un tuffo, che mi dava la nausea e le vertigini, come quando in sogno cadesi dall'altezza sterminata di una montagna. Ma dalla cresta sublime di quei marosi, rapido qual lampo, io aveva discorso d'ogn'intorno lo sguardo, e quell'occhiata istantanea erami bastata; bastò quell'attimo a disvelare tutta l'orribil nostra posizione. Il vortice del Moskoe-Strom trovavasi, in dirittura, d'innanzi a noi un quarto di miglia circa, ma e' tanto poco s'assomigliava al Moskoe-Strom di tutti i giorni, quanto il turbine che voi vedete ora si assomiglia a' rivolgimenti d'un molino. Se io non avessi saputo dove eravamo e ciò che era da aspettarci, confesso che non avrei riconosciuto il sito. E tale mi apparve, che issofatto gli occhi si chiusero involontariamente per orrore, e le mie palpebre rimasero come incollate di spasimo.

In men di due minuti ci accorgemmo che il fiotto erasi calmato, e allora fummo tutti avvolti in biancicante schiuma. Il battello prese bruscamente un'orzata a sinistra, e guizzò da questa nuova direzione come fulmine. Contemporaneamente, il ruggito delle acque si perdette in una specie di clamore acuto, un suono tale che potrebbesi concepire figurandosi più e più migliaja di vaporiere, aperte al medesimo istante, dar libero sfogo agli addensati vapori. Ci trovavamo allora nella rigonfia zona che accerchia costantemente il baratro; e naturalmente io temeva che tra un secondo saremmo spariti nell'abisso, il cui fondo scorgevasi in confuso, tanto cioè quanto ci concedeva di vedere la prodigiosa velocità ond'eravamo tratti. Nè il battello sembrava solcasse le acque, ma appena appena rasentassele, simile a bolla d'acqua volteggiante sulla

superficie dell'onda. La bufera ci soffiava da destra, e a sinistra rizzavasi l'immenso oceano da noi trascorso, il quale sembrava una muraglia immane contorcentesi tra noi e l'orizzonte.

Può sembrarvi strano, eppure, quando ci trovammo nella stessa gola dell'abisso, sentii rimettermisi un po' più di sangue freddo, più di quanto ne avessi avuto man mano che mi vi appressava. Morto affatto alla speranza, mi trovai come sciolto d'una gran parte di quel terrore ond'era stato da principio fulminato. Anzi io penso che la disperazione stessa irrigidisse i miei nervi.

Probabilmente voi prenderete queste cose come una millanteria; ma, in fede di cristiano, vi narro la verità pretta pretta: ed io cominciava a immaginare qual veramente stupenda cosa si fosse il finire in un simile modo, e quanto fosse stolto, nè per me dicevole occuparmi d'interesse sì volgare qual era quello della mia individuale conservazione, al cospetto d'una così bella manifestazione della potenza di Dio. E penso che me ne salisse il rossore alla fronte quando tale idea mi lampeggiò nello spirito: – alcuni istanti dopo io venni invasato dalla più ardente curiosità rispetto al vortice medesimo. E provai realmente il *derío*, l'intenso desiderio d'esplorarne i profondi abissi, dovesse pure esserne prezzo il sacrifizio di me stesso; solo ed unico mio rammarco il pensare che tuttavia non mi fosse dato raccontare a' miei vecchi camerati i misteri che eran lì lì per aprirmisi. Certo, quelli eran pensieri singolari per tenere occupato lo spirito di un uomo che trovavasi a tali estremi; – e lo confesso, da allora ho pensato più volte che i giri del battello intorno l'abisso mi avessero un po' tolto di capo il senno.

Nullameno una circostanza contribuì a rimettermi nella signoria di me stesso; e fu la completa cessazione del vento, che, al punto ove omai ci trovavamo, non giugneva più a colpirci: chè, come potrete giudicarlo di per voi stesso, la suddetta zona di schiuma trovandosi notevolmente al di sotto del natural livello dell'oceano, questo, in quella nostra postura, ci si levava sopra a mo' della cresta di alta e nereggiante montagna. E se non vi trovaste mai in mare nelle furie di forte tempesta, voi non potete farvi un’idea delle agitazioni dello spirito, deste per la simultanea azione del vento e delle nebbie. Tutto ciò vi accieca, vi sbalordisce, vi affoga togliendovi ogni facoltà di oprare e di riflettere. Ed ormai noi ci sentivamo grandemente sollevati di tutti questi fastidi – simili agl'infelici dannati nel capo, cui accordasi in prigione qualche lieve special favore, solito a negarsi innanzi il proferimento della sentenza.

Mi sarebbe impossibile il dirvi quante e quante volte, saettati da quella forza infernale, siasi da noi fatto il giro della zona strana. Vagammo, circolando sempre, per non meno d'un'ora: anzichè galleggiar su flutti, scivolavamo, sguizzavamo, volavamo, sempre più accostandoci al centro del turbine, e sempre più vicini all'affamata sua bocca.

Intanto, in tutto questo tempo, le mie mani erano sempre state aggrappate alla chiavarda; mio fratello maggiore, più in dietro, tenevasi ad un piccolo barile vuoto, sodamente fisso sotto la vedetta, dietro la chiesola: era il solo oggetto a bordo che non fosse stato spazzato quando fummo assaliti dalla prima furia del vento.

In quella che ci apprestavamo all'argine di questo pozzo semovente, e' lasciò il barile tentando d'afferrare l'anello che, nell'agonia del terrore, voleva strappare dalle mie mani, e che non era però tanto largo da poter con sicurezza servire ad entrambi. In mia vita, io non sentii dolore simile a quello da me provato allor che scorsi mio fratello tentare così fatta azione, quantunque ben vedessi che, allora, egli era fuor de' sensi, e che il solo spavento avevalo renduto furioso. Tuttavia non istetti a disputargli il posto. Ben sapeva quanto poco importasse il tenere l'anello; e quindi mi spiccai dalla chiavarda, e m'afferrai al barile, di dietro. Nè v'era molta difficoltà a compiere questa mossa, avvegnachè il battello scorresse circolarmente molto eguale, e perpendicolare alla sua chiglia, spinto soltanto talvolta qua e là dalle immense ondate e da' subbollimenti del turbine. Ma non sì tosto mi fui acconciato in quella nuova postura, che un violento abbrivo di destra mi trabalzò all'ingiù, e noi demmo di botto del capo nell'abisso. Mormorai a Dio una rapida prece, certo ora che il tutto dovev'essere finito.

Siccome pativa assai l'effetto dolorosamente nauseabondo della discesa, aggrappatomi instintivamente al barile con maggior energia, aveva chiuso gli occhi; nè per alcuni secondi osai più aprirli, in attesa di una istantanea fine, e quasi già meravigliato di non sentire ancora gli ultimi affanni dell'affogamento. Ma passavano i secondi, passavano, passavano, ed io era sempre in vita. Cessata qui la sensazione della caduta, il moto del battello rassomigliava nuovamente a quel di prima, allora, cioè, che ci eravamo immessi nella zona di schiuma, ad eccezione che adesso pigliavamo più il largo nel giro della zona circolante. Ripreso animo osservai una volta ancora la scena maravigliosa.

Non dimenticherò mai le sensazioni di spavento, d'orrore e d'ammirazione da me provate spingendo lo sguardo a me d'intorno. Il battello pareva, come per incanto, sospeso a mezza via di sua caduta sulla interna superficie dell'imbuto di ampiissima circonferenza, di prodigiosa profondità, le cui pareti, mirabilmente terse, si sarebbero scambiate per ischietto ebano, se non fosse stata l'abbagliante velocità con cui giravano sopra sè stesse, e lo scintillante orribile splendore che rifrangevano sotto i raggi della luna piena, i quali, come dissi, da quell'altissimo circolar pertugio piovevano in pioggia d'oro e di luce mirifica lungo quelle nere pareti, penetrando sino ne' più imi gorghi del cupo abisso.

Sulle prime, io era troppo sconvolto per notare ogni oggetto con giusta esattezza. Tutto quanto io aveva potuto osservare consisteva nello spettacolo subitaneo, immane, completo di una

magnificenza unica, che mi aveva sbalordito: non sì tosto ritornai in me, il mio occhio si spinse istintivamente verso l'abisso. Nella quale direzione invero io poteva spingere lo sguardo liberissimamente, appunto per la situazione del battello, che rimaneva librato sull'inclinata superficie del pozzo. E sempre il mio legno scorreva sulla sua chiglia, sempre, in maniera che il suo ponte faceva un piano parallelo a quello dell'acqua formante come una scarpa inclinata oltre i 45 gradi, onde pareva che noi ci reggessimo sul nostro fianco. Nella quale situazione rilevava eziandio come omai, a tenermi con le mani e co' piedi, io non durassi maggior disagio che se mi fossi trovato sur un piano orizzontale; lo che, suppongo, dipendeva dalla massima velocità con cui giravamo.

Pareva che i raggi della luna cercassero l'imo fondo dell'immenso abisso; e, tuttavia, nulla io poteva scernere di distinto a motivo della fitta nebbia ond'erano avvolte tutte le cose, sulla quale libravasi uno stupendo arco baleno, simile allo stretto e minaccevol ponte che i Musulmani tengono essere l'unico passaggio tra il Tempo e l'Eternità. La quale nebbia o schiuma era naturale effetto del conflitto delle sterminate muraglie dello imbuto strano, colaggiù nell'imo baratro, dov'esse, urtando, cozzavano sbrizzandosi vorticosamente. Nè io mi sento capace di descrivervi l'urlo incessante che da que' baratri levavasi tra quella nebbia al cielo.

Il nostro primo sdrucciolar nell'abisso ci avea tratti – a partir dalla schiumosa zona – ad un'immane distanza su la china: ma l'ulterior nostra discesa avvenne su per giu in modo piuttosto uguale, cioè non tanto rapido. Scorrevamo sempre, sempre, circolarmente, non più con moto uniforme, ma a slanci e scosse assordanti che ora ci balzavano a un centinajo di iarde ed ora ci facevano persin compiere un'intiera rivoluzione sulla bocca del vortice. E ad ogni nuovo giro ci accostavamo alla voragine, lentamente, è vero, ma in modo sensibilmente graduato.

E con l'occhio discorsi la superficie dell'ampio deserto di ebano da noi solcato, e mi accorsi come la nostra barca non fosse il solo oggetto attratto nelle spire del vortice. Di sopra e sotto di noi scorgevansi avanzi di navigli, e grossi pezzi d'armature di navi, e buon numero d'oggetti vari, frammenti di mobilie, di bauli, di barili, di doghe, ecc. Vi ho diggià detto la curiosità soprannaturale in me sottentrata ai terrori primitivi; ma qui mi pareva ch'essa si fosse accresciuta in proporzione che mi avvicinava all'orribile mio destino quindi mi diedi ad osservare con istranissimo interesse i numerosi e molteplici oggetti che galleggiavano in nostra compagnia. Bisognava ch'io fossi preda del delirio, poichè devo confessare che provava una *specie di piacere* in calcolare le relative velocità della loro discesa verso il turbine di schiuma.

E una volta giunsi persino a dire: Ecco, quell'abete là sarà il primo di tutti noi a far l'orribile tuffo, e a scomparire; – e mi trovai poscia molto piccato, scorgendo che un bastimento mercantile

olandese lo aveva preceduto ed era piombato nel fondo. Col tempo, dopo varie congetture di simil natura, sempre erronee, – questo fatto, il fatto cioè del continuo error de' miei calcoli, – aprimmi un altr'ordine di riflessioni, che nuovamente scossero ogni mio membro e fecero più penosamente pulsare lo stremo mio cuore.

Non era più un terrore nuovo che mi assalisse ancora, ma sì il barlume d'una speranza assai più commovente, speranza che in parte veniva dalla memoria, in parte dall'osservazione presente. Mi rammentava l'immensa e varia quantità di oggetti e resti di naufragio che coprivano le coste di Lofoden, stati assorti e rivomitati dal Moskoe-Strom; articoli quasi tutti rotti nel modo più straordinario e violento, sfregati, rôsi, scanalati nelle più strane fogge, tanto che parevano tutti coperti di punte e di schegge. E nullameno distintissimamente ricordavami come ve ne fossero di tali che avean poco o punto perduto la prisca lor forma. Della quale differenza, allora, non mi sapeva dar ragione se non che supponendo tali disformati frammenti fossero i soli stati completamente inghiottiti, – e gli altri entrati nel turbine in un periodo già assai innanzi della marea, o che, attrattivi, fossero per una od altra causa, potere od influenza, secondo il caso, così lentamente discesi da non toccare il fondo pria del ritorno del flusso o del riflusso. Era, insomma, giunto a capire come, ne' due casi, fosse stato possibile ch'essi fossero risaliti per nuovi ed opposti vortici di reazione sino al livello dell'oceano, evitando così la sorte di quelli che, attratti ne' primi momenti, erano stati più rapidamente inghiottiti.

Allora feci queste tre importanti osservazioni: la prima – regola generale – che, più grossi erano i corpi, e più rapida diventava la loro discesa: la seconda, che, date due masse di estensione uguale, sferica l'una e l'altra *non importa di qual altra forma*, la celerità della discesa era maggiore nella sferica: la terza che, avute due masse a volume uguale, cilindrica l'una e l'altra di qualsiasi altra forma, il cilindro veniva ad essere inghiottito più lentamente.

Scampato poi dal pericolo, varie volte tenni ragionamento su tale subbietto con un vecchio maestro di scuola della provincia, dal quale appunto imparai l'uso della parola *cilindro* e *sfera*. E mi spiegò (spiegazione ch'io scordai), che quanto aveva osservato era la natural conseguenza della forma dei resti galleggianti; e dimostrommi che un cilindro, avvolgendosi in un vortice offriva più resistenza ad essere inghiottito e veniva attratto con maggior difficoltà d'un corpo di qualunque altra forma e di volume uguale.

Vi era eziandio una circostanza assai notevole che aggiugneva gran forza a queste osservazioni, eccitandomi disio di verificarle: ed era che, ad ogni nostro giro passavamo avanti ad un barile o ad un'antenna o ad un albero di nave; e che la maggior parte di simili oggetti natanti al nostro livello quando aveva per la prima volta aperto gli occhi su' portenti del vortice,

ora si trovavano assai al di sopra di noi, e pareva si fossero pochissimo scostati dalla primitiva loro situazione.

Non esitai più sul da farsi.

Risolvetti d'attaccarmi con confidenza al carratello, cui tenevami sempre abbracciato, mollare il cavo ond'era tenuto alla gabbia, e d'avventurarmi con esso alle onde. E con segni mi sforzai di trarre l'attenzione del fratello su' barili natanti, che discorrevanci d'attorno, usando tutto quanto seppi e potei per fargli capire questa risoluzione. Mi parve infine ch'egli avesse indovinato il mio disegno; ma, avesselo o no afferrato, scosse senza speranza la testa, e rifiutò di lasciar il suo posto presso l'anello. Violentarlo e trarlo a me, impossibile; e, ogni perdita di tempo, fatale. Per lo che con angoscia straziante l'abbandonai al suo destino affidandomi al carratello col cavo ond'era legato alla vedetta; e, con piena risoluzione, mi spinsi con esso in mare.

E il risultamento soddisfece pienamente le speranze. E poi ch'io medesimo vi narro questa storia, io, che vedete scampato dal pericolo; e poichè omai v'è noto il mezzo di salvamento da me impiegato, da cui per certo potete facilmente prevedere quanto potrei ancora svelarvi; io, abbreviando il racconto, tirerò diritto alla fine.

Era passata circa un'ora da che io aveva abbandonato il battello, quando questo, disceso a un'immensa distanza al di sotto di me, compì uno dopo l'altro tre o quattro giri velocissimi, e, trasportando il mio carissimo fratello, infilò direttamente e per sempre nel caos della schiuma. Il barile, cui io era avvinghiato, galleggiava quasi a mezza via tra il fondo del baratro e il sito dond'erami slanciato dal battello, allora che un notevolissimo cangiamento manifestossi nel carattere del turbine. Man mano le pareti dell'imbuto infernale perdettero quell'eccessivo loro sdrucciolo, e grado grado i lor giri scemarono di velocità e forza; e andate bel bello in dileguo la schiuma e l'arcobaleno, il fondo del baratro parve lentamente sollevarsi.

Il cielo era chiaro e calmo era il vento, e la luna piena superbamente calava a ponente, quando mi trovai alla superficie dell'oceano, proprio in vista della costa di Lofoden, in su lo spazio *dove*, poco fa *era stato* il vortice del Moskoe-Strom. Era l'ora della bonaccia temporanea, ma il mare per effetto della tempesta continuava a sollevarsi in ondate grosse e distese. Venni violentemente spinto nel canale dello Strom, e pochi minuti dopo gittato sulla spiaggia, nella pescheria; dove, rifinito di stenti e d'affanno, fui raccolto da un battello: se non che, or ch'era passato il pericolo, l'orrore di tante cose viste e sofferte aveami reso muto.

Quelli che mi trassero a bordo eran tutti vecchi miei camerati di mare, miei compagni di tutti i giorni; ma essi non mi riconobbero, quasi fossi stato un viaggiatore ritornato dal mondo degli spiriti. I miei capelli, neri il giorno prima, neri com'ala di corvo, s'eran fatti bianchi come vedete;

e mi dissero che tutta l'espression della mia fisionomia s'era cangiata. Io narrai loro la mia storia, ed essi non la vollero credere: ed ora che l'ho raccontata a voi oso appena sperare che mi darete più fede dei pescatori di Lofoden.

BERENICE

Dicebant mihi sodales, si sepulcrum amicæ
Visitarem, curas meas aliquantulum fore levatas.

Ebn Zajat

Molti sono i nostri mali; – la miseria in questa breve vita è grande e di ogni forma. Questa dominando il vasto nostro orizzonte, a guisa dell'arcobaleno, mostra i suoi colori distinti e svariatissimi, che tuttavia sono tra loro intimamente uniti e fusi. – Ho detto: «Dominando il vasto nostro orizzonte a guisa dell'arcobaleno»? E come mai da un esempio di beltà celeste ho io potuto trarre un tipo di schifosa bruttezza? Come dal simbolo di alleanza una similitudine del dolore? Allo stesso modo che nella filosofia il male è figlio del bene, così – nella realtà – dalla gioja scaturisce l'affanno, o sia che il ricordo del passato formi l'angoscia del presente, o sia che le agonie che *esistono* piglino le origini dalle estasi che *possono essere* esistite.

Racconto una storia la cui essenza è piena d'orrore. E, per verità, la tacerei molto volentieri, se non fosse piuttosto una cronaca di sensazioni anzichè di fatti!

Il mio nome di battesimo è Egeo; quello della famiglia no' l dico. Non v'è in paese castello più ricco di gloria o vecchio d'anni della malinconica ed antica dimora de' miei padri. Ivi da immemorabile tempo la mia famiglia era tenuta per una razza di visionari; il fatto è, che in molte particolarità strane e meravigliose, – nel carattere della nostra casa feudale, negli affreschi della grande sala, – nelle tappezzerie delle camere – nelle cesellature delle colonne della sala d'armi, – e più specialmente nella galleria de' vecchi quadri, – nella fisionomia della biblioteca e nella natura tutta speciale de' suoi oggetti – in tutto questo, dico, v'era, e v'è in abbondanza di che giustificare tal credenza.

I ricordi de' miei primi anni sono intimamente legati a questa sala e a' suoi molti volumi, – di cui non farò più parola. È là dove morì mia madre; ed è là dov'io nacqui. – Riescirebbe molto inutile l'affermare che io non abbia vissuto anteriormente, – che la mia anima non abbia esistito prima di questa vita. Lo neghereste voi? Capisco; questa non è materia di controversia. Convinto, io non cerco di convincere. Vi ha, d'altronde, tali ricordanze aeree, indistinte,

indefinite, – quasi punti visivi e parlanti dell' intelletto, quasi echi melodiosi e mesti d'impercettibil lontano; ricordanze sempre svolazzanti, persistenti; specie di memoria simile ad ombra, – vaga, variabile, infinita, vacillante; ombra esistente, essenziale, di cui mi sarà impossibile liberarmi, tanto che risplenderà il sole della mia ragione.

Ripeto, è in quella camera che sono nato. Adunque, venendo io dal fitto di una lunga notte che pareva sì, ma non era la *non esistenza*, per piombar d'un tratto in un paese fatato, – in un palazzo tutto fantastico, – negli strani dominii del pensiero e dell'erudizione monastica, – non vi sembrerà cosa molto singolare che mi sia guardato d'attorno con occhio spaventato ed ardente; che abbia logorato la mia infanzia su libri e consumato la mia giovinezza ne' sogni.

Ma – quegli anni essendo passati e il bello della mia virilità avendomi tuttavia trovato nella dimora de' miei antenati – ciò che deve invero parere strano è quella specie d'immobilità, di inazione avvenuta nelle sorgenti della mia vita, – è quell' invertimento completo operatosi nel carattere de' miei più comuni e semplici pensieri.

Le realtà delle umane cose m'impressionavano a guisa di visioni, e niente più che visioni, – mentre per lo contrario, le folli idee del paese dei sogni, le fantasime del soprannaturale e dello spiritismo, formavano non dirò l'ordinario alimento de' giorni miei, ma quello positivo ed unico dell'intera mia esistenza.

. . . . . .

Berenice ed io eravamo cugini, ed amendue venimmo su negli anni presso la casa paterna. Ma, crescendo presto spiegammo disposizioni fisiche differenti: – io era sempre malaticcio e sepolto nella mia mestizia, – essa tutta agile, tutta grazia e di rigogliosa energia. A lei lo scorrazzare per campi e pendici, a me gli studi del chiostro continui e pesanti. Io, tutto a vivere nell'intimo del cuore, dedito anima e corpo alla più intensa, alla più macerante meditazione; ed essa a errare spensierata per le vie, senza un sorriso all'esuberante giocondità del mattino, senza un poetico sospiro al solenne e mistico silenzio della sera.

Berenice! – Io invoco il tuo nome, Berenice, e dalla stanca memoria si svegliano tuttavia mille ricordi tumultuosi del nostro passato! – Oh, la di lei immagine è ancor lì lì vivente innanzi a me, come a' giorni sereni della sua gioja e della sua felicità! O beltà magnifica e fantastica ad una! O silfide, errante nei cari boschetti di Arnheim! O najade, tra' rivi di argento! – Ed ora? ora tutto è mistero e terrore profondo, è una storia che sdegna di aprir le sue pagine. Un male, un fatal male l'avvinghiò nelle sue spire e – a guisa del vento del deserto – l'abbattè: quale spettacolo! durante il tempo stesso ch'io la stava osservando, lo spirito di trasformazione passava su di lei e la tramutava, compenetrando il suo spirito, le sue abitudini, il suo carattere – e, sottile sottile,

terribile terribile, turbando persino la stessa sua identità! Ahimè! il distruttore invisibile veniva e se ne andava – a guisa di ladro; ma la vittima, la vera Berenice ch'era ella mai divenuta? In verità non la conosceva più omai, io non la riconosceva più, almeno come Berenice.

Tra le numerose serie di mali venuti dietro a questo primo e fatale assalto, il quale operò una sì orribile rivoluzione nell'essere fisico morale di mia cugina, è importante il rilevare come il più tristo e pertinace fosse una specie di epilessia, che il più delle volte mutavasi in catalessi. Catalessi perfettamente simile allo stato di morte, da cui ella talvolta destavasi come di soprassalto, spaventata e lassa. Contemporaneamente, il mio proprio male (era stato assicurato essere della stessa origine) cresceva rapido rapido, sino a che – aggravandosi per un immoderato uso di oppio – prese in fine il carattere d'una monomania tutta straordinaria e nuova. D'ora in ora, di minuto in minuto, la sua energia cresceva, e col volger dei dì giunse a tale che nella più singolare ed incomprensibil maniera dominava tutto il povero mio individuo. Questa monomania – giacchè è necessario la chiami con tali parole, – consisteva in una morbida irritabilità delle facoltà dello spirito, stato che in linguaggio filosofico si chiama facoltà d'attenzione. Probabilmente io non sarò qui compreso, o ben poco; ma temo davvero di trovarmi nell'assoluta impossibilità di dare alla comune dei lettori un'idea esatta di questa nervosa intensità d'interesse con cui nel mio caso (per evitare termini tecnici) la facoltà meditativa si fissava e si approfondava nella contemplazione degli oggetti i più volgari della vita.

Indefessamente meditare per lunghe e lunghe ore condensando l'attenzione su qualche nota puerile tra il margine di un libro o l'intervallo del testo; restare intieramente assorto, la maggior parte del giorno, in un'ombra bizzarra obliquamente projettantesi su' damaschi polverosi, sul pavimento tarlato; lasciarsi ire per una notte intiera a fissare la fiamma vibrante di una lampada o le brage rosseggianti del camino; fantasticare continui e continui giorni sul profumo dei fiori; ripetere nella più monotona spensieratezza qualche volgarissima parola, ripeterla tanto che tal suono, a furia di essere ripetuto, finisse di presentare allo spirito un'idea qualsisia; perdere ogni sentimento di moto e di esistenza fisica in un ozio assoluto, ostinar lamento protratto, – eccovi, amici, alcune delle più comuni e delle meno dannevoli aberrazioni delle mie facoltà mentali, – aberrazioni che certamente non son fuori di esempio, ma che rifiutano al certo ogni spiegazione ed ogni analisi.

Oh, lo spirito!

Avanti; io voglio essere ben compreso.

L'anormale, l'intensa, la solenne attrazione che per tal modo in me si eccitava da oggetti di per sè stessi frivolissimi, è di tale natura da non confondersi con quell'inclinazione al fantasticare, comune a tutta l'umanità, a cui soprammodo abbandonansi le persone di un'immaginazione ardente. Quest'attenzione, come potrebbe parere dapprima, non solo era un limite eccessivo, un'esagerazione di questa tendenza; ma ne era eziandio per origine e per essenza affatto distinta.

Nell'un dei casi, il fantasticatore, l'uomo dall'immaginativa potente, venendo d'ordinario interessato da un oggetto anzichenò serio, lo perde a poco a poco di vista a traverso le immensità delle deduzioni e degli stimoli che ne scaturiscono, – e con tale efficacia, che all'invanire di questi sogni *pieni spessissimo di voluttà arcana*, egli – il povero fantasticatore – trova, riconosce l'*incitamentum*, causa prima delle sue riflessioni, intieramente svanito ed obliato.

Nel caso mio, il punto di partenza era *invariabilmente frivolo*, quantunque nei fantasmi della malata fantasia rivelasse un'importanza superficiale e di rifrazione. Io faceva invero poche deduzioni, se pur talora ne faceva; nella quale circostanza esse volteggiavano sino a fissarsi nell'oggetto primitivo, siccome in lor centro. Le mie meditazioni ritraevano un non so che di amaro; e al dileguarsi di quelle strambe chimere, la causa primitiva, invece di essermisi dileguata dagli occhi della mente, aveva raggiunto quell'interesse tanto soprannaturalmente esagerato, che formava la più spiccata qualità del mio male. – In una parola, la facoltà dello spirito, più specialmente eccitata in me, era come dissi, quella dell'attenzione; mentre la facoltà del fantasticatore comune è sempre la meditazione.

Di quel tempo, i miei libri in uso, se direttamente non servivano ad irritare il mio male, partecipavano però largamente (ed è facile il comprenderlo) alle qualità caratteristiche di esso, in forza appunto della loro immaginaria ed irragionevole natura. Tra gli altri, mi ricordo assai bene del trattato del degnissimo italiano Celio Secondo Curione: *De Amplitudine Beati Regni Dei*; della grand'opera di Sant'Agostino: *De Civitate Dei*, e *De Carne Christi*; e di Tertulliano, il cui inintelligibile pensiero – *Mortuus est Dei Filius; credibile est, quia ineptum est; et sepultus resurrexit; certum est, quia, impossibile est*, – per più settimane assorbì proprio tutto il mio tempo in un'inutile e laboriosissima investigazione d'intelletto.

Vedete mo' quale malìa!

Com'è facile a pensarsi, bruscamente disturbata dalle più futili cose, la mia ragione poteva benissimo rassomigliarsi a quella rupe di mare, di cui fa parola Tolomeo Efestione, rupe che qual torre resisteva immobile ad ogni violenza umana ed al furore più terribile delle acque e dei

venti, e che tuttavia, tocca appena dall'asfodelo, cupamente vacillava in sua base. A un filosofo superficiale potrà sembrare semplicissimo e fuor dubbio che la terribile alterazione prodotta nelle condizioni morali di Berenice dalla sua deplorabile malattia potesse apprestarmi il precipuo soggetto di esercitare quell'intensa ed anormale meditazione, di cui testè provai non poca difficoltà a spiegare la natura. E pure, chi lo crederebbe? Nulla, proprio nulla vi era di tutto questo.

Nei lucidi intervalli della mia infermità, è vero, la sua malattia mi dava un grande affanno; quella completa ruina della sua vita bella e dolce, mi schiantava il cuore: di spesso, colmo di amarezza, io andava meditando sulle misteriose e strane vie in cui sarebbe scoppiata una rivoluzione sì pronta e misteriosa. Ma questi pensamenti non facevan parte dell'idiosincrasia del mio male; essi erano tali che, in circostanze analoghe, si sarebbero presentati egualmente all'ordinaria maggioranza degli uomini. Fedele al suo proprio carattere, la mia malattia si pasceva de' mutamenti meno importanti, ma più forti ed improvvisi, che si manifestavano nel sistema *fisico* di Berenice, in quel singolare e spaventevole sfacelo della sua identità personale.

Nei giorni più splendidi dell'incomparabile sua bellezza, io era certissimo di non averla mai amata. Nella strana anomalia della mia esistenza posso affermare che i sentimenti non mi vennero *mai* dal cuore, e che le mie passioni sono *sempre* discese dallo spirito.

A traverso i brancicanti barlumi del crepuscolo mattinale, – a traverso le folte e fresche ombre del meriggio, – di notte, nel silenzio sepolcrale della mia biblioteca, oh, quante e quante volte erami ella balenata allo sguardo! e io l'aveva contemplata lì lì non come la Berenice vivente e palpitante, ma come la Berenice di un sogno; non come un essere della terra, un essere carnale, ma come l'*astrazione* di un tale essere; non come una cosa da ammirarsi, ma da studiare in ogni sua parte; non come un oggetto d'amore, ma come il tema di una meditazione quanto astrusa altrettanto irregolare. E *ora*, ora io tremava convulso in sua presenza, io impallidiva al suo accostarsi; nondimeno, nello struggermi amaramente della sua deplorabile condizione di languore e deperimento, mi rammentai ch'essa mi aveva lungamente amato, e in un cattivo momento le parlai schiettamente di matrimonio. – E l'epoca stabilita alle nostre nozze alfin si avvicinava, – allora che un dopo pranzo d'inverno, in una di quelle rare giornate calde, calme e nebbiose – predilette di Alciona la bella – credendomi solo, io mi era assiso nel gabinetto della biblioteca. Poco dopo, alzo gli occhi, ed eccoti ritta ritta innanzi a me Berenice.

Qual vista, mio Dio, quale vista! Ell'era una vera apparizione fosforescente. Ma era questo dunque effetto dell'immaginazione esaltata, o era l'influenza dell'atmosfera nebbiosa, o il crepuscolo incerto della stanza, o le vesti oscure che avvolgevano la sua persona, che le

dessero contorni sì ondeggianti ed indefiniti? Invero non lo saprei dire; forse nel progresso della sua malattia ella s'era fatta più alta. – Non mi disse motto; ed io per tutto l'oro del mondo non le avrei rivolto una sillaba. Un gelido ribrezzo mi serpeggiò in ogni fibra: una sensazione di angoscia insopportabile mi opprimeva; una curiosità divorante mi penetrava l'anima; abbandonandomi vinto di forze sopra una poltrona, restai alcun tempo senza respiro e senza moto, gli occhi sbarrati e fissi sulla di lei apparizione. Ohimè! la sua magrezza era divenuta estrema, e nè un sol contrassegno del primitivo suo essere era sopravvissuto o rimasto a darle l'aria dei lineamenti passati. Infine, i miei occhi presero passionatamente a fissare il suo volto con ardore convulsivo.

Alta la fronte, pallidissima e singolarmente calma; e i capelli che, già di un nero di pirite, le coprivano in parte, ombreggiandole, le scarne tempia d'innumerevoli anella, adesso erano tratti ad un biondo rossiccio, la cui fantastica apparenza scempiamente contrastava con la dominante mestizia di tutta la fisionomia. Senza vita e splendore, i suoi occhi, mi apparivano privi di pupille; ond'io penosamente e quas'inconscio stornai i lumi da quella vitrea fissezza e li trassi alle sue labbra, sottili sottili e come sconciamente avvizzite. E queste si aprirono; ed ecco in un sorriso singolarmente significativo lenti lenti apparire al mio sguardo i *denti* della nuova Berenice. Mio Dio, mio Dio, quei *denti*! Oh, non li avessi mai veduti quei *denti*, o – visti appena – fossi morto! . . . . . .

Il lento lento stridere di una porta che si chiudeva, scossemi di quell'astrazione, ed io, levati gli occhi, mi accorsi che mia cugina aveva lasciato la stanza. Ma lo *spettro* bianco de' suoi *denti* scorreva nel mio cervello, ed era sempre lì lì come vagolante. Però l'impressione di quel suo sorriso passeggiero fu tanto viva e profonda nella mia memoria, che non mi sarebbe sfuggito il menomo screpolo della superficie di quei *denti*, la menoma tinta in quella nitidissima loro uniformità, la più lieve ineguaglianza sulle loro punte. Oh, ma quei *denti*, que' denti erano troppo stupendamente belli! Anzi, rimasto solo, io li vidi ancor più distintamente che non li avessi osservati *poc'anzi*. – Quei denti! quei denti! eran là, e poi là, sempre là e dappertutto – visibili, palpabili – a me dinanzi, lunghi, affilati, eccessivamente bianchi tra quelle labbra pallide – livide, or bruttamente convulse, or scempiamente vizze, ora spaventosamente tese, come poc'anzi.

E qui riassalimmi la piena furia della mia monomania, ed invano dovetti lottare contro l'irresistibile e strano suo influsso. Non più un pensiero per il numero sterminato d'oggetti di

questo mondo esteriore; – tutta la mia mente, tutte le mie idee non erano che per quei *denti*. Quanto a loro, io provava una specie di frenesia irresistibile. Ogni altro oggetto, ogn'interesse diverso venne tutto assorto in questa contemplazione. Essi, essi soli, i *denti* – erano dinanzi al mio spirito, tanto che la loro esclusiva individualità diventò la vera essenza della mia vita intellettuale. Io me li vedeva presenti le intiere giornate, io li considerava, li passava persistentemente ad esame per tutti i versi; ne studiava tutti i caratteri – ne osservava le particolari loro linee – ne meditava la conformazione – rifletteva all'alterazione della loro natura. E tremava a verga a verga attribuendo loro con la mente le facoltà di sensazione e di sentimento, sino a pensarmeli senza l'indumento delle labbra per accordar loro una potenza di espressione morale. Molto a proposito si è detto, parlando di madamigella Saltè, che *tutti* i suoi *passi erano sentimenti*, – e di Berenice, molto più seriamente, *che tutti i suoi denti erano idee*. IDEE! Ah! ecco, ecco l'assurdo pensiero di cui caddi vittima! *I denti – idee*! Ah, ah, ah! eccovi, eccovi il perchè li vedeva, li contemplava li studiava, li desiava tanto. *I denti* erano *idee*; e sentiva che solo il poterli possedere m'avrebbe ridato la pace e riammesso nella ragione.

Erano idee!

. . . . . .

E la notte scese su di me, e vennero le tenebre, e dominarono – e poi lente lente dileguaronsi; – e venne un nuovo giorno, – e le ombre di una seconda notte si addensarono su me, – e sempre io rimaneva immobile in quella camera solitaria, – sempre seduto, sempre sepolto nella mia meditazione fittissima; – e sempre in fantasma quei denti lì lì a librarmisi intorno, a mantenere quegl'influssi, così che la larva vivissima e ributtantissima volteggiava qua e là a traverso la luce e le ombre cangianti della camera.

In fine, a mezzo di questi sogni, scoppiò un grido di grande orrore, di grande spavento, a cui dopo una breve pausa successe un rumor di voci desolate, interrotte da gemiti di sordo dolore e di straziante affanno. Mi rizzai su e, aprendo una delle porte della biblioteca, incontrai nell'anticamera un famiglio tutto in lagrime, il quale mi annunziò che Berenice era morta. Colpita d'epilessia al mattino, aveva soccombuto; ed ora, al venir della sera, la fossa attendeva l'ospite novella: e già tutti i preparativi della sepoltura eran compiti....

. . . . . .

Pieno il cuore d'angoscia, oppresso dal terrore, con forte ripugnanza diressi i miei passi verso la camera da letto della defunta. Questa camera era ampia e tetra, e ad ogni passo inciampavo

nei preparamenti della sepoltura. Le cortine del letto, mi disse un famiglio, essere chiuse sopra la bara, nella quale – aggiunse con voce bassa e commossa – giace tutto quanto resta della Berenice. – Chi è dunque che mi chiese se voleva vedere il cadavere di lei?

Stravaganza! Nessun labbro si era mosso, nè io lo vidi almeno; e tuttavia questa domanda erami stata propriamente rivolta, e l'eco delle ultime sillabe vibrava ancora nella camera. Essendo impossibile un rifiuto, fu con gran sentimento d'oppressione che mi avvicinai alla proda del letto. Lento lento sollevai i funebri drappi del cortinaggio; e, nel lasciarli andare, essi ricaddero sulle mie spalle – per cui, separato dai viventi, mi trovai come chiuso nella più stretta comunione con la defunta.

Tutta l'atmosfera della camera sapeva di morte; ma l'esalazione particolarissima della bara mi faceva male, e mi pareva già di sentire venir su dal cadavere i deleterii principii del suo sfacelo. Per liberarmi di là avrei pagato un mondo, avrei donato l'anima per fuggire all'influsso pernicioso della mortalità, per respirare ancora una volta l'acre puro de' cieli eterni e sereni. Ma io non aveva più il potere di muovermi, mi sentiva inchiodato là, quasi masso; mi vacillavano fortemente le ginocchia, sembrava che fossi piantato nel suolo, continuando a guardare fisso fisso l'irrigidito cadavere lungo disteso nell'aperta bara.

Cielo! è egli mai possibile? ha dunque il mio cervello dato la volta? o il dito della defunta si è mosso nella bianca tela che lo copriva? – Possibile?

Tutto tremante d'inesprimibil paura, alzai lentamente gli occhi per vedere la fisionomia del cadavere. La benda con cui egli aveva fasciato la bocca, non so come, erasi rallentata e caduta; le labbra contorcevansi lividamente in una specie di indefinibil sorriso, ed a traverso il melanconico loro contorno i *denti* di Berenice bianchi, lucenti, affilati, terribili mi *fissavano* tuttavia con una vivezza di vita reale. Quasi preso di convulsioni diaboliche, mi staccai dal letto e, senza proferire parola, mi slanciai come un maniaco fuori di quella camera di mistero, di orrore e di morte.

. . . . . .

Mi trovai nella mia biblioteca; stava seduto, – ed era solo – solo! Mi sembrava di essere uscito da un sogno confuso ed agitato. – Mi accorsi ch'erasi fatto notte: io aveva però preso tutte le precauzioni possibili perchè Berenice fosse seppellita dopo il tramonto del sole; ma non serbai alcun reale nè ben definito ricordo di quanto si era passato durante sì lugubre intervallo.

Nondimeno la mia memoria era invasa di orrore, – orrore tanto più orribile quanto più vago, – di un terrore renduto più vivo per la stessa sua ambiguità. Era una specie di pagina spaventosa del registro della mia esistenza, intieramente scritta con oscure rimembranze di ribrezzo, inintelligibili. Ogni mio sforzo per leggere in queste strane linee, vano: e tuttavolta, di tanto in tanto, simile a lamento di suon che s'involi, un grido flebile, acuto acuto, – una voce di donna – sembrava arrivasse a ferirmi le orecchie.

Aveva io forse per avventura tentato e compito qualche cosa? – Ma, e qual era mai questa cosa? E a voce alta rivolsi a me stesso la domanda, e gli echi della camera con un susurro decrescente mi rimandavano in risposta: *Qual è dessa mai questa cosa*?

Sopra la tavola, al mio fianco, ardeva una lampada, e presso di essa un cofanetto di ebano. Non molto notevole il suo stile; e un tale oggetto io l'aveva già visto spesse volte, essendo esso proprietà del medico di mia famiglia. Ora, come mai questo cofanetto trovavasi là, là sulla tavola, – e perchè al solo guardarlo mi sentii scuotere per lo spavento ogni fibra? È vero: queste erano cose a cui non valeva la pena di volger lo sguardo: ma, alla fine, i miei occhi caddero sulle aperte pagine di un libro, e si fissarono sopra una frase sottolineata. Questa frase energica nella sua semplicità, e singolare, apparteneva al poeta Ebn Zajat, – ed era: *Dicebant mini sodales, si sepulcrum amicæ visitarem, curas meas aliquantulum fore levatas*.

Come è dunque mai che, al leggere queste parole i capelli mi si rizzassero sul capo ed il sangue mi si agghiadasse nelle vene?

In questa, eccoti picchiar lieve alla porta della biblioteca e, pallido come un essere di oltretomba, farsi innanzi in punta di piedi un mio famiglio. Aveva lo sguardo per terrore stravolto: e si appressò a parlarmi con voce bassa, bassa, tremula e come soffocata. Che cosa mi diss'egli? Io ne capii appena qualche frase interrotta. Parmi che mi narrasse come uno spaventevole grido avesse turbato il silenzio della notte, – che tutti i famigli s'erano riuniti, – che s'erano fatte ricerche nella direzione del suolo... Infine, la sua voce bassa bassa si fece distinta sino a farmi fremere, quando l'ebbi inteso affermarmi che si parlava di una violazione di sepolcro, d'un corpo sfigurato, privo del suo lenzuolo, che tuttavia respirava, che tuttavia palpitava, – che *era vivente*!

Ei guardò i miei vestimenti; erano tutti oscenamente grommati di fango e di sangue. Senza proferire parola, mi prese dolcemente per la mano, – e in essa apparivano larghe stimmate di unghie umane. Allora e' diresse l'attenzion mia verso un oggetto locato contro il muro; – era una bara. Con un grido straziante mi slanciai alla tavola ed afferrai convulso il cofanetto d'ebano. Ma non ebbi la forza di aprirlo e, in quel mio tremito nervoso sguizzatomi di mano,

pesantemente cadde e andò in minuzzoli. E rotolando sul pavimento con enorme fracasso, quasi suono di vecchie ferramenta, vidi uscirne alcuni istrumenti di chirurgia dentaria, e tra essi *trentadue* coselline bianche bianche, come l'avorio, che scricchiolando si sparpagliarono sul nudo pavimento...

FINE.

Torna all'indice

NUOVI RACCONTI STRAORDINARI

EDGARDO POE

In questa Biblioteca Universale s'è già pubblicata una raccolta di Racconti straordinari d'Edgardo Poe, e, a vero dire, ebbe un tale successo da indurre l'Editore a darmi l'incarico della compilazione del presente volume. Sono Nuovi racconti straordinari dello stesso autore, tradotti dai più sicuri testi che se ne abbiano.

Ora, della vita e delle opere d'Edgardo Poe non v'ha chi non abbia, più o meno, una certa conoscenza; di più, dei lettori di questo nuovo volume la massima parte avranno acquistato anche l'altro, e gli altri pochi che non l'hanno fatto di sicuro lo faranno dopo letto questo. Ho pensato quindi non esser qui il luogo d'un bis non richiesto della biografia e del cenno critico dell'autore – che già, così bene fu fatto dal traduttore che mi precedette – ma piuttosto d'una presentazione, per così dire, di questi nuovi racconti, giammai per l'innanzi tradotti nella nostra lingua.

E lo farò brevemente.

*

* *

Pochi letterati hanno destato tanto entusiasmo quanto Edgardo Poe. Ed anche oggi si leggono e si rileggono con vivo interesse i suoi scritti, e si cercano avidamente gli inediti e si moltiplicano le edizioni delle sue opere di fronte all'insistente richiesta del pubblico. Ciò ch'è già una buona garanzia dell'eccellenza dello scrittore.

Ma questo entusiasmo si spiega facilmente quando si pensi che Poe fu l'instauratore, il primo scrittore e il più grande, d'un nuovo ed interessantissimo genere di letteratura.

Non altrimenti mossero ad entusiasmo, a' loro tempi, Daniele De Foe col suo Robinson Crusoè, Swift co' suoi Gulliver's travels, ed, ai nostri giorni, lo Zola, ed anche il Mayne-Reid ed il Verne, i quali ultimi perfezionarono e quasi rinnuovarono il genere di letteratura introdotto dal primo.

Ma di questi fu forse il solo Swift che, nel suo genere, ottenne un successo paragonabile a quello del Poe per essere stato, come lui, il primo ed il migliore, forse l'unico.

Quanta eccellenza infatti in questi racconti ingegnosi, terribili o grotteschi! È un'arte, una grande arte, come disse il Baudelaire. Ond'è che, non altrimenti di quel che accade pei capolavori di pittura, di scultura, di poesia, ecc., anche qui non sempre appare tutta la profondità dell'ingegno e la espressione del colorito al primo colpo d'occhio. Accadono dei momenti, leggendo questi racconti, in cui si freme, tant'è viva la pittura! Eppure rileggendo un'altra volta ed anche altre due o tre, quante bellezze si scoprono ancora che prima non s'erano per nulla avvertite, quanta profondità di concetti e padronanza della lingua e vivacità di colori e verità stupenda di descrizione! E non una parola più del necessario; il massimo effetto colla massima concisione!

Ed è per questo che non basta una sola lettura. Direi quasi che ogni parola di questo autore è una idea, e non volgare, un'idea vasta, che stupisce, che apre nuovi orizzonti, che vale a lanciare in un pelago di meditazioni e di visioni strane, melanconiche, il più delle volte terribili, opprimenti, ma dove si trova come un'acre voluttà, un'attrattiva fatale. Quelli del Poe non sono racconti; son quadri, fotografie, sculture, tutto quel che s'è potuto imaginare per metter vivo e presente innanzi agli occhi e alla mente dell'uomo un individuo od un fatto con tutte le sue circostanze e il suo ambiente.

Dico che Poe, nel suo genere, fu il primo e il più grande, e di gran lunga il più grande. Era tant'arduo il seguirlo nella sua via, il cercar d'imitarlo, che pochi lo fecero, e con esito infelicissimo, producendo, invece del terribile, il grottesco, il ridicolo. Né è credibile ch'altri possa, nei tempi che verranno non che sorpassarlo, raggiungerlo.

È naturale. Poe fu sulla terra un'eccezione. Aveva sortito da natura un ingegno profondissimo, forte, pronto, pieghevole, un animo incostante, irrequieto, pieno di poesia, aspirante al bello, all'ignoto, al vago, all'infinito, e poi quella fatale, irrefrenabile tendenza all'alcoolismo, che fu la sua vita e la sua morte. Tutte queste qualità riunite, ed al massimo grado, prodigiosamente, in un solo individuo, partorirono quel nuovo genere di letteratura. E nelle visioni luminose, negli incubi formidabili, nelle creature eteree, nelle burrasche tremende, nell'erudizione profonda, nello stile nervoso, convulso, fremente, c'è tutto Poe. Lo stile è l'uomo. Ed è tanta l'energia, la vitalità ne' suoi scritti, che bisogna dir proprio ch'essi son lui, ch'egli, sotto l'impero delle sue

tremende ubbriachezze, s'è trasfuso in essi allo stesso modo che il pittore del suo racconto[1] trasfuse nel ritratto della donna amata la vita stessa di lei.

E qui si vede la verità di quanto asserì il Baudelaire a proposito del famoso alcoolismo del Poe: «Parte di ciò che oggigiorno forma, leggendo, il nostro vivo piacere, è ciò che l'uccise.»

*

* *

M'accorgo troppo tardi che, volendo fare una specie di presentazione di questi nuovi racconti, trascinato dal pensiero, son venuto quasi a racchiuderla dentro il proemio. Non importa: forse è meglio.

Poe è uguale in tutti i suoi scritti, nè se mi dilungassi partitamente su ciascuno di essi potrei far altro che ridire in diversa forma il già detto.

Anche in questi pochi racconti voi troverete sempre lui, Edgardo, specialmente nei migliori; lui, nel Dupin dall'ingegno acuto, profondo, analitico della Lettera Rubata; lui, nelle visioni terribili dell'alcoolismo, trasformato nel viaggiatore del Manoscritto, nel prigioniero del Pozzo, nell'Oinos dell'Ombra, lui, nell'uomo dai nervi eccitabilissimi, dalle facoltà iperacute del Cuore rivelatore e della Rovina della casa Usher.

Quest'ultimo, per me, è il più bello di questi Nuovi racconti; da meno, ma dove pure c'è una mirabile fusione del terribile col grottesco, mi paiono Hop-Frog e il Barile d'Amontillado. Di questo mio apprezzamento, che credo sarà da molti condiviso, trovo la ragione appunto nel fatto che l'accennata trasfusione od immedesimazione che dir si voglia, dell'autore nello scritto, è massima nel primo, minima negli altri due.

*

* *

Questi i Nuovi e racconti. Quando li avrete letti vi parrà essere stato prezzo dell'opera l'averli tradotti? Credo che si. Soltanto il dubbio mi tormenta, destino, del resto, d'ogni traduttore, di non aver per avventura in qualche luogo ritratti precisamente il pensiero e la parola esatta del testo, talchè ne venga un poco menomato l'effetto, l'espressione viva e l'efficacia scultoria. Se così fu veramente, di tanto mi siate benigni da non dirmi se la colpa fu più mia che

[1] *Bibl. Univers*. vol.45 *Il ritratto Ovale*.

dell'incompatibilità di natura e di stile delle due lingue. È detto comune e indiscusso che non può darsi un traduttore perfetto. Vogliate lasciarmi almeno il beneficio dell'assioma!

Rodolfo.

LA LETTERA RUBATA

Ni sapientiæ odiosius acumine nimio.

Seneca.

Mi trovavo a Parigi nel 18... Dopo una serata scura e tempestosa d'autunno, stavo godendo, in compagnia del mio amico Dupin, la duplice voluttà della meditazione e d'una buona pipa di schiuma, nella sua piccola biblioteca o gabinetto di studio, nel sobborgo Saint-Germain, in via Dunot, n. 33 terzo piano. Era più d'un'ora che stavamo là, conservando un profondo silenzio. Chi ci avesse visto ci avrebbe creduti profondamente unicamente occupati delle larghe volute di fumo che impregnavano l'atmosfera della camera. In quanto a me, stavo discutendo fra me e me certi punti su cui avevamo conversato sul principio della serata – riguardo all'affare della via Morgue.[2]

Stavo dunque occupato in questa specie di discussione interna, per così dire, quando, d'un tratto, fu aperta la porta, ed entrò il signor G..., il prefetto di polizia di Parigi, una nostra vecchia conoscenza.

Lo salutammo assai cordialmente: perchè costui, come aveva un lato spregevole, aveva anche il suo rovescio simpatico, e noi non l'avevamo più visto da qualche anno. Siccome stavamo immersi nelle tenebre, Dupin s'alzò per accendere un lume: ma, quando sentì dire a G... ch'era venuto per consultarci, o piuttosto per domandare l'opinione del mio amico sopra un affare che l'aveva messo in un mar d'imbarazzi, non ne fece niente e si rimise a sedere.

– Se è un affare che ci voglia riflessione, osservò Dupin, sarà più conveniente esaminarlo al bujo.

[2] Accenna qui l'A. al *Doppio assassinio di via della Morgue*, un altro racconto pubblicato nella seconda serie – N. 45 – di questa Biblioteca di cui pure è protagonista questo Dupin, un carattere così interessante per la sua singolarità e il suo ingegno.

– Ecco un'altra delle vostre idee bizzarre, disse il prefetto, che aveva la mania di chiamar bizzarro tutto quel che passava i confini della sua intelligenza, e che viveva così in mezzo a una gran moltitudine di cose bizzarre.

– Appunto! rispose Dupin, presentando una pipa al nostro visitatore, e facendolo sedere su un'eccellente poltrona.

– Ebbene, diss'io allora, vediamo un po' questo caso tanto imbarazzante; speriamo che non si tratti anche questa volta d'un assassinio.

– No! nemmen per sogno! Tutt'altro! E poi l'affare, in sè, è semplicissimo, e son sicuro che ne verremo a capo anche da noi stessi; ma ho pensato che al nostro Dupin forse non dispiacerebbe di conoscerne i particolari, perchè, v'assicuro, è proprio una cosa bizzarra.

– Semplice e bizzarra, osservò Dupin.

– Appunto; e tuttavia questa espressione forse non è esatta, l'uno o l'altro, come credete. Il fatto sta che per questo affare noi ci troviamo molto, ma molto imbarazzati. È semplicissimo; e tuttavia ci troviamo proprio fuor di strada.

– Forse, disse il mio amico, è la stessa semplicità della cosa che v'ha indotti in errore.

– Oh! ma che razza di corbellerie mi state dicendo? esclamò il prefetto con una gran risata.

– Forse il mistero e un po' *troppo* chiaro, disse Dupin.

– Oh, diavolo, diavolo! Chi ha mai sentito dir cose simili?

– Un po' *troppo* evidente.

– Ah! ah! oh! oh! andava sghignazzando il nostro ospite che non ne poteva più dalle risa. Oh! questa si ch'è da ridere! Ma, Dupin, andiamo! via!...

– Ma, in conclusione, dissi io, sentiamo: di che si tratta?

– Oh, ecco qua, rispose il prefetto, lanciando una gran boccata di fumo e accomodandosi bene nella sua poltrona. Ve lo dirò in poche parole. Ma, prima di tutto, vi avverto che si tratta d'una cosa della massima segretezza, e che, molto probabilmente, perderci il posto che occupo, se si venisse a sapere che l'ho confidata a qualcuno.

– Va bene, cominciate, diss'io.

– Oppure non cominciate, aggiunse Dupin.

– Benissimo; ecco qua. Fui informato, ed in altissimo luogo, che un certo documento della più alta importanza era stato trafugato negli appartamenti reali. Il colpevole è conosciuto; non c'è dubbio; l'hanno veduto quando se n'è impadronito. E si sa anche che questo documento se lo tien sempre presso di sè.

– E questo come si sa? domandò Dupin.

– Si deduce chiaramente dalla natura del documento e dalla non apparizione di certi risultati che sorgerebbero immediatamente quando non fosse più tra le mani del ladro; in altri termini, se fosse impiegato in quello scopo che costui deve evidentemente proporsi.

– Fatemi il piacere di spiegarvi un po' meglio; perché non vi capisco.

– Ebbene, arriverò a dirvi che questo foglio conferisce a chi lo possiede un certo potere in un certo luogo, dove questo potere è d'un valore incalcolabile.

Il prefetto ci faceva il diplomatico.

– Ne capisco quanto prima, disse Dupin.

– Proprio? Ebbene, questo documento, comunicato a un terzo personaggio, di cui tacerò il nome, metterebbe in questione l'onore d'una persona del più alto rango; ed ecco la ragione dell'ascendente che ha il detentore del documento sulla persona il cui onore e la sicurezza son così messi in pericolo.

– Benissimo, l'interruppi, ma l'ascendente dipende da questo: il ladro sa che la persona derubata conosce il suo ladro? Chi oserebbe?...

– State a sentire, disse G…, il ladro è D..., uno che, lo sapete bene, osa tutto quel ch'è indegno d'un uomo, e che in pari tempo è degno di lui. Il furto è stato fatto in un modo ingegnoso e insieme ardito. Il documento in questione – sarò franco, una lettera – è stato ricevuto dalla persona derubata intanto che si trovava nel gabinetto reale. Mentre lo stava leggendo, fu interrotta improvvisamente dall'entrata dell'altro illustre personaggio, a cui particolarmente essa desidererebbe tenerlo celato. Dopo aver tentato invano di gettarlo con rapido moto in un cassetto; fu obbligata a posarlo bell'e aperto su d'una tavola. Ma, siccome la lettera stava rivoltata, colla firma di sopra, e così il contenuto restava nascosto, non attirò l'attenzione. In quel frattempo arrivò il ministro D..: il suo occhio di lince si posa subito sulla carta, riconosce la scrittura della firma, nota l'imbarazzo della persona a cui è diretta, e penetra il suo segreto.

«Dopo aver trattato alcuni affari, spicciati in quattr'e quattr'otto, com'è suo uso, cava fuori da una tasca una lettera quasi simile a quella in questione, l'apre, fa un po' finta di leggerla e la

mette proprio accanto all'altra. Per circa un quarto d'ora si rimette a ragionare d'affari pubblici. Finalmente, s'accommiata e mette la mano sulla lettera che non gli appartiene. La persona derubata lo vide, ma, naturalmente, non osò attirar l'attenzione su questo fatto, in presenza del terzo personaggio che le stava accanto. E così il ministro se ne andò lasciando sul tavolo la sua lettera, un foglio senza importanza.

– È un fatto; stando le cose in questi termini, disse, Dupin voltandosi un po' verso me, l'ascendente non potrebbe esser più completo; il ladro sa che la persona derubata conosce il suo derubatore.

– Già! replicò il prefetto, e da alcuni mesi si è fatto un ampio uso, ad uno scopo politico, dell'impero acquistato con questo strattagemma, e fino a un punto assai, assai pericoloso. La persona derubata va sempre più convincendosi della necessità di riaver la sua lettera. Ma, come si fa? Non si può mica procedere apertamente. Finalmente, spinta alla disperazione, m'ha fatto chiamare e m'ha dato questa delicatissima commissione.

– Non sarebbe stato possibile, suppongo, disse Dupin di mezzo a una nube di fumo, di scegliere, d'imaginare pure un agente più sagace di voi.

– Mi adulate, Dupin, replicò il prefetto. Ma può esser benissimo che s'abbia avuto di me un'opinione di questo genere.

– Infatti, diss'io, è chiaro, come voi avete notato, che la lettera sta sempre fra le mani del ministro; poichè è il fatto della possessione e non l'uso della lettera quello che crea l'ascendente. Usandone, l'ascendente scompare.

– Non è chiaro? disse G...: e gli è in conseguenza di questa convinzione che mi son regolato. La mia prima cura fu quella di fare una minuziosa ricerca in casa del ministro, dove il primo imbarazzo fu di cercare a sua insaputa: sopratutto per il pericolo che ci sarebbe stato, a dargli un motivo di sospettare il nostro disegno.

– Ma, diss'io, voi siete pratico in questa specie d'investigazioni. La polizia parigina ne ha fatte più d'una volta.

– Oh! senza dubbio; e perciò nutrivo buona speranza per l'esito. Del resto le abitudini del ministro m'erano assai favorevoli. Spesso sta fuori di casa tutta la notte. Non ha molti servi. Dormono a una certa distanza dall'appartamento del padrone, e, siccome sono innanzi tutto napoletani, ci si metton con buona volontà a lasciarsi ubbriacare. Come sapete, ho delle chiavi con cui posso aprire tutte le camere e tutti i gabinetti di Parigi. Da tre mesi non è passata una notte sola di cui non abbia impiegato la più gran parte a frugare, io in persona, la casa D... C'è

interessato il mio onore, e, per parlarvi proprio in confidenza, la ricompensa promessa è enorme addirittura. Così non ho abbandonato le ricerche se non quando sono stato pienamente convinto che il ladro era ancora più astuto di me. Son persuaso d'aver scrutato tutti i più reconditi ripostigli dov'era possibile nascondere un foglio.

– Ma può essere, insinuai, che, quantunque la lettera sia in mano del ministro, come lo è indubitabilmente, l'abbia nascosta non nella sua propria casa, ma in qualche altro luogo.

– Questo no; non è possibile, disse Dupin. La situazione particolare, attuale, degli affari di corte, specialmente la natura dell'intrigo scoperto da D…, fanno, dell'efficacia immediata del documento, della possibilità di poterlo esibire lì per lì, un punto d'una importanza uguale, quasi, al suo possesso.

– La possibilità d'esibirlo ? domandai.

– O di distruggerlo, come volete.

Dovetti riconoscere che la mia supposizione era sbagliata.

– Dunque, aggiunsi, il foglio si trova evidentemente in casa di D... Lasciamo andare il caso, non è vero? che lo porti con sè.

– Ah! ma che! L'ho fatto assalire due volte da falsi ladri, e l'ho fatto scrupolosamente frugare sotto i miei occhi.

– Questo avreste potuto risparmiarvelo, disse Dupin. D... non e matto, credo, e fin da principio deve aver preveduto come cose naturali questi tiri.

– È un fatto, disse G..., avrebbe dovuto esser matto addirittura; ma, tuttavia, sapete, è un poeta, il che credo non sia troppo diverso.

– Avete ragione, disse Dupin dopo aver mandato lunghe boccate di fumo in aria pensierosa; è vero che anch'io ho perpetrato una certa rapsodia...

– Là, feci io, raccontateci particolarmente come faceste le vostre ricerche.

– Oh, facemmo ogni cosa con comodo, prendendoci molto tempo, per poter cercare *dappertutto*. In questo genere di cose ci ho una certa esperienza.

«Abbiamo presa la casa tutta intera, camera per camera, e a ciascuna abbiamo consacrate le notti d'una intera settimana. Prima, abbiamo esaminato i mobili di ciascun appartamento. Abbiamo aperto tutti i cassetti possibili: e penso che non ignorerete come per un bravo agente

di polizia un cassetto *segreto* sia una cosa inesistente, assurda. Chiunque, in una perquisizione di questa natura, permette a un cassetto segreto di sfuggirgli, è un cretino, un bruto. È una cosa tanto facile, tanto semplice! In ogni pezzo c'e una certa quantità di volumi e di superfici di cui si può rendersi conto. Per questo abbiamo delle regole esatte Non ci può sfuggire la cinquantesima parte d'una linea.

«Dopo le camere siamo passati alle sedie; ai divani. I cuscini sono stati esplorati con quegli aghi lunghi e fini che m'avete veduto adoperare altra volta. Abbiamo tolto il piano delle tavole.

– Oh bella! E perchè?

– Qualche volta uno che voglia nasconder qualche cosa toglie il disopra delle tavole o di qualunque altro mobile analogo, per nascondere l'oggetto in un buco scavato ne la gamba del tavolo, e poi rimette su il piano. La stessa cosa si può fare coi piedi di un letto.

– Ma il vuoto non si potrebbe indovinare mediante l'ascoltazione?

– Niente affatto se, nel depositare l'oggetto, s'ha cura di circondarlo con una sufficiente imbottitura di cotone. Del resto, nel caso nostro, bisognava cercare di non far rumore.

– Ma è impossibile che abbiate potuto disfare, smontare tutti i mobili dove si sarebbe potuto nascondere un oggetto come quello! Una lettera si può arrotolare in una spirale finissima, in modo da parer una bacchetta da maglie, e così ficcarla, per esempio, nella gamba di una sedia. Avete smontato tutte le sedie, forse?

– No; ma abbiamo fatto di meglio. Con un microscopio eccellente abbiamo esaminate le gambe di tutte le seggiole della casa e fin le giunture di qualunque mobile, senza lasciarne neppur uno. Se ci fosse stata la più piccola traccia, la più piccola, badate bene, d'un disordine recente, ce ne saremmo accorti subito, infallibilmente, al primo colpo d'occhio. Il più piccolo granello di polvere, causato da un succhiello, per esempio, eh! l'avremmo visto come una mela! La minima alterazione nella colla, una giuntura schiusa quanto un filo ci avrebbe bastato per iscoprire il nascondiglio.

– Avrete esaminato, credo, gli specchi tra il vetro e il ridosso, avrete frugato nei letti, nei cortinaggi, nelle tende, nei tappeti.

– Naturalmente. E poi, quando avemmo scrupolosamente passato in rivista tutti gli oggetti di questo genere, ci siamo messi ad esaminare la casa stessa. Ne abbiamo diviso la superficie in compartimenti, che abbiamo numerati per esser sicuri di non tralasciarne alcuno; e ciascun

pollice quadrato l'abbiamo esaminato ancora col microscopio, e vi abbiamo compreso anche le due case adjacenti.

– Le due case adiacenti! esclamai; ma dev'essere stata una bella fatica!

– Altro che! Ma dovete ricordare che la ricompensa offerta è immensa, enorme!

– E il pavimento l'avete esaminato?

– È a mattoni dappertutto, Oh; questo, relativamente, non ci ha dato molto da fare. Basta esaminare il cemento tra i mattoni, ed era intatto.

– Senza dubbio avrete visitato le carte di D..., e i libri della biblioteca.

– Certo; abbiamo aperto ogni plico ed ogni articolo; e i libri non ci siamo contentati d'aprirli soltanto scuotendoli semplicemente come fanno molti ufficiali di polizia; li abbiamo sfogliati pagina per pagina. Abbiamo anche misurato colla massima esattezza lo spessore d'ogni rilegatura ed a ciascuna abbiamo applicato la gelosa curiosità del microscopio, e v'assicuro che se da poco tempo fosse stato introdotto un foglio in una rilegatura sarebbe stato assolutamente impossibile che non ce n'accorgessimo.

– Avete esplorato i pavimenti sotto i tappeti?

– Senza dubbio. Abbiamo tolto tutti i tappeti ed esaminato il pavimento col microscopio.

– E le carte dei muri?

– Anche quelle.

– E le cantine le avete visitate?

– Abbiamo visitato anche le cantine.

– Allora, dissi, si vede che avete preso una falsa strada, e che la lettera non la tiene in casa, come avevate supposto.

– Eh, ho paura che abbiate ragione! E voi, Dupin, che ne dite? Che mi consigliate di fare?

– Fare una perquisizione completa.

– Ma che! È assolutamente inutile! Tanto, la lettera non è in casa: sicuro com'è sicuro ch'io esisto.

– Non ho un consiglio migliore da darvi. Avrete senza dubbio un'esatta descrizione della lettera...

– Certamente, ecco qua.

E il prefetto, tirato fuori un taccuino, si mise a leggerci ad alta voce una descrizione minuziosa del documento perduto, del suo aspetto interno, e specialmente dell'esterno.

Stette ancora un po' di tempo dopo finito di leggere questa descrizione, e poi il pover'uomo ci lasciò, abbattuto e scoraggiato, come non l'avevo mai visto prima d'allora.

Era trascorso quasi un mese, quando tornò a farci visita, e ci trovò occupati a un dipresso come la volta innanzi. Prese una pipa e una poltrona e discorse di questo e di quello.

Io, a un certo punto, gli dissi:

– Oh, dite un po': e G..., e la vostra lettera rubata? Vi sarete rassegnato, eh, a capire che ci vuol altro per farla al ministro!

– Che il diavolo se lo porti! E tuttavia, seguendo il consiglio di Dupin, ho ricominciato la perquisizione; ma già, me l'aspettava! tutta fatica sprecata.

– Quant'e la ricompensa offerta? disse Dupin. Avete detto, mi pare...

– Ma... ecco... è una grossa ricompensa, magnifica... Non vi dirò precisamente quanto... ma, guardate, vi dirò questo, che, se uno mi potesse trovar quella lettera, sarei pronto a dargli di mio cinquantamila franchi. La cosa va facendosi di giorno in giorno più urgente; e la ricompensa ora è stata raddoppiata. Ma è inutile: a che serve? Si potrebbe anche triplicarla, chè tanto io non potrei fare il mio dovere meglio di quanto l'ho fatto.

– Ma… veramente... disse Dupin tramezzando le sue parole con delle boccate di fumo, io credo... che voi non abbiate fatto… proprio tutto il possibile... che non siate andato fin in fondo. Potreste fare... un po' più, almeno così credo, no?

– Come? in che senso?

– Ma.. (una boccata di fumo) Potreste... (due boccate) – prender consiglio su quest'affare, no? (Tre boccate di fumo) – Vi ricordate quell'aneddoto che si racconta d'Abernethy?[3]

– So assai del vostro Abernethy, che il diavolo se lo porti!

---

[3] Questo Abernethy fu un medico inglese assai rinomato per la sua scienza, e un po' anche per le sue eccentricità. R. A.

– D'accordo! Che il diavolo se lo porti, se così vi piace! Or dunque, una volta un tale, ricchissimo, ma avarissimo, pensò di scroccare ad Abernethy un consulto medico. E per far questo pensò d'attaccare con lui, in una società, una conversazione ordinaria nella quale insinuò al medico il suo proprio caso, come quello d'un individuo imaginario.

« – Supponiamo, per esempio, disse l'avaro, i tali e tali sintomi; ora, ditemi un po', dottore, che cosa gli consiglierestе di prendere?

« – Che cosa gli consiglierei di prendere? disse Abernethy, ve lo dico subito: prender consiglio.

– Ma, disse il prefetto un po' sconcertato, son dispostissimo, io, a prender consiglio, ed a pagarlo. L'ho detto e lo sostengo: fede di gentiluomo, darei cinquantamila franchi a chi mi sapesse trar d'imbarazzo.

– Quand' è così, allora, replicò Dupin tirando fuor da un cassetto un libro di mandati, potreste farmi un *buono* per quella somma. Quando l'avrete firmato, vi darò la vostra lettera.

Io rimasi di stucco.

Il prefetto, poi, pareva proprio fulminato. Rimase per qualche minuto attonito, muto, immobile, colla bocca aperta, con un'aria incredula e guardando il mio amico con due occhi che pareva volessero schizzargli dalla testa; finalmente ritornò un po' in sè, afferrò una penna, e poi, non senza qualche esitazione, collo sguardo istupidito e vuoto, scrisse e firmò un *buono* per cinquantamila franchi, e lo porse a Dupin di sopra la tavola.

Dupin l'esaminò accuratamente, e lo mise nel suo portafogli; poi, andando ad aprire un *sécrétaire*, ne tirò fuori una lettera e la consegnò al prefetto. Il nostro funzionario l'afferrò, l'aggraffò, agonizzante di gioja, l'apri con mano tremante, gettò un colpo d'occhio sul suo contenuto; poi, precipitandosi fuor della porta, scappò via senza tanti complimenti dalla camera e dalla casa, senza aver pronunziato nemmeno una sillaba dal momento in cui Dupin l'avea pregato di riempire il mandato.

Quando fu partito, il mio amico entrò a farmi qualche spiegazione. Disse:

– La polizia parigina è abilissima nel suo mestiere. Ha degli agenti perseveranti, astuti, ingegnosi, che posseggono a fondo tutte le conoscenze che si richieggono pel loro mestiere. E perciò, quando G:.. ci dava cosi minute spiegazioni sulle sue perquisizioni nella casa di D... avevo una piena fiducia nei suoi talenti ed ero sicuro che aveva fatta un'investigazione assolutamente sufficiente, nel ciclo della sua specialità...

– Della sua specialità? esclamai.

– Sì; perchè le misure adottate, oltre all'essere le migliori nella specie, furono spinte ad una perfezione assoluta. Se la lettera si fosse trovata nascosta nel campo della loro investigazione, quella brava gente l'avrebbe trovata; non c'è il minimo dubbio.

Io mi contentai di ridere; ma pareva che Dupin parlasse proprio sul serio. Continuò:

– Dunque, le misure erano eccellenti nella specie e messe in atto meravigliosamente. Soltanto, avevano un difetto: quello d'essere inapplicabili al caso e all'uomo in questione.

«C'è un ordine di mezzi, ingegnosissimo, che sono pel prefetto una specie di letto di Procuste, sul quale egli adatta e manipola tutti i suoi piani; ma però egli erra continuamente o per troppa acutezza o per troppa superficialità pel caso in questione, e più d'uno scolaretto ragionerebbe meglio di lui.

«Un bambino d'otto anni, ch'io ho conosciuto, formava l'ammirazione universale per la sua infallibilità al giuoco di pari e dispari. È un giuoco semplice, che si fa con delle palline. Uno dei giuocatori ne tiene in mano un certo numero, e domanda all'altro: Pari o dispari? Se questi indovina guadagna una pallottola: se no, la perde.

«Il bambino di cui parlo guadagnava tutte le palline della scuola. Naturalmente aveva un modo di divinazione che consisteva nella semplice osservazione ed apprezzazione della scaltrezza dei suoi avversari.

«Infatti, supponiamo che il suo avversario sia un perfetto bietolone, ed alzando la sua mano chiusa, gli domandi: Pari o dispari? Il nostro scolaretto risponde: Dispari, – ed ha perduto. Ma la seconda volta vince, perche pensa fra sè: Questo sempliciotto la prima volta aveva messo pari, e per la seconda tutta la sua astuzia non arriva che a fargli metter dispari; allora dirò: dispari. – Dice dispari e vince.

«Ma invece, con un avversario un po' meno semplice, avrebbe pensato: Costui, che m'ha sentito dir dispari la prima volta, quest'altra si proporrà – è la prima idea che gli s'affaccerà alla mente – una semplice variazione da pari a dispari, come ha fatto quell'altro sempliciotto; ma una seconda riflessione gli dirà che quel cambiamento lì è troppo semplice, e finalmente si deciderà a metter pari come la prima volta. Io dunque dirò pari. Dice pari e vince.

«Ora questo modo di ragionamento del nostro piccino, che i suoi compagni chiamano fortuna, che cos'è, in ultima analisi?

– È semplicemente, risposi, un'identificazione dell'intelletto del nostro ragionatore con quello del suo avversario.

– Precisamente, disse Dupin; e quand'io domandai a quel bambino come faceva per ottenere quella perfetta identificazione che formava tutto il suo successo, mi fece questa risposta:

«Quando voglio sapere fino a qual punto uno è astuto o stupido, fino a qual punto è buono o cattivo, o quali sono attualmente i suoi pensieri, cerco di comporre il mio viso come il suo, di dargli la stessa espressione, per quanto mi sia possibile, e così aspetto per sapere quali pensieri o quali sentimenti nasceranno nella mia mente o nel mio cuore per corrispondere alla mia fisionomia.

«Ecco una risposta che vale assai più di tutta la profondità filosofica che s'attribuisce a La Rochefoucauld, a La Bruyere, a Machiavelli e a Campanella.

– E, se v'ho ben compreso, l'identificazione dell'intelletto del ragionatore con quello del suo avversario dipende dall'esattezza con cui il cervello dell'avversario è apprezzato.

– Certo, pel valore pratico, questa è la condizione, rispose Dupin, e se il prefetto ed i suoi si sono così spesso e lungamente ingannati, è stato, prima, per mancanza di questa identificazione, secondo, per un'apprezzazione inesatta, o, piuttosto per la non apprezzazione dell'intelligenza con cui hanno da combattere. Non vedono che le loro proprie idee ingegnose; e, quando cercano qualche cosa di nascosto non pensano che ai mezzi di cui essi si sarebbero giovati per nasconderla. Ed hanno ragione in ciò in quanto che la loro propria ingegnosità è una rappresentazione fedele di quella della gente, degli uomini in generale; ma quando capitano dei malfattori particolari, la cui astuzia differisce, in specie, dalla loro, si fanno metter nel sacco, senz'altro.

«E questo non è difficile quando s'ha un'astuzia superiore alla loro ed anche quando s'ha inferiore. Essi non variano mai il loro sistema d'investigazione; tutt'al più, quando sono incitati da qualche caso insolito, da qualche ricompensa straordinaria, esagerano e spingono fino all'estremo limite le loro vecchie astuzie; ma non cambiano niente ai loro principii.

«Nel caso di D.., per esempio, che cosa s'è fatto per cambiare il sistema d'operazione? Ma che cosa sono tutte quelle perforazioni, quei frugamenti, quegli scandagli, quell'esame al microscopio, quella divisione delle superfici in pollici quadrati numerati? Questo non è che l'esagerazione nell'applicare uno o più principi d'investigazione, tutti basati su un ordine d'idee relativo all'ingegnosità umana e di cui il prefetto ha preso l'abitudine nel lungo esercizio delle sue funzioni.

«Non vedete ch'egli considera come cosa dimostrata, indiscutibile, che tutti gli uomini che voglion nascondere una lettera – se non precisamente d'un buco fatto con un succhiello nel

piede d'una seggiola – si servono di qualche ripostiglio strano, singolare, la cui invenzione è stata tratta dallo stess'ordine d'idee del buco fatto col succhiello?

«E voi non capite subito che dei nascondigli così *originali* non s'impiegano che in occasioni ordinarie e non s'adottano che da intelligenze ordinarie? Perchè, in tutti i casi d'oggetti nascosti, questa maniera volgare e torturata di nasconder l'oggetto è, nel principio, presumibile e presunta; e così la scoperta non dipende per nulla dalla perspicacia, ma semplicemente dalla cura, dalla pazienza e dalla costanza dei cercatori.

«Ma, quando il caso è importante, o, ciò che è lo stesso per la polizia, la ricompensa è considerevole, tutte queste belle qualità fanno un fiasco completo, infallibile. Ora dovete capire quel che intendevo di dire quando dissi che, se la lettera fosse stata collocata nel raggio della perquisizione del nostro prefetto, se in altri termini, il principio ispiratore del nascondiglio si fosse trovato fra i principii del prefetto, ei l'avrebbe scoperto senza dubbio. Ma quel funzionario è rimasto completamente mistificato: e la causa prima, originale, della sua disfatta, sta nell'aver supposto che il ministro è un pazzo perchè s'è fatto un nome come poeta. Tutti i pazzi son poeti – questa è la maniera di vedere del prefetto – e non ha sbagliato, che nella falsa distribuzione del termine medio, venendo ad inferirne che tutti i poeti sono pazzi.

– Ma è proprio lui il poeta? domandai. So che sono due fratelli e che tutt'e due si son fatti un nome nelle lettere. Il ministro, credo, ha scritto un'opera assai notevole sul calcolo differenziale ed integrale. Lui è il matematico, non il poeta.

– Sbagliate, amico mio; oh, io lo conosco bene; è matematico e poeta. Come poeta e matematico deve aver ragionato giusto; come semplice matematico non avrebbe ragionato affatto e sarebbe caduto così nelle trappole del prefetto.

– Scusatemi, ma qui, poi, siete smentito dall'opinione universale Non avrete, credo, l'intenzione d'annichilare un'idea che sussiste da parecchi secoli. La ragione matematica e stata sempre considerata come la ragione per eccellenza.

– *Si può scommettere*, replicò Dupin citando Chamfort, *che ogni idea pubblica, ogni pubblica convenzione è una sciocchezza, perchè è convenuta alla gran maggioranza*. Certamente, si sa, i matematici hanno fatto quanto potevano per propagare l'errore popolare che mi siete venuto a tirar fuori, e che, quantunque propagato come una verità, non è meno per questo un solennissimo errore.

«Per esempio, con un'arte degna di miglior causa, ci hanno avvezzati ad applicare il termine *analisi* alle operazioni algebriche. I francesi sono stati i primi colpevoli di questa, dirò così, truffa

scientifica; ma, se si riconosce che i termini della lingua hanno un'importanza reale, – se le parole ricevono il loro valore dalle loro applicazioni, – oh! allora concedo che *analisi* traduce *algebra*, a un dipresso come in latino *ambitus* significa *ambizione*; *religio*, *religione*; oppure *homines honesti*, la *classe delle persone onorevoli*.

– Povero voi! Già prevedo che avrete ben da liticare con un buon numero di matematici parigini; ma, sentiamo, continuate.

– Io, per me, contesto la validità e quindi i risultati d'una ragione coltivata con qualunque mezzo speciale che non sia la logica astratta. E particolarmente contesto il ragionamento che proviene dallo studio delle matematiche. Che cosa son le matematiche? La scienza delle forme e della quantità; ed il ragionamento matematico non è altro che la logica applicata alla forma ed alla quantità. Ora questo è il grande errore: supporre che le verità, chiamate *puramente* algebriche sono verità, astratte o generali. Ed è così enorme quest'errore che davvero mi meraviglio assai dell'unanimità con cui lo si accoglie. Gli assiomi matematici non sono assiomi d'una verità generale. Quel ch'è vero d'un rapporto di forma e di quantità, spesso è un grossolano errore, relativamente alla morale, per esempio. In quest'ultima scienza succede comunissimamente che sia falso che la somma delle parti è uguale al tutto: e così nella chimica. E così anche nell'apprezzamento di una forza motrice; perchè due motori, ciascuno dotato d'una data forza, non hanno, necessariamente, quando si associno, una potenza uguale alla somma delle loro singole potenze. C'è una quantità d'altre verità matematiche che non son verità che nei limiti di *rapporto*. Eppure il matematico, inflessibile, incorreggibile, argomenta secondo le sue verità *finite*, come se fossero d'una applicazione generale, ed assoluta, – valore che, del resto, attribuisce loro la gente. Bryant, nella sua notevolissima *Mitologia*, fa cenno di un'analoga fonte d'errori, quando dice che, quantunque nessuno creda alle favole del paganesimo, pure noi tante volte ci dimentichiamo di noi stessi fino al punto di tirarne delle deduzioni, come fossero delle realtà viventi. Del resto i nostri algebrici, che sono essi stessi dei pagani, hanno anch'essi certe specie di favole pagane, alle quali si presta fede, e da cui si son tratte delle conseguenze, non tanto per un'assenza di memoria, quanto per un turbamento di cervello incomprensibile. Insomma, per farla corta, non ho mai trovato un puro matematico su cui si potesse fare assegnamento fuor delle sue radici e delle sue equazioni; non ne ho mai conosciuto un solo che non tenesse *in pectore* per articolo di fede che x^2+px è assolutamente ed incondizionatamente uguale a q. Provate un po', se vi fa piacere, a dire ad uno di quei signori che voi credete alla possibilità del caso in cui x^2+px non sia assolutamente uguale a q, e quando gli avrete fatto capire quel che volete dire, siate ben attento e lesto a mettervi fuor del suo tiro, perchè, senza dubbio, farà di tutto per accopparvi.

A quest'ultima frase non potei fare a meno di dare in una gran risata. E Dupin continuò:

– Dico dunque che se il ministro non fosse stato che un matematico, il prefetto non avrebbe avuto bisogno di firmarmi quel pezzo di carta. Sapevo ch'era matematico e poeta ed avevo preso le mie misure in ragione della sua capacità e tenendo conto delle circostanze in cui si trovava. Sapevo ch'era un uomo di cuore e un deciso farabutto. Pensai quindi che un tal uomo doveva senza dubbio essere al corrente delle pratiche della polizia. Evidentemente doveva aver previsto, – e s'è veduto coll'esperienza – gli agguati preparatigli, ed anche le perquisizioni segrete in casa sua. Il nostro buon prefetto era tutto contento di quelle frequenti assenze notturne sui cui contava moltissimo pel suo futuro successo: ebbene, non erano altro che inganni, quelli, stratagemmi per facilitare le libere ricerche della polizia e persuaderla più facilmente che la lettera non c'era, là in quella casa.

«Capivo che tutta la serie d'idee relative ai principj invariabili dell'azione poliziesca nei casi di perquisizione, – idee che v'esprimevo, e non senza fatica poco fa, – capivo, dico, che tutta quella serie d'idee si deve essere svolta necessariamente nello spirito del ministro.

«Ciò dovea condurlo imperativamente a sdegnare tutti i nascondigli volgari. Quell'uomo non poteva essere così dappoco da non capire che il più complicato il più profondo nascondiglio della casa, di fronte agli occhi, agli scandagli, agli aghi ed ai microscopi del prefetto sarebbe stato segreto come un'anticamera o un armadio. Infine vedevo che avea dovuto ricercare necessariamente la semplicità. Ricorderete senza dubbio con quali scoppi di risa il prefetto accolse quel che gli dissi la prima volta, che cioè, se il mistero lo teneva tanto imbarazzato, ciò era forse in ragione della sua assoluta semplicità.

– Davvero. Credevo proprio gli pigliassero le convulsioni!

– Il mondo materiale è pieno d'analogie esatte coll'immateriale ed è questo che dà un colore di verità a quel dogma di retorica secondo il quale una metafora o un paragone, può tanto convalidare un argomento quanto abbellire una descrizione.

«Per esempio il principio della forza d'inerzia sembra identico nelle due nature, fisica e metafisica; è più difficile mettere in moto un corpo grosso che uno piccolo, e la sua quantità di movimento è in proporzione di questa difficoltà; e com'è vera questa, cosi è vera quest'altra proposizione analoga: gli intelletti d'una vasta capacità, che sono insieme più impetuosi, più costanti e più accidentati nel loro movimento che quelli di un grado inferiore, sono quelli che si muovono con meno agio e che, quando si mettono in moto, son più imbarazzati di esitazione. Un altro esempio: Avete mai notato quali sono le insegne di botteghe che maggiormente attirano l'attenzione?

– Per dir la verità, non ci ho mai pensato.

– Ebbene, c'è un giuoco d'indovinazione che si fa con una carta geografica. Uno dei giuocatori prega qualcuno d'indovinare un dato nome, – un nome di città, di fiume, di stato o d'impero, – insomma un nome qualunque fra tutti quelli seminati nel piano frastagliato e complicato della carta. Uno novizio a questo giuoco pensa d'imbrogliare gli avversari dando loro da indovinare dei nomi scritti in caratteri impercettibili; ma chi se ne intende sceglie delle parole a caratteri grossi, di quelle che si stendono da un punto all'altro della carta. Quelle parole là, come le insegne e i cartelloni a lettere enormi, sfuggono all'osservatore pel fatto stesso de la loro eccessiva evidenza; e qui l'inavvertenza materiale è analoga precisamente a quella mora e d'uno spirito che lascia sfuggire le considerazioni troppo palpabili, evidenti fino alla banalità ed all'importunità. Ma quello è un caso, pare, un po' al disotto o al disopra dell'intelligenza del prefetto. Egli non ha mai creduto probabile o possibile che il ministro abbia depositato la sua lettera proprio sotto il naso di tutti come per meglio impedire che un individuo qualunque la scoprisse.

«Ma io, più riflettevo all'audace, all'originale, al brillante spirito di D…, – al fatto che avea dovuto aver sempre il documento sottomano per farne uso immediatamente – se ce ne fosse stato bisogno, – ed a quell'altro fatto che, secondo la dimostrazione decisiva fornita dal prefetto, quel documento non era nascosto nei limiti d'una perquisizione ordinaria e secondo le regole, – più mi si rafforzava la convinzione che per nasconder la lettera il ministro era ricorso all'espediente più ingegnoso del mondo, che era di non tentar nemmeno di nasconderla.

«Con questa convinzione, mi misi un par d'occhiali verdi e così un bel mattino mi presenta, come per caso, dal ministro. Lo trovai che sbadigliava, tutto sfiaccolato, pretendendosi sopraffatto da una noja immensa. D... è forse l'uomo più realmente energico dei nostri giorni, ma soltanto quando è sicuro che nessuno lo vede.

«Per non esser da meno di lui, mi lamentai della mia gran debolezza di vista che m'obbligava a portar sempre gli occhiali. Ma dietro gli occhiali esaminai attentamente e minuziosamente tutto l'appartamento mentre mostravo d'essere profondamente interessato nella conversazione col mio ospite.

«Osservai specialmente una grande scrivania dinanzi a cui stava seduto e sulla quale erano sparse, alla rinfusa, diverse lettere ed altre carte, con due strumenti di musica ed alcuni libri. Dopo un lungo esame, che potei far comodamente, non ci vidi niente che potesse particolarmente eccitare i miei sospetti.

«Finalmente i miei sguardi, facendo il giro della camera, caddero su d'un miserabile portacarte, ornato di margherite variopinte e sospeso con un vecchio nastro blu ad un chiodo d'ottone sopra la capanna del caminetto. Quel portacarte, che avea tre o quattro compartimenti, conteneva cinque o sei carte da visita ed un'unica lettera e questa lettera era assai sudicia e gualcita. Era quasi stracciata in due, nel mezzo, come se dapprima si avesse avuto l'intenzione di stracciarla come si fa d'un oggetto senza valore; ma poi a quanto pareva, s'era mutata idea. Portava un gran sigillo nero colla cifra di D.... molto in evidenza, ed era indirizzata a lui stesso, al ministro.

«L'indirizzo era d'una scrittura di donna, finissima. Egli l'avea gettata in uno dei compartimenti superiori del portacarte, negligentemente, quasi, pareva, con disprezzo.

«Appena ebbi data un'occhiata a quella lettera capii ch'era proprio quella che cercavo. Certo, nell'aspetto era assolutamente differente da quella di cui il prefetto ci avea letto una descrizione così minuta. Qui, il sigillo era grande e nero, colla cifra di D…, e nell'altra era piccolo e rosso, colle armi ducali della famiglia S… Qui l'indirizzo era d'una scrittura minuta e femminile; nell'altra l'indirizzo, portante un nome della famiglia reale, era d'una scrittura ardita, decisa, caratteristica: le due lettere non si rassomigliavano che in una cosa, la dimensione. Ma il carattere eccessivo di queste differenze – fondamentali, in fin dei conti, – lo stato deplorevole della carta, sudicia, sciupata e stracciata, in contraddizione colle vere abitudini di D…, così metodiche e che denunziavano l'intenzione di stornare un indiscreto presentandogli tutte le apparenze d'un documento senza valore, – tutto ciò, aggiunto ancora la situazione impudente del documento messo lì proprio sotto gli occhi di tutti i visitatori e quindi concordante esattamente colle mie conclusioni anteriori, – tutto ciò, – dico, – era fatto per corroborare decisamente i sospetti di uno venuto lì proprio per sospettare.

«Prolungai la mia visita quanto mi fu possibile, e, sempre sostenendo col ministro una conversazione assai vivace su di un punto che sapevo esser per lui d'un interesse sempre nuovo, mantenevo invariabilmente fissa la mia attenzione sulla lettera. Sempre facendo quest'esame riflettevo al suo aspetto esterno ed al modo con cui era collocata nel portacarte, finchè arrivai a far una scoperta che dissipò d'un tratto quel leggero dubbio che ancora potevo avere. Studiando i contorni della carta, notai ch'erano più consumati dell'ordinario, del *vero*. Presentavano l'aspetto d'una carta dura che, piegata, era stata poi distesa e spianata colla stecca, e poi ripiegata nel senso inverso, ma nelle stesse pieghe che costituivano la sua prima forma. Questa scoperta mi bastava. Per me era chiarissimo che la lettera era stata rivoltata come un guanto, ripiegata e risigillata. Diedi l'arrivederci al ministro e me n'andai in fretta dimenticando sul suo scrittojo una tabacchiera d'oro.

«La mattina dopo, tornai per cercare la mia tabacchiera e riprendemmo assai vivamente la conversazione della vigilia. Ma, mentre eravamo così occupati, s'udì una detonazione fortissima, come un colpo di pistola, proprio lì sotto le finestre e fu seguita dalle grida e dalle vociferazioni d'una folla spaventata. D… corse subito a una finestra, l'apri e guardo giù in istrada. Nello stesso tempo, io andai difilato al portacarte, presi la lettera, me la misi in tasca e la rimpiazzai con un'altra, una specie di facsimile (quanto all'esterno) che m'ero accuratamente preparato, contraffacendo la cifra di D.... con un sigillo di mollica di pane.

«Il tumulto della via era stato causato da un uomo armato di fucile. Costui, preso da un capriccio insensato, avea scaricato l'arme in mezzo a una folla di donne e di fanciulli. Ma, siccome non era caricata a palla, lo presero per un lunatico o un ubriaco e lo lasciarono andare pei fatti suoi. Quando se ne fu andato, D… si ritirò dalla finestra, dove io l'avevo seguito immediatamente dopo essermi assicurato della preziosa lettera. Di lì a pochi momenti presi commiato da lui. Il preteso matto non era che un uomo pagato da me.

– Ma – domandai al mio amico, – con quale scopo avete rimpiazzato la lettera con una contraffazione? Non sarebbe stato più semplice che ve ne foste impadronito fin dalla prima visita, senza tante precauzioni, e poi andarvene?

– No, caro mio; D... è capace di tutto, e, di più, è un uomo energico, risoluto e forte. D'altra parte, ha in casa dei servitori assai devoti. Se avessi fatto lo stravagante tentativo che mi dite, non sarei uscito vivo da casa sua. Il buon popolo di Parigi non avrebbe saputo più nulla di me. Ma, lasciando anche stare queste considerazioni, io aveva uno scopo particolare. Voi conoscete le mie simpatie politiche. In questo affare ho agito come partigiano della signora in questione. Ecco ormai diciotto mesi che il ministro la tiene in suo potere; ora è lei che lo tiene, perchè lui non sa di non aver più la lettera e vorrà continuare il suo solito ricatto. Sarà dunque lui stesso, infallibilmente, il primo e l'immediato autore della sua rovina politica: e sarà una caduta non meno precipitosa che ridicola. Si ricorda volentieri il *facilis descensus Averni*; ma in questo caso si potrà dire quel che diceva la Catalani del canto: È più facile salire che scendere. E in questo caso non ho alcuna simpatia, – nemmeno pietà, – per colui che sta per discendere. D... è proprio il *monstrum horrendum*, – un uomo di genio senza principii. Però, davvero, vi confesso che non mi dispiacerebbe punto di conoscere il carattere esatto dei suoi pensieri, quando, messo al punto da quella che il prefetto chiama *una certa persona*, sarà ridotto ad aprire la lettera che ho lasciato per lui nel portacarte.

– Come! Dunque ci avete messo qualche cosa di particolare?

– Ma, proprio, a dirvi la verità, non mi è parso convenevole di lasciare l'interno in bianco, – poteva parere un insulto. Una volta a Vienna, D... me n'ha fatta una piuttosto grossa, ed io gli dissi, ma alla buona, senza riscaldarmi, che me ne sarei ricordato. E così, siccome sapevo che proverebbe una certa curiosità relativamente alla persona che gli ha fatto quel tiro, pensai che sarebbe stato, via, un peccato, se non gli avessi lasciato un qualche indizio. Colla mia scrittura, che conosce molto bene, ho copiato nel bel mezzo della pagina bianca queste parole:

..Un sì atroce disegno

Se non d'Atreo, certo di Tieste è degno.

Le troverete nell'*Atreo* di Crébillon.

MANOSCRITTO TROVATO IN UNA BOTTIGLIA

Chi non ha più che un momento da vivere
non ha più niente da dissimulare.

Quinault.

Non ho gran che da dire del mio paese e della mia famiglia. I cattivi trattamenti e l'accumularsi degli anni m'hanno fatto estraneo all'uno e all'altra.

Grazie al mio patrimonio potei avere un'educazione poco comune e la contemplatività del mio spirito mi permise di classificare metodicamente tutto quel materiale d'istruzione diligentemente ammucchiato con uno studio precoce. Quelle che mi procuravano proprio dei grandi piaceri eran le opere dei filosofi tedeschi; e ciò non per una inconsulta ammirazione della loro eloquente follia, ma pel piacere che provavo a sorprendere i loro errori, grazie alle mie abitudini d'analisi rigorosa. Hanno voluto rinfacciarmi spesso l'aridità del mio genio; una mancanza d'imaginazione m'è stata imputata come un delitto e il pirronismo[4] delle mie opinioni m'ha fatto proprio famoso. In verità è stata, temo, una forte appetenza per la filosofia fisica che m'ha impregnato lo spirito d'uno dei difetti più comuni del secolo, quello cioè di riferire ai principii di questa scienza anche le circostanze meno suscettibili d'un tale rapporto. E, sopratutto, nessuno era meno esposto di me a lasciarsi trascinare fuor della severa giurisdizione della verità dai fuochi fatui della superstizione.

Ho creduto utile di cominciare con questo preambolo perchè non ci sia pericolo che l'incredibile racconto che ho da fare venga considerato piuttosto come la frenesia d'un'imaginazione indigesta che come l'esperienza positiva d'uno spirito pel quale le visioni dell'imaginazione furon sempre lettera morta e nullità.

Dopo avere speso parecchi anni in un lontano viaggio, m'imbarcai, nel 18.., a Batavia, nella ricca e popolosa isola di Giava, per una escursione nell'arcipelago delle isole della Sonda. Mi misi in viaggio come passeggero, senz'aver altro movente che un'instabilità nervosa che mi *perseguitava* come uno spirito maligno.

---

[4] Pirrone, filosofo antico, sosteneva che nulla esiste.

M'imbarcai su un bastimento di circa 400 tonnellate, foderato di rame e costruito, a Bombay, in legno di teck del Malabar. Era carico di cotone, di lana e d'olio delle Lachedive e qualche altra merce. Lo stivaggio era stato mal fatto e così il legno sbandava un poco.

Mettemmo fuori la vela con un leggero venticello e per parecchi giorni rasentammo la costa orientale di Giava, senza che alcun incidente venisse ad interrompere la monotonia della nostra rotta, fuorchè l'incontro d'alcuni battelletti dell'arcipelago dove stavamo confinati.

Una sera, mentre me ne stavo appoggiato all'impagliettatura del casseretto, osservai una nuvola singolarissima, isolata, verso nord-ovest. Era notevole tanto pel suo colore quanto perchè era la prima che avessimo veduta dal giorno della partenza da Batavia. La sorvegliai attentamente fino all'imbrunire; allora s'estese d'un tratto dall'est all'ovest, circondando l'orizzonte con una cintura precisa di vapore, che appariva come una lunga linea di costa assai bassa.

Quasi subito dopo, la mia attenzione fu attirata dall'aspetto rosso cupo della luna e dal carattere particolare del mare. Questo subiva un rapido cangiamento, e l'acqua sembrava più trasparente del solito. Discernevo chiaramente il fondo: eppure, gettato lo scandaglio, trovai quindici braccia d'acqua. L'aria, divenuta insoffribilmente calda, si caricava d'esalazioni spirali come quelle che si levano dal ferro riscaldato.

Colla notte, il vento cadde del tutto, e fummo presi da una calma tale ch'è impossibile concepirla. La fiamma d'una candela bruciava sulla poppa senza il minimo movimento sensibile, e un lungo capello, tenuto tra il pollice e l'indice, cadeva diritto e senza la più piccola oscillazione. Tuttavia, siccome il capitano diceva di non vedere alcun sintomo di pericolo, e siccome andavamo alla deriva verso la terra in vista, comandò di imbrogliar le vele e filar l'áncora. Non si mise alcuna guardia, e l'equipaggio, composto principalmente di Malesi, si mise senz'altro a dormire sovra coverta.

Io scesi, – non senza il perfetto presentimento d'una disgrazia. In verità, tutti quel sintomi mi facean prevedere un *simun*. Ne parlai al capitano; ma non mi badò neppure: se n'andò senza degnarsi di rispondere. Tuttavia quel malessere m'impedì di dormire, e verso mezzanotte, salii sul ponte.

Avevo salito appena l'ultimo gradino che rimasi atterrito da un rombo profondo, cupo, simile a quello prodotto dalla rapida evoluzione d'una ruota di mulino, e, prima che potessi verificarne la causa, sentii che la nave tremava nel suo centro. Forse due secondi dopo, un colpo di maree ci

buttò su un fianco, e, correndo sopra noi, spazzò letteralmente il ponte dall'uno all'altro estremo.

L'immensa furia del colpo di vento fece, in gran parte, la salvezza della nave. Benchè fosse stata buttata quasi sott'acqua, siccome gli alberi s'erano schiantati, andando in mare, un minuto dopo si rialzò lentamente, e, vacillando per alcuni istanti sotto l'immensa pressione della tempesta, finalmente si raddrizzò.

Non saprei proprio dire per qual miracolo io sfuggissi alla morte. Stordito dal colpo dell'acqua, mi trovai preso, quando risensai, fra la ruota di poppa e il timone. Mi ci volle non poca fatica per rimettermi in piedi.

Quando ebbi girato vertiginosamente lo sguardo intorno, fui colpito dapprima dall'idea che ci trovassimo su dei frangenti, tanto ora spaventevole, al di la d'ogni imaginazione, il turbine di quel mare immenso e schiumante in cui ci trovavamo inabissati. Di lì a pochi istanti udii la voce di un vecchio Svedese ch'era venuto a imbarcarsi all'ultimo momento ch'eravamo in porto. Lo chiamai con tutte le mie forze, e venne barcollando a raggiungermi sulla poppa.

Dovemmo presto riconoscere che s'era rimasti i soli superstiti del disastro. Tutto quanto era sul ponte, eccettuati noi, era stato spazzato, portato via sovra bordo; il capitano e i marinai eran periti durante il sonno, e le cabine erano state inondate dal mare. Senz'ajuti, noi non potevamo sperare di far gran che per la sicurezza della nave e i nostri tentativi furon dapprima paralizzati dalla persuasione che avevamo di dover colare a picco da un momento all'altro. La corda dell'áncora, per fortuna, si era spezzata come un fil di ragno al primo soffio dell'uragano; se ciò non era, saremmo andati a fondo istantaneamente. Si fuggiva davanti al mare con una velocità spaventevole e ad ogni istante s'aprivano falle visibili. Tutta la poppa era gravemente danneggiata; avevamo sofferte avarie quasi sotto tutti i rapporti; ma, con nostra gran gioja, trovammo che le pompe non s'erano ostruite e che il carico non s'era spostato.

La più gran furia della tempesta era passata e ormai non avevamo più a temere la violenza del vento; ma pensavamo con terrore al caso che cessasse del tutto, persuasissimi che, così avariati come eravamo, non avremmo potuto resistere alle ondate spaventevoli che sarebbero venute a colpirci; ma questa giustissima apprensione non pareva si avesse a verificare sì presto.

Per cinque notti e cinque giorni, durante i quali vivemmo d'alcuni pezzi di zucchero di palma tolti con gran fatica da una botte a prua, il bastimento filò con una velocità incalcolabile dinanzi

alle riprese di vento che si succedevano rapidamente, e che pur non uguagliando la prima violenza del *simun*, erano tuttavia più terribili di qualunque tempesta avessi fino allora sofferto.

Durante i quattro primi giorni la nostra rotta, salvo leggerissime variazioni, fu al sud-est quarto di sud, e così saremmo andati a gettarci sulla costa della nuova Olanda.

Il quinto giorno il freddo divenne estremo, quantunque il vento avesse girato d'un punto al nord. Il sole si alzò con un chiarore giallo e triste, levandosi appena di qualche grado sull'orizzonte, senza projettare una luce chiara e decisa. Di nuvole apparenti non ce n'erano, e pure il vento rinfrescava, soffiando con degli accessi furiosi. Circa verso mezzogiorno, per quanto potemmo giudicare, la nostra attenzione fu nuovamente attirata dalla fisionomia del sole. Non emetteva luce, precisamente, ma una specie di fuoco cupo e triste, senza riflesso, come se tutti i raggi fossero polarizzati. Proprio nel momento prima di tuffarsi nel mare burrascoso, il suo fuoco centrale disparve d'un tratto come se una potenza inesplicabile l'avesse bruscamente estinto. Non era più che una ruota pallida e color d'argento quando si precipitò nell'oceano profondo.

Aspettammo invano la venuta del sesto giorno; – questo giorno per me non è ancora arrivato, – per lo Svedese non è arrivato mai. Da allora fummo seppelliti in tenebre fittissime, tanto che non avremmo potuto scorgere un oggetto a venti passi dalla nave. Fummo ricinti, avviluppati da una notte eterna, non temperata neppure dalla fosforescenza del mare a cui eravamo abituati sotto i tropici.

Osservammo ancora che, quantunque la tempesta continuasse rabbiosa, senza un istante di riposo, non scoprivamo più alcun'apparenza di quella risacca e di quei cavalloni che ci aveano accompagnati fin là. Attorno a noi tutto era orrore, fitta tenebra, un vero deserto d'ebano liquido. Un terrore superstizioso s'infiltrava a grado a grado nello spirito del vecchio svedese, e quanto a me, la mia anima era immersa in una muta stupefazione. Avevamo tralasciato ogni cura della nave, come cosa più che inutile, e, attaccandoci come meglio potemmo al troncone dell'albero di mezzana, volgevamo gli sguardi amaramente sulla superficie immensa dell'oceano.

Non avevamo alcun modo di calcolare il tempo, nè potevamo fare alcuna congettura sulla nostra situazione. Nondimeno eravamo ben sicuri d'essere andati al sud più lontano di qualunque altro navigatore precedente, ed eravamo assai stupiti di non trovare gli ordinari ostacoli di ghiaccio. Intanto, ogni minuto minacciava d'esser l'ultimo, – ogni enorme ondata si precipitava per ischiacciarci. L'onda sorpassava tutto quanto avevo mai imaginato di possibile, ed era proprio un miracolo d'ogni momento se non ci seppelliva.

Il mio compagno m'andava ricordando la leggerezza del nostro carico e le eccellenti qualità della nave; ma io non potevo fare a meno di provare l'assoluta sfiducia della disperazione, e mi preparavo melanconicamente a quella morte che niente, secondo me, poteva protrarre di la d'un'ora, perchè, ad ogni nodo che il bastimento avanzava, la commozione, la tempesta di quel mare nero e prodigioso, diveniva più lugubremente terribile. Talvolta a un'altezza più grande di quella dell'albatro, ci mancava il respiro, e poi ci prendevano le vertigini discendendo con una velocità orribile, da impazzire, in un inferno liquido, dove l'aria diveniva stagnante e dove niun suono potea disturbare i sonni del kraken.

Eravamo in fondo ad uno di quegli abissi, quando, d'un tratto, un grido del mio compagno scoppiò sinistramente nella notte.

– Guardate! guardate! – mi gridava nelle orecchie; Dio onnipotente! Guardate! guardate!

Allora scòrsi un lume rosso, d'uno splendore cupo e triste che galleggiava sul versante del baratro immenso dove eravamo seppelliti, e gettava al nostro bordo un riflesso vacillante. Levando gli occhi, vidi uno spettacolo e m'agghiacciò il sangue.

A un'altezza terribile, proprio sopra noi e sulla cresta del precipizio, si librava una nave gigantesca, forse di quattromila tonnellate. Quantunque si trovasse sulla cima d'un'onda alta cento volte la sua altezza, pure appariva d'una dimensione assai più grande di quella d'alcun vascello di linea o della Compagnia delle Indie. Il suo enorme scafo era d'un nero profondo, non temperato da uno degli ornamenti ordinari delle navi. Dalle sue cannoniere aperte s'allungava una semplice fila di cannoni, che riflettevano sulle loro superfici terse i fuochi d'innumerevoli fanali di battaglia dondolanti nell'attrezzatura. Ma quel che c'incusse maggior orrore e stupefazione fu che andava con tutte le vele spiegate, malgrado quel mare prodigioso e quella tempesta sfrenata. Dapprima, quando ce ne accorgemmo, non ne potevamo vedere che la prua, perche non s'elevava che lentamente dal nero e orribile abisso che si lasciava dietro. Per un istante, – istante d'immenso terrore, – fece una pausa su quella cima vertiginosa, come nell'ebbrezza della sua elevazione, – poi tremò, – s'inchinò, – e finalmente scivolò sulla china.

In quel momento, non so qual improvviso sangue freddo s'impadronì del mio spirito. Buttandomi indietro quanto potei verso la poppa, aspettai, senza tremare, la catastrofe che doveva schiacciarci. La nostra nave, dopo tante avarie, non lottava più col mare e s'affondava a prua.

L'urto della massa precipitata la colpì quindi in quella parte ch'era già sott'acqua ed ebbe per risultato inevitabile di lanciarmi nell'attrezzatura dello straniero.

Mentre cadevo, quella nave si sollevò, poi virò di bordo; e fu, credo, per la confusione che ne segui ch'io dovetti sfuggire all'attenzione dell'equipaggio. Senza troppa fatica potei arrivare, non visto, fino al boccaporto principale, ch'era mezzo aperto, e trovare un'occasione propizia per nascondermi nella stiva. Perchè mi nascosi? Non saprei dirlo precisamente. Vi fui indotto forse da un sentimento vago di terrore che s'era impadronito di me all'aspetto dei nuovi naviganti. Non mi fidavo di gente che, al primo colpo d'occhio sommario che avevo gettato su loro, m'aveano offerto il carattere d'una indefinibile stranezza, e tanti motivi di dubbio e d'apprensione. Gli è perciò che pensai a trovarmi un nascondiglio nella stiva. Tolsi un po' del falso bordo, in modo da farmi un comodo ricovero fra le enormi membrature della nave.

Avevo appena finito quel lavoro, che un rumore di passi nella stiva mi costrinse a farne uso. Un uomo passò rasentando il mio nascondiglio, con un passo incerto e malsicuro. Non potei vedere il suo viso, ma ebbi agio di osservarlo nel suo aspetto generale. Era in lui tutto il carattere della debolezza e della caducità. I ginocchi gli vacillavano sotto il peso degli anni, e tutto il suo essere tremava. Parlava da sè, borbottando con una voce bassa e tronca alcune parole d'una lingua che non potei capire, e frugava in un angolo dove si trovavano ammucchiati strumenti d'un aspetto strano e carte marine logore. I suoi modi erano un miscuglio singolare della malagrazia d'una seconda infanzia e della dignità solenne d'un dio. Dopo un po', risalì sul ponte, e non lo vidi più.

. . . . . .

Un sentimento, pel quale non trovo parole, s'è impossessato dell'anima mia, – una sensazione che non ammette analisi, che non trova la sua tradizione nei dizionari del passato e di cui temo che non trovi la spiegazione nemmen l'avvenire. – Per uno spirito costituito come il mio, quest'ultima considerazione è un vero supplizio. Non potrò giammai, lo sento, – non potrò giammai essere appagato, istruito, sulla natura delle mie idee. Tuttavia non è da meravigliare che queste idee siano indefinibili dal momento che hanno sorgenti sì intieramente nuove. Un nuovo sentimento – una nuova entità – è aggiunta all'anima mia.

. . . . . .

È già da ben lungo tempo che ho toccato per la prima volta il ponte di questa nave terribile, e i raggi del mio destino stanno, credo, concentrandosi e precipitandosi in un focolare. Che gente incomprensibile! Sprofondati in meditazioni di cui non posso arrivare a capir la natura, mi

passan d'accanto senza notarmi. È una pura follia la mia di nascondermi, perchè quella gente non *vuol vedere*. Appena un momento fa, passavo proprio sotto gli occhi del secondo; poco prima m'ero arrischiato fin nella cabina del comandante stesso, e fu là che potei procurarmi i mezzi di scrivere questo e tutto quanto precede. Continuerò di tanto in tanto questo giornale. È vero che non posso trovare alcuna occasione per trasmetterlo al mondo: ma pure proverò. All'ultimo momento chiuderò il manoscritto in una bottiglia e getterò ogni cosa in mare.

. . . . . .

È sopravvenuto un incidente che m'ha dato ancora assai da riflettere. Cose simili son forse l'opera d'un caso disciplinato? Ero salito sul ponte e m'ero steso, senza attirar l'attenzione d'alcuno, su un mucchio di corde e di vecchie vele, nel fondo della yole. Sempre pensando alla singolarità del mio destino, stavo cincischiando, senza pensarci, con una spazzola di catrame uno scopamare accuratamente piegato e posato accanto a me, su un barile. Ora lo scopamare è spiegato e steso sui suoi bastoni, e i tocchi irriflessivi della spazzola figurano la parola SCOPERTA.

Ho fatto recentemente parecchie osservazioni sulla struttura del vascello. Quantunque ben armato, non è, credo, un bastimento da guerra. Il suo attrezzamento, la sua struttura, tutto il suo equipaggiamento respingono una tale ipotesi. Quel che non è, lo capisco facilmente; ma quel che è, temo mi sia impossibile dirlo. Non so come sia, ma esaminando lo strano modello e la forma singolare delle sue caviglie, le sue proporzioni colossali, quella prodigiosa collezione di vele, la sua prua severamente semplice e la poppa d'uno stile disusato, mi sembra talvolta che la sensazione d'oggetti che non mi sono sconosciuti traversi come un lampo il mio spirito, e sempre a quelle ombre vaghe, intermittenti della memoria si mescola un ricordo inesplicabile di vecchie leggende straniere e di secoli antichissimi.

. . . . . .

Ho esaminato bene l'armatura della nave. È fatta di materiali che mi sono ignoti. Nel legno c'è un carattere che mi colpisce, perchè, mi sembra, lo rende improprio all'uso a cui è destinato; dico della sua estrema porosità, considerata indipendentemente dai guasti fatti dai vermi, che son la conseguenza della navigazione in questi mari e della putrefazione risultante dalla sua vecchiezza. Forse si troverà un po' troppo sottile la mia osservazione, ma mi pare che questo legno avrebbe tutto il carattere della quercia spagnuola, se la quercia spagnuola si potesse dilatare con mezzi artificiali.

Rileggendo quest'ultima frase, mi ritorna alla mente un curioso apoftegma d'un vecchio lupo di mare olandese. Quando qualcuno esprimeva dei dubbi sulla sua veracità diceva sempre:

– Questo è tanto vero com'è vero che c'è un mare dove la nave stessa ingrossa, come il corpo vivente d'un marinajo.

. . . . . .

Sarà appena un'ora, ho avuto l'ardire di ficcarmi in un gruppo d'uomini dell'equipaggio. Non hanno mostrato d'accorgersi di me, e, quantunque stessi proprio in mezzo a loro, sembrava non avessero alcuna coscienza della mia presenza.

Come quello che prima avea veduto nella stiva, aveano tutti i segni d'una gran vecchiezza. I loro ginocchi tremavano per debolezza; le spalle aveano curve sotto il peso degli anni; la loro pelle raggrinzita s'increspava al vento: la loro voce era bassa, tremolante, rotta; i loro occhi stillavano lacrime brillanti di vecchiezza, e i loro capelli grigi si stendevano indietro allungandosi terribilmente nella tempesta Attorno ad essi, da ogni parte del ponte, giacevano sparpagliati degli strumenti matematici d'una struttura antichissima e del tutto caduta in disuso.

. . . . . .

La nave, cacciata dal vento, non ha mai interrotto la sua corsa terribile, diritto al sud, carica di tutta la sua tela disponibile dai pomi degli alberi fino ai più bassi buttafuori, immergendo le sue cime di verghe nel più spaventoso inferno liquido che mai cervello umano abbia potuto concepire. Ora ho lasciato il ponte, non riuscendo a reggermi su alcun punto; tuttavia l'equipaggio non par che soffra molto. Siamo condannati senza dubbio, a costeggiare eternamente il confine dell'eternità, senza far mai il nostro tuffo definitivo nell'abisso. Si scivola colla velocità della rondine di mare su onde mille volte più spaventose di quante ne abbia mai viste; ed altre colossali elevano le loro teste al disopra di noi come demoni dell'abisso, ma come demoni ristretti alle sole minacce, ed a cui è proibito distruggere. Son inclinato ad attribuire questa salvezza perpetua alla sola causa naturale che possa legittimare un tale effetto, cioè ad una forte corrente o risucchio sottomarino che sostenga la nave.

. . . . . .

Ho visto il capitano proprio in faccia, e nella sua stessa cabina; ma, come me l'aspettavo, non ha fatto alcuna attenzione a me. Quantunque non ci sia niente nella sua fisionomia generale che riveli, all'occhio del primo venuto, qualche cosa di superiore o d'inferiore all'uomo, tuttavia lo stupore che provai al suo aspetto era misto con un sentimento di rispetto e di terrore

irresistibile. Ha a un dipresso la mia statura, cioè circa cinque piedi e otto pollici. Nell'insieme è ben fatto, ben proporzionato; ma questa costituzione non annunzia nè vigore particolare, nè qualunque altra cosa notevole. Ma è la singolarità della espressione che regna sul suo viso, – è l'intensa, terribile, profonda evidenza della sua vecchiaja, così intiera, così assoluta, che crea nel mio spirito un sentimento – una sensazione inesprimibile. La sua fronte, quantunque poco rugosa, sembra portare il suggello di una miriade d'anni. I suoi capelli grigi sono archivi del passato, e i suoi occhi, ancora più grigi, sono sibille dell'avvenire.

Il pavimento della sua cabina era ingombro di strani in-folio dai fermagli di ferro, d'istrumenti di scienza logori e d'antiche carte d'uno stile completamente dimenticato. Teneva la testa stretta fra le mani, divorando con occhio ardente e inquieto una carta ch'io presi per un ordine, e che, ad ogni modo, portava una firma reale. Parlava da sè solo, – come il primo marinajo che avea veduto nella stiva, e borbottava con voce bassa e come dolente alcune sillabe d'una lingua sconosciuta; e, quantunque stessi proprio accanto a lui, mi parea che la sua voce m'arrivasse da lontano un miglio.

. . . . . .

La nave, come tutto quel che contiene, è impregnata dello spirito delle antiche età. Gli uomini dell'equipaggio scivolano qua e là come le ombre dei secoli morti: nei loro occhi vive un pensiero ardente e inquieto; e quando, sul mio cammino, le loro mani cadono nella luce cupa dei fanali, provo qualche cosa che finora non ho mai provato, quantunque sia stato sempre amante delle antichità e mi sia immerso nell'ombra delle colonne diroccate di Balbek, di Tadmor e di Persepoli, tanto che infine l'anima mia stessa è divenuta una rovina.

. . . . . .

Quando mi guardo intorno, mi prende vergogna dei miei primi terrori. Se la tempesta che ci ha inseguiti fin qui mi faceva tremare, ora non dovrei tremare d'orrore dinanzi a questa battaglia del vento e dell'oceano, di cui i nomi volgari di turbine e di *simun* non posson dare la minima idea?

La nave è letteralmente rinchiusa nelle tenebre d'una notte eterna e in un caos d'acqua che non spumeggia più; ma alla distanza d'una lega circa, da ogni parte, si posson vedere, distintamente e ad intervalli, dei monti prodigiosi di ghiaccio che salgono verso il cielo desolato e pajono le muraglie dell'universo!

. . . . . .

Come ne avevo avuto l'idea, la nave si trova evidentemente in una corrente, – se proprio si può dar questo nome a una marea che va muggendo e urlando traverso i biancori del ghiaccio e fa sentire dalla parte di sud un frastuono, uno scroscio più precipitato di quello d'una cateratta che cada a piombo.

. . . . . .

Concepire l'orrore delle mie sensazioni credo che sia assolutamente impossibile; tuttavia, la curiosità di penetrare i misteri di queste spaventose regioni soprafa ancora la mia disperazione e basta per riconciliarmi col più orribile aspetto della morte. È evidente che stiamo precipitandoci verso qualche grande scoperta, – qualche segreto incomunicabile, la cui conoscenza implica la morte. Forse questa corrente ci conduce allo stesso polo sud. Non si può disconoscere che, per quanto strana, questa proposizione ha per sè ogni probabilità.

. . . . . .

L'equipaggio percorre il ponte con un passo tremante ed inquieto; ma c'è in tutte le fisionomie un'espressione che assomiglia piuttosto all'ardore della speranza che all'apatia della disperazione.

Intanto abbiamo sempre il vento in poppa, e con tutta quella tela che portiamo, la nave qualche volta emerge quasi intieramente dal mare. Oh! orrore, orrore! – il ghiaccio s'apre d'un tratto a destra e a sinistra, e noi giriamo vertiginosamente sopra immensi cerchi concentrici, torno torno a un immenso anfiteatro i cui muri si perdono nelle tenebre dello spazio. Ma non mi resta che poco tempo per pensare al mio destino! I cerchi si restringono rapidamente, noi c'immergiamo vertiginosamente nella stretta del turbine, – e, a traverso il muggito, lo scroscio, l'esplosione dell'oceano e della tempesta, la nave trema, – oh! Dio! – manca, – s'affonda!

LA ROVINA DELLA CASA USHER

Durante tutta una giornata d'autunno, giornata fuligginosa, fosca e muta, in cui le nuvole pesavano, grosse e basse nel cielo, avevo traversato, solo e a cavallo, una vasta distesa di paese singolarmente lugubre, e finalmente, quando s'appressavano le ombre della sera, mi trovai in vista della malinconica casa Usher.

Non saprei dire perchè, – ma è un fatto che al primo colpo d'occhio che gettai su quella costruzione, un sentimento di tristezza insopportabile mi penetrò nell'anima. Dico insopportabile, perchè quella tristezza non era per nulla temperata da una particella di quel sentimento la cui essenza poetica è quasi una voluttà e da cui l'anima è generalmente presa in faccia alle più cupe imagini naturali della desolazione e del terrore. Guardavo il quadro che s'offriva ai miei occhi, e, soltanto a veder la casa e la prospettiva caratteristica di quel dominio, – i muri che avevan freddo – le finestre che parevano occhi distratti, – alcuni gruppi di giunchi vigorosi, – alcuni tronchi d'albero bianchi e deperiti, – provavo quel completo abbattimento dell'anima che, fra le sensazioni terrestri, non si può meglio assomigliare che allo svegliarsi del mangiatore d'oppio – al suo angoscioso ritorno alla vita giornaliera, – all'orribile e lento ritrarsi del velo. Era un freddo al cuore, uno sconforto, un malessere, una irrimediabile tristezza di pensiero che nessuno stimolo dell'imaginazione poteva ravvivare nè sublimare. Ma che cos'era – mi fermai per pensarci, – che cos'era dunque quel non so che, che mi dava una tale impressione nel contemplare la casa Usher? Era proprio un mistero insolubile, e mi sentivo mancar la forza per lottare contro i pensieri tenebrosi che mi s'accavallavano nella mente intanto che ci pensavo. Dovetti finire per ricadere in questa conclusione poco soddisfacente, che esistono delle combinazioni d'oggetti naturali semplicissime che hanno la potenza d'impressionarci a quel modo, e che l'analisi di quella potenza si trova in considerazioni a cui noi non potremmo arrivare. Era possibile, pensavo, che una semplice differenza nella distribuzione dei materiali della decorazione, dei particolari del quadro, bastasse per modificare, fors'anche per annichilare quella potenza d'impressione dolorosa; e, regolandomi secondo quest'idea, volsi il mio cavallo verso la riva scoscesa d'un nero e lugubre stagno che, specchio immobile, si stendeva dinanzi alla costruzione; e guardai, – ma con un brivido più intenso ancora della prima volta, – le imagini riflesse e rovesciate dei giunchi grigiastri, dei tronchi di albero sinistri e delle finestre simili ad occhi senza pensiero.

Nondimeno era in questo soggiorno pieno di melanconia che mi proponevo di venir a passare alcune settimane. Il suo proprietario, Roderico Usher, era stato un mio buon amico d'infanzia; ma eran trascorsi parecchi anni dall'ultima volta che ci eravamo veduti. Tuttavia una lettera m'era pervenuta in una lontana parte del paese, – una lettera di lui, – così follemente pressante da non ammettere altra risposta che la mia stessa presenza. La scrittura dinotava un'agitazione nervosa. L'autore di quella lettera mi parlava d'una malattia fisica acuta, – d'un'affezione mentale che l'opprimeva, – e di un ardente desiderio di vedermi, essendo io il suo miglior e invero il suo solo amico, – sperando di trovar nella gioja della mia società qualche sollievo al suo male. Era il tono con cui eran dette tutte queste cose e ben altre ancora, era quell'espansione d'un cuore supplichevole, che non mi permetteva d'esitare; quindi obbedii, immediatamente a quello che consideravo tuttavia come uno degli inviti più singolari.

Quantunque nella nostra infanzia fossimo stati proprio amici stretti, intimi, non sapevo pertanto che pochissimo delle cose del mio amico. Sapevo tuttavia ch'era d'una famiglia antichissima, che s'era distinta da un tempo immemorabile per una sensibilità particolare di temperamento. Questa sensibilità s'era spiegata, attraverso i tempi, in opere numerose d'un'arte eccellente, e s'era manifestata, da vecchia data, per gli atti ripetuti d'una carità larga e discreta, e per un amore, una passione per le difficoltà, piuttosto forse che per le bellezze ortodosse, sempre sì facilmente riconoscibili, della scienza musicale. Conoscevo anche questo fatto notevolissimo che l'albero della casa Usher, per quanto così gloriosamente antico, non avea mai, a nessun'epoca, avuto rami durevoli; in altri termini, quella famiglia intiera non si era perpetuata che in linea diretta, meno qualche eccezione, insignificante però ed effimera. Era quest'assenza, – pensavo, sempre riflettendo all'accordo perfetto tra il carattere dei luoghi e il carattere proverbiale della schiatta, e riflettendo all'influenza che in una larga serie dei secoli l'uno poteva aver esercitato sull'altro, – era forse quest'assenza di rami collaterali e la trasmissione costante di padre in figlio del patrimonio e del nome, che, a lungo andare, li aveano così ben identificati tutt'e due che il nome primitivo del dominio s'era fuso nella bizzarra ed equivoca appellazione di *casa Usher*, – appellazione d'uso tra i paesani e che parea, – nella loro mente, – abbracciare tanto la famiglia come l'abitazione della famiglia.

L'unico effetto, come ho detto, della mia esperienza, un po' puerile, – quella cioè d'aver guardato nello stagno, – era stato di render più profonda la mia prima e così strana impressione. Ma senza dubbio fu la coscienza della mia superstizione crescente, – perchè non dovrei chiamarla così? – che principalmente contribuì ad accelerare quest'accrescimento. Tale e, lo sapevo da un pezzo, la legge paradossale di tutti i sentimenti che hanno per base il terrore. E fu quella forse l'unica ragione per cui, quando i miei occhi lasciando l'imagine nello stagno, si rialzarono verso la casa stessa, un'idea strana mi nacque nello spirito, – un'idea sì

ridicola, in verità, che, se la dico, e soltanto per mostrare la forza viva delle sensazioni che m'opprimevano. La mia imaginazione avea tanto lavorato ch'io credevo realmente che sull'abitazione e sul dominio ci fosse un'atmosfera che gli fosse particolare, come anche ai più prossimi dintorni, – un'atmosfera che non avea affinità coll'aria del cielo ma che esalava dagli alberi deperiti, dalle muraglie grigiastre e dallo stagno silenzioso, – un vapore misterioso e pestilenziale, appena visibile, pesante pesante e d'un color plumbeo.

Rigettai dalla mente ciò che non poteva esser che una chimera, ed esaminai con più attenzione l'aspetto reale della costruzione. Il suo carattere dominante sembrava esser quello d'un'eccessiva antichità. Grande era la scolorazione prodotta dai secoli. Delle fungosità minute ricoprivano e tappezzavano tutta la facciata, cominciando dal tetto, come una stoffa fine, curiosamente ricamata.

Ma tutto ciò non implicava alcun deterioramento straordinario. Non era caduta nessuna parte della muratura e parea che ci fosse una strana contraddizione fra la consistenza generale intatta di tutte le sue parti e lo stato particolare delle pietre scheggiate, che mi ricordavano completamente la speciosa integrità delle vecchie tavole lasciate per lungo tempo a imputridire in qualche cantina dimenticata, lungi dal soffio dell'aria esterna. Tolto quell'indizio d'un vasto deterioramento, l'edificio non presentava altro sintomo di fragilità. Forse l'occhio d'un osservatore minuzioso avrebbe scoperto una fessura appena visibile, che, partendo dal tetto della facciata, s'apriva una via a zig zag attraverso il muro, andando a perdersi nelle acque funebri dello stagno.

Intanto che attendevo a questi particolari, guidai il cavallo per un corto viale che conduceva alla casa. Un servo prese il mio cavallo ed io entrai sotto la volta gotica del vestibolo. Un domestico, dal passo furtivo, mi condusse in silenzio, per un cammino oscuro e complicato, verso il gabinetto del suo padrone. Molte delle cose che incontrai in questo cammino contribuirono, non so come, a rinforzare quelle sensazioni vaghe di cui già ho parlato. Gli oggetti che mi circondavano, le sculture dei soffitti, le cupe tappezzerie dei muri, quel nero d'ebano dei pavimenti e quei fantasmagorici trofei d'armi che rumoreggiavano, scossi dal mio passo precipitato, eran tutte cose che ben conoscevo. Nell'infanzia ero stato avvezzato a simili spettacoli, – e, quantunque li riconoscessi senza esitare per cose che m'erano famigliari, consideravo con stupore quali pensieri insoliti quelle imagini ordinarie invocavano in me.

Su una delle scale incontrai il medico della famiglia. A quanto mi parve, la sua fisionomia esprimeva un misto di bassa malignità e di perplessità. Passò innanzi precipitosamente e scomparve. In quel punto il domestico aprì una porta e m'introdusse dal suo padrone.

Mi trovai in una camera grandissima ed altissima, colle finestre lunghe e strette a una tal distanza dal nero pavimento di quercia ch'era assolutamente impossibile arrivarci. Alcuni deboli raggi d'una luce purpurea s'aprivan la via attraverso i vetri ingraticolati e rendevano abbastanza distinti i principali oggetti circostanti; tuttavia l'occhio si sforzava invano d'arrivare agli angoli lontani della camera od alle profondità del soffitto arrotondato a volta e scolpito. Alcune drapperie cupe tappezzavano i muri. Il mobilio generale era stravagante, incomodo, antico e deperito. Una quantità di libri e di strumenti di musica giaceva sparpagliata qua e là, ma non bastava a dare al quadro una qualunque vitalità. Sentivo di respirare un'atmosfera d'affanno. Un'aria di melanconia crudele, profonda, incurabile, spaziava su tutto e penetrava tutto.

Al mio entrare, Usher s'alzò da un canapè dove giaceva lungo disteso e m'accolse con una calorosa vivacità, che rassomigliava assai, – tale almeno fu il mio primo pensiero, – ad una cordialità enfatica, allo sforzo di un uomo di mondo annojato, che obbedisce ad una circostanza. Ma però, al primo colpo d'occhio gettato sulla sua fisionomia, mi convinsi della sua perfetta sincerità.

Ci mettemmo a sedere, e, durante alcuni momenti, restando egli in silenzio, lo contemplai con un sentimento meta di compassione e metà di spavento.

Certo, nessun uomo s'era così terribilmente cambiato, e in così poco tempo, come Roderico Usher. Non fu senza molta difficoltà che potei consentire ad ammettere l'identità dell'uomo che mi stava dinanzi col compagno della mia prima giovinezza.

Il carattere della sua fisionomia era stato sempre notevole. Una tinta cadaverica, un occhio grande, liquido e luminoso oltre ogni idea, – delle labbra un po' sottili e pallidissime, ma d'una curva meravigliosamente bella, un naso d'un modello ebraico, delicatissimo, ma d'un'ampiezza di narici che raramente s'accorda con una tal forma, un mento d'un modello grazioso, ma che mancando d'un tratto deciso, tradiva una mancanza d'energia morale,– dei capelli d'una finezza e d'una morbidezza unica, – tutti questi tratti, ai quali conviene aggiungere uno sviluppo frontale eccessivo, gli facevano una fisionomia che non era facile dimenticare.

Ma, attualmente, nella semplice esagerazione del carattere di quella figura e dell'espressione che presentava abitualmente, c'era un tal cambiamento ch'io dubitai dell'uomo a cui parlavo.

Il pallore ora spettrale della pelle e lo splendore ora miracoloso dell'occhio mi colpivano in particolar modo, e quasi mi spaventavano. Poi s'era lasciato crescere indefinitamente i capelli, senza accorgersene, e, ondeggiandogli piuttosto che cadendogli intorno alla faccia quella strana nube aracnea, non potevo, pur mettendoci tutta la buona volontà, trovare nel loro stupendo stile arabesco, niente che ricordasse la semplice umanità.

Mi colpì, da bel principio, una certa incoerenza, una inconsistenza nelle maniere del mio amico e scoprii ben presto che ciò proveniva da uno sforzo incessante, – debole e puerile, – per vincere una trepidazione abituale, – un'eccessiva agitazione nervosa. Ma, già, qualche cosa di questo genere me l'aspettavo, e c'ero stato preparato non solo dalla sua lettera, ma anche dal ricordo di alcuni tratti della sua infanzia e da conclusioni dedotte dalla sua singolare conformazione fisica e dal suo temperamento. Aveva un'azione alternativamente viva e indolente, e una voce che passava rapidamente da una indecisione tremebonda, – quando gli spiriti vitali sembravano intieramente assenti, – a quella specie di brevità energica, a quell'enunciazione secca, tronca, ferma e pausata, – a quel parlar gutturale rude, stranamente oscillante e modulato, che è dato osservare nel perfetto ubriaco o nell'incorreggibile mangiatore d'oppio nei periodi della loro più intensa eccitazione.

Fu in questo tono che mi parlò dell'oggetto della mia visita, del suo ardente desiderio di vedermi e della consolazione che da me si riprometteva.

Si rimise giù, ben disteso, e mi spiegò a quel modo suo, il carattere della sua malattia.

Era, diceva, un mal di famiglia, un mal costituzionale, un male a cui disperava di poter trovare un rimedio, – una semplice affezione nervosa, soggiunse immediatamente, – di cui, senza dubbio, sarebbe stato bene presto liberato.

Si manifestava per una quantità di sensazioni sovranaturali. Alcune, mentre me le descriveva, m'interessarono e mi sgomentarono; può esser tuttavia che ci abbian contribuito per molto i termini e il tono del suo dire. Soffriva vivamente di un'acuità morbosa dei sensi; gli alimenti più semplici eran per lui i soli tollerabili. In quanto ai vestiti, non si potea sentire addosso che certi tessuti. Tutti gli odori di fiori lo soffocavano. Una luce, anche debole, gli tormentava gli occhi. E non c'erano che alcuni suoni particolari, cioè – quelli degli strumenti a corda, che non gli inspirassero orrore.

Vidi ch'era ormai soggiogato, schiavo d'una specie di terrore del tutto anormale. – Disse: io morirò, *bisogna* che muoja di questa deplorevole follia. È così, così, e non altrimenti che morirò. Ho paura degli avvenimenti che succederanno, non in loro stessi, ma nei loro risultati. Fremo al pensiero d'un incidente qualunque, del genere più volgare, che può operare su quest'intollerabile agitazione dell'anima mia. Veramente, non ho orrore del pericolo, eccetto che nel suo effetto positivo, – il terrore. In questo stato di nervosità, – stato miserando, – sento che tosto o tardi verrà il momento in cui la vita e la ragione m'abbandoneranno insieme, in qualche lotta ineguale col sinistro fantasma, la *Paura*!

Appresi anche ad intervalli, e per certe confidenze troncate, per delle mezze parole, dei sottintesi, un'altra particolarità della sua situazione morale. Era dominato da certe impressioni superstiziose relative al maniero che abitava, e da cui non avea osato uscire da parecchi anni, – relative ad un'influenza di cui egli traduceva la supposta forza con termini troppo tenebrosi per esser riportati qui, – un'influenza che alcune particolarità nella forma stessa e nella materia del maniero ereditario, avevano, coll'eccesso della sofferenza, – diceva, – impressa sul suo spirito, – un'effetto creato a lungo andare, sul *morale* della sua esistenza dal *fisico* dei muri grigi, delle torricelle e dello stagno nerastro in cui si rifletteva tutta la casa.

Ammetteva tuttavia, – ma non senza esitazione, – che una buona parte della singolare malinconia che l'affliggeva poteva essere attribuita ad un'origine più naturale e molto più positiva, – alla malattia, crudele e già inveterata, – infine, alla morte evidentemente prossima d'una sorella adorata, – la sua sola società da lunghi anni, la sua ultima e sola parente sulla terra.

– La sua morte, – diss'egli con un'amarezza che non dimenticherò mai, – mi lascerà, – me, così fragile e disperato, – ultimo dell'antica razza degli Usher.

Intanto che parlava, lady Madeline, – così si chiamava, – passò lentamente in fondo alla camera, e disparve senza aver posto attenzione alla mia presenza.

Io la guardai con un immenso stupore, in cui si mesceva del terrore; ma mi parve impossibile di rendermi conto dei miei sentimenti. Una sensazione di stupore immenso, dico, mi opprimeva, mentre cogli occhi seguivo i suoi passi che s'allontanavano. Quando alfine una porta si richiuse dietro a lei, il mio sguardo cercò istintivamente e curiosamente la fisionomia del fratello; – ma s'era nascosta la faccia tra le mani, e potei veder solamente che un pallore più che ordinario s'era sparso sulle dita magrissime, attraverso le quali filtrava una poggia di lagrime disperate.

La malattia di lady Madeline avea per lungo tempo disorientata la scienza dei suoi medici. Ne erano diagnostici singolarissimi un'apatia fissa, uno sfinimento graduale della sua persona, e delle crisi frequenti, quantunque passeggere, d'un carattere quasi catalettico. Fino allora, essa avea resistito coraggiosamente alla malattia ed ancora non s'era rassegnata a mettersi a letto; ma, sulla fine della sera del mio arrivo, cedeva, – come mi disse alla notte con un'inesprimibile agitazione suo fratello, – alla potenza irresistibile del male, ed appresi che, probabilmente, quell'occhiata ch'io aveva gettato su lei sarebbe stato l'ultima, – ch'io non vedrei più la dama, almeno vivente.

Durante quei pochi giorni che seguirono, nè io nè Usher pronunziammo mai il suo nome; ed intanto mi sforzai con ogni mio potere ad alleviare la melanconia del mio amico. Dipingemmo e

leggemmo insieme; oppure ascoltavo, come in un sogno, le sue strane improvvisazioni sulla sua eloquente chitarra. E così, man mano che una sempre maggiore intimità m'apriva più familiarmente le profondità dell'anima sua, riconoscevo più amaramente la vanità di tutti i miei sforzi per rianimare uno spirito, donde la notte, come una proprietà che gli fosse stata inerente, gettava su tutti gli oggetti dell'universo fisico e morale, un'irradiazione incessante di tenebre.

Conserverò sempre la memoria di certe ore solenni che ho passate solo col padrone della casa Usher. Ma invano cercherei di definire il carattere esatto degli studi o delle occupazioni in cui mi trascinava o mi mostrava la via. Un'idealità ardente, eccessiva, morbosa, proiettava su tutte le cose la sua luce sulfurea.

Le sue lunghe e funebri improvvisazioni mi risuoneranno eternamente alle orecchie. Fra le altre cose m'è doloroso ricordo una certa parafrasi singolare, – una perversione dell'aria, già così strana, dell'ultimo valtzer di Von Weber.

In quanto alle pitture *covate* dalla sua laboriosa fantasia, e che arrivavano, tocco a tocco, a un vago che mi dava un brivido, un brivido tanto più penetrante, inquantochè rabbrividivo senza, saperne la ragione, – in quanto a quelle pitture, si vive per me, che ne ho ancora dinanzi agli occhi le imagini, – tenterei invano d'estrarne un saggio sufficiente, che si potesse contenere nel compasso della parola scritta. – Per l'assoluta semplicità, per la nudità dei suoi disegni, soffermava, imponeva l'attenzione.

Se giammai mortale dipinse un'idea, quel mortale fu Roderico Usher.

Per me almeno, – nelle circostanze che m'attorniavano – s'inalzava, dalle pure astrazioni che l'ipocondriaco si ingegnava di gettare sulla sua tela, un terrore intenso, irresistibile, di cui non ho mai sentito l'idea nella contemplazione delle visioni dello stesso Fuseli, splendide, senza dubbio, ma ancora troppo concrete.

Fra le concezioni fantasmagoriche del mio amico in cui lo spirito d'astrazione non avea una parte così esclusiva e che può esser schizzata, quantunque debolmente, dalla parola, ce n'era una in un quadretto rappresentante l'interno d'una cantina o d'un sotterraneo immensamente lungo, rettangolare, con certi muri bassi, lisci, bianchi, senza alcun ornamento, senza alcuna interruzione. Certi dettagli accessori servivano a far capire che quella galleria si trovava ad una profondità eccessiva sotto la superficie della terra. Non si scorgeva alcun'uscita nel suo immenso percorso; non si distingueva alcuna torcia, alcuna sorgente artificiale di luce; e tuttavia un'effusione di raggi intensi l'occupava da un capo all'altro, e bagnava il tutto d'uno splendore fantastico e incomprensibile.

Ho accennato di volo allo stato morboso del nervo acustico, che rendeva pel disgraziato intollerabile qualunque musica, eccetto alcuni effetti degli strumenti a corda. Forse eran gli stretti limiti in cui avea confinato il suo genio sulla chitarra che aveano, in gran parte, imposto il loro carattere fantastico alle sue composizioni. Ma è impossibile spiegarsi allo stesso modo la febbrile facilità delle sue improvvisazioni. Bisognava, evidentemente, che fossero, ed erano infatti, tanto nelle note che nelle parole delle sue strane fantasie, – poichè accompagnava spesso la sua musica con parole improvvisate e rimate,– il risultato di quell'intenso raccoglimento e di quella concentrazione delle forze mentali, che non si manifestano, come ho già detto, che nei casi particolari della più alta eccitazione artificiale.

D'una di quelle rapsodie mi son ricordato facilmente le parole. Forse mi impressionò più vivamente quando me la mostrò, perchè nel suo senso interno e misterioso credetti scoprire per la prima volta che Usher avea piena coscienza del suo stato, – che sentiva la sua sublime ragione vacillar sul suo trono. S'intitolava *Il palazzo incantato*. Eccola qui, a un dipresso:

«Nella più verde delle nostre valli, abitata dai buoni angeli, s'ergeva una volta, bello, alto, maestoso, raggiante un palazzo. Era nel dominio del monarca Pensiero, – era là che s'ergeva! Mai serafino dispiegò le sue ali su un edificio di metà così bello.

«Delle bandiere bionde, superbe, dorate, sventolavano al suo torrione (Tutto questo era negli antichi, negli antichissimi tempi). E, ad ogni dolce venticello che si levava in quelle soavi giornate, lungo i bastioni alberati e pallidi, s'effondeva un profumo alato.

«I viandanti, in quella valle felice, attraverso a due finestre luminose, vedevano degli spiriti che si muovevano armoniosamente, seguendo il suono d'un liuto ben accordato, tutt'intorno a un trono, dove, assiso, – un vero Porfirogeneto, quello! – in un apparato degno della sua gloria, appariva il signore del regno.

«E tutta risplendente d'oro e di rubini era la porta del bel palazzo, da cui incessantemente sfuggiva svolazzando e gaudiosamente vociferando una moltitudine d'Echi che aveano il grato incarico di cantar semplicemente, con accenti di squisita bellezza, lo spirito e la sapienza del loro re.

«Ma degli esseri di sventura, in abiti lugubri, hanno assalito l'alta autorità del monarca – Ah! piangiamo! chè giammai l'alba d'un indomani brillerà su lui, l'infelice! – E, tutt'intorno alla sua magione, la gloria che s'imporporava e fioriva, non è più che una storia, un ricordo tenebroso delle vecchie età defunte.

«Ed ora i viandanti, in quella valle, attraverso le finestre rossastre, vedono vaste forme muoversi fantasticamente al suono d'una musica discordante; mentre che, come un torrente rapido e lugubre, attraverso la porta pallida, un'orribile moltitudine si riversa eternamente, che va scoppiando dalle risa, – più non potendo sorridere.»

Ricordo. benissimo che le inspirazioni sorte da questa ballata ci gettarono in una corrente d'idee, in mezzo alla quale si manifestò un'opinione d'Usher che cito, non tanto in ragione della sua novità, – perchè l'hanno avuta anche altri[5], – quanto a causa dell'ostinazione con cui la sosteneva. Quest'opinione, nella sua forma generale, non era altro che la credenza alla sensibilità di tutti gli esseri vegetali. Ma nella sua imaginazione scombussolata l'idea avea preso un carattere anche più ardito, ed arrivava, in certe condizioni, fin anche al regno inorganico. Mi mancano le parole per esprimere tutta la profondità, la serietà, l'*abbandono* della sua fede.

Questa credenza tuttavia si rilegava, – come già ho fatto capire, – alle pietre grigie del maniero dei suoi antenati. Qui le condizioni di sensibilità, imaginava lui, erano sorte dal metodo che avea presieduto alla costruzione, – dalla posizione rispettiva delle pietre, come da tutte le fungosità che le rivestivano, e dagli alberi rovinati che si drizzavano là d'intorno, – ma soprattutto dall'immutabilità di quelle disposizioni e dalla loro rifrazione nelle acque morte dello stagno. La prova, – la prova di codesta sensibilità, si mostrava, – diceva lui, ed allora l'ascoltavo con inquietudine, – nella condensazione graduale, ma positiva, al di sopra delle acque, intorno ai muri, d'un'atmosfera ch'era loro propria. Il risultato, – aggiungeva, – si dichiarava in quell'influenza muta, ma importuna e terribile, che da secoli e secoli avea, per così dire, modellati i destini della sua famiglia, e che lo faceva, *lui*, come me lo vedevo dinanzi, – allo stato in cui era ridotto. Simili opinioni non hanno bisogno di commenti, ed io non ne farò.

I nostri libri, – i libri che da anni costituivano una gran parte dell'esistenza spirituale dei malato, erano, si capisce, in accordo perfetto con quel carattere da visionario.

Analizzavamo insieme delle opere come il *Vert-Vert* e la *Chartreuse*, di Gresset; il *Belfagor*, di Machiavelli; le *Meraviglie del Cielo e dell'Inferno*, di Swedemborg; il *Viaggio sotterraneo di Nicola Klimm*, di Rolberg; la *Chiromanzia*, di Roberto Flud, di Gian d'Indagine e di De La Chambre; il *Viaggio nel Blu* di Tieck e la *Città del Sole*, di Campanella.

Uno dei suoi volumi favoriti era una piccola edizione in ottavo del *Directorium inquisitorium* del domenicano Imerico De Gironne; e su certi passaggi di Pomponio Mela, a proposito degli

---

[5] Watson, Percival, Spallanzani, e specialmente il vescovo di Landaff. – Vedi i Chemical Essays, vol. V. E. P.

antichi satiri africani e degli Egipani, Usher fantasticava per delle ore. Tuttavia quello che proprio lo deliziava era la lettura d'un in-quarto gotico rarissimo e curioso, – il manuale d'una chiesa dimenticata, le *Vigilæ Mortuorum secundum Chorum Ecclesiæ Maguntinæ*.

Stavo pensando mio malgrado allo strano rituale contenuto in quel libro ed alla sua probabile influenza sull'ipocondriaco, quando, una sera, dopo avermi informato bruscamente come lady Madeline non esistesse più, mi annunziò l'intenzione di conservarne il corpo per una quindicina di giorni, – aspettando il seppellimento definitivo, – in uno dei numerosi sotterranei posti sotto i grossi muri del castello. La ragione umana che dava di questo singolar modo d'agire era una di quelle ragioni che non mi sentivo il diritto di contraddire. Come fratello, – mi diceva, – egli avea preso quella risoluzione in considerazione del carattere insolito della malattia della defunta, d'una certa curiosità importuna e indiscreta da parte degli uomini di scienza, e della situazione remota ed assai esposta della tomba di famiglia. Confesso che, quando mi ricordai la fisionomia sinistra dell'individuo che avevo incontrato sulla scala, la sera del mio arrivo al castello, non ebbi voglia d'oppormi a ciò che riguardavo come una precauzione ben innocente, senza dubbio, ma certamente naturalissima.

Sulla preghiera d'Usher, l'ajutai io stesso nei preparativi di quella sepoltura temporanea. Mettemmo il corpo nella bara, e, noi due, lo portammo al suo luogo di riposo.

Il sotterraneo dove lo deponemmo, – e che era rimasto chiuso da tanto tempo, che le nostre torce, mezzo soffocate in quell'atmosfera pesante, miasmatica, non ci permettevan guari d'esaminare i luoghi, – era piccolo, umido, e non offriva alcuna via alla luce del giorno; era situato a una gran profondità, giusto al disotto di quella parte del fabbricato dove si trovava la mia camera da letto. Probabilmente, negli, antichi tempi feudali, avea fatto l'orribile ufficio di segreta, e nei tempi posteriori, di ripostiglio per la polvere o qualunque altra materia facilmente infiammabile; perchè una parte del suolo e tutte le pareti d'un lungo vestibolo che traversammo per arrivarci, erano accuratamente rivestite di rame. La porta di ferro massiccio, era stata l'oggetto delle stesse precauzioni. Quando quel peso immenso girava sui suoi cardini, mandava un suono singolarmente acuto e discordante.

Deponemmo dunque il nostro funebre fardello su dei cavalletti in quella regione d'orrore; voltammo un po' da una parte il coperchio della bara, che non era ancora avvitato, e guardammo la faccia del cadavere. Ciò che colpì subito la mia attenzione fu la grande rassomiglianza tra fratello e sorella; ed Usher, indovinando forse i miei pensieri, mormorò alcune parole da cui appresi che la defunta e lui eran gemelli, e che tra loro c'erano sempre state delle simpatie d'una natura quasi inesplicabile.

Nondimeno i nostri sguardi non rimasero fissati a lungo sulla morta, perchè non potevamo contemplarla senza terrore.

Il male che aveva condotto alla tomba lady Madeline nella pienezza della sua gioventù, aveva lasciato, come succede d'ordinario in tutte le malattie d'un carattere strettamente catalettico, l'ironia d'un debole colorito sul seno e sulla faccia, e sul labbro quel sorriso equivoco e languido così terribile nella morte.

Rimettemmo a posto e riavvitammo il coperchio, e, dopo aver ben chiusa la porta di ferro, riprendemmo, stanchi, abbattuti, il cammino verso gli appartamenti superiori, che non eran guari meno melanconici.

E allora, dopo un lasso d'alcuni giorni pieni del più amaro dolore, si fece un visibile mutamento nei sintomi della malattia morale del mio amico. Le sue maniere ordinarie erano scomparse. Le sue occupazioni abituali neglette, dimenticate. Errava di camera in camera, con un passo precipitato, ineguale, senza scopo. Il pallore della sua fisionomia era diventato fors'anche più spettrale: ma la proprietà luminosa del suo occhio era interamente scomparsa. Non sentivo più quel tono di voce aspra che prendeva, alle volte, prima; e un tremito che si sarebbe detto causato da un estremo terrore caratterizzava ordinariamente la sua pronuncia. In verità qualche volta mi succedeva di figurarmi che il suo spirito, incessantemente agitato, fosse travagliato da qualche segreto soffocante e che non potesse trovare il coraggio necessario per rivelarlo. Altre volte mi trovavo obbligato a concludere alle bizzarrie inesplicabili della follia; perchè lo vedevo guardare il vuoto per ore e ore nell'attenzione più profonda, come si ascoltasse un rumore imaginario. Non è a stupire se dirò che il suo stato mi spaventava, anzi m'infettava. Sentivo insinuarsi in me, con una gradazione lenta, ma sicura, la strana influenza delle sue superstizioni fantastiche e contagiose.

Fu una notte specialmente – la settima o l'ottava dopo che avevamo deposto lady Madeline nel sotterraneo – tardissimo, che provai tutta la potenza di quelle sensazioni. Il sonno non voleva venire al mio letto; le ore, ad una ad una, scorrevano, scorrevano sempre. Mi sforzai, ragionando, di calmare l'agitazione nervosa che mi dominava. Mi sforzai di persuadermi che, se non tutto assolutamente, almeno parte di quel che provavo lo doveva all'influenza prestigiosa del melanconico mobilio della camera, delle cupe drapperie stracciate che, tormentate dal soffio d'un uragano nascente, vacillavano qua e là pei muri, come per accessi, e rumoreggiavano dolorosamente intorno agli ornati del letto.

Ma furono tutti sforzi vani. Un terrore insormontabile penetrò grado a grado tutto il mio essere; e a lungo andare venne a posarmisi sul cuore un'angoscia senza motivo, un vero incubo.

Respirai con energia, feci uno sforzo, ed arrivai a scuotermi; e sollevandomi sui cuscini, e figgendo ardentemente lo sguardo nella fitta oscurità della camera, tesi l'orecchio, non saprei dire perchè, se non mi ci spinse una forza istintiva, a certi suoni bassi e vaghi che partivano non so di dove, e che m'arrivavano a lunghi intervalli, traverso i riposi della tempesta. Dominato da una sensazione intensa d'orrore, inesplicabile e intollerabile, mi misi in fretta i miei abiti, perchè sentivo che in quella notte non avrei mai potuto dormire, e mi sforzai, camminando qua e là a gran passi per la camera, di uscire dallo stato deplorabile nel quale ero caduto.

Avevo fatto appena così pochi giri, quando la mia attenzione fu fermata da un passo leggero su una scala vicina. Riconobbi subito il passo d'Usher. Un secondo dopo, battè dolcemente alla mia porta, ed entrò con un lume in mano. Aveva la fisionomia, come d'ordinario, di un pallore cadaverico, ma c'era inoltre, ne' suoi occhi, non so che ilarità insensata, e in tutti i suoi modi una specie d'isteria evidentemente contenuta. Il suo aspetto mi spaventò; ma tutto era preferibile alla solitudine che aveva sofferto per tanto tempo, ed accolsi la sua presenza come un sollievo.

– E voi non l'avete veduto? disse bruscamente dopo qualche minuto di silenzio e dopo aver girato intorno uno sguardo fisso, voi dunque non l'avete veduto? Ma aspettate! Lo vedrete!

E così dicendo, dopo aver accuratamente assicurata la lampada, si precipitò verso una delle finestre, e l'aprì, spalancata, alla tempesta.

La furia impetuosa del vento ci alzò quasi dal suolo. E veramente era una notte burrascosa, terribilmente bella, una notte unica e strana nel suo orrore e nella sua bellezza. Un turbine, probabilmente, s'era concentrato nei nostri dintorni, perchè c'erano i salti frequenti e violenti nella direzione del vento, e l'eccessiva densità delle nubi, ora discese così al basso da pesare quasi sulle torricelle del castello, non c'impediva d'apprezzare la velocità viva con cui accorrevano l'una contro l'altra da tutti i punti dell'orizzonte, invece di perdersi nello spazio. La loro eccessiva densità non c'impediva di veder quel fenomeno; pertanto non si scorgeva nè luna nè stelle e nessun lampo projettava la sua luce. Ma le superfici inferiori di quelle vaste masse di vapori cozzanti, come tutti gli oggetti terrestri situati nel nostro ristretto orizzonte, riflettevano il chiarore sovranaturale d'un'esalazione gasosa che pesava sulla casa e l'involgeva in un manto quasi luminoso e distintamente visibile.

– Voi non dovete veder questo! Voi non contemplerete questo, dissi fremendo ad Usher; e, con una dolce violenza, toltolo dalla finestra, lo condussi verso una poltrona. Questi spettacoli che ti fanno girar la testa son fenomeni puramente elettrici e ordinarissimi, o forse hanno la loro funesta origine dai miasmi fetidi dello stagno. Chiudiamo questa finestra: l'aria è ghiacciata e

pericolosa per la vostra costituzione. Ecco uno dei vostri romanzi favoriti. Io leggerò, e voi ascolterete: e passeremo così questa notte terribile insieme.

Avevo messo, la mano su quell'antico libro *Mad Trist*, di sir Lancellotto Canning; ma gli avevo affibbiato il titolo di libro favorito d'Usher per ischerzo; triste scherzo perchè, in verità, nella sua vacua e barocca prolissità, non c'era gran pastura per l'alta spiritualità del mio amico. Ma era il solo libro che avessi immediatamente sotto le mani, ed avevo concepito la vaga speranza di trovare un sollievo all'agitazione che tormentava l'ipocondriaco (giacchè la storia delle malattie mentali è piena d'anomalie di questo genere) nella stessa esagerazione delle follie che stavo per leggergli. A giudicarne dall'aria d'interesse stranamente profondo con cui ascoltava, o fingeva d'ascoltare le frasi del racconto, avrei potuto felicitarmi del successo del mio strattagemma.

Ero giunto a quella parte così nota della storia in cui Etelredo, l'eroe, il protagonista, avendo tentato invano di entrare all'amichevole nella dimora d'un eremita, s'accinge ad entrare per forza. Qui, ricordate, il racconto dice così:

«Ed Etelredo, ch'era per natura un cuor prode e che ora era anche fortissimo, a ragione dell'efficacia del vino bevuto, non perse più tempo a parlamentare coll'eremita, che, per verità, era ben ostinato e malizioso, ma sentendosi addosso la pioggia, e temendo che la tempesta da un momento all'altro scoppiasse, alzò senz'altro la sua mazza e con alcuni colpi s'ebbe in un momento aperta la via alla sua mano inguantata di ferro e così, tirando vigorosamente a sè, fece scricchiolare, fendersi, andare in pezzi tutto, in tal modo che il rumore del legno secco e scrocchiante portò lo spavento e fu ripercosso da un punto all'altro della foresta.»

Alla fine di questa frase trasalii, e feci una pausa; perchè m'era parso – ma conclusi subito ch'era un'illusione della mia imaginazione – m'era parso che da una parte lontanissima del castello mi fosse venuto confusamente all'orecchio un rumore che avrebbe potuto dirsi, per la sua esatta analogia, l'eco soffocato, ammortito, di quel rumore di scricchiolìo e di troncamento così preziosamente descritto da sir Lancellotto. Evidentemente, era la sola coincidenza che aveva fermata la mia attenzione; perchè, tra il fremito delle intelajature delle finestre e tutti i rumori confusi della tempesta sempre crescente, quel suono in sè stesso non avea niente, davvero, che potesse imbarazzarmi o turbarmi. Continuai il racconto:

«Etelredo, il forte campione, passata la porta, rimase meravigliato e furibondo di non scorgere alcuna traccia del maligno eremita, ma in vece sua un dragone d'un aspetto mostruoso e squamoso, con una lingua di fuoco, che stava in sentinella dinanzi a un palazzo d'oro il cui

pavimento era d'argento; e sul muro stava sospeso uno scudo di bronzo splendente, con questa leggenda scolpitavi:

Fia vincitor colui ch'entrar qui sappia,
Fia lo scudo di quei che il drago ancida.

«Ed Etelredo alzò la sua mazza e colpì alla testa il drago, il quale gli cadde dinanzi e rese l'ultimo suo soffio pestifero con sì spaventevole ruggito, sì aspro e insieme sì penetrante ch'Etelredo fu obbligato a tapparsi gli orecchi colle mani, per difendersi da quel rumore così terribile, di cui non s'era mai sentito l'eguale.»

Qui, di nuovo, m'interruppi bruscamente, e questa volta violentemente stupefatto, poichè, senza alcun dubbio, avevo realmente sentito (in qual direzione m'era impossibile indovinarlo) un suono fievole e come lontano, ma aspro, prolungato, stranamente penetrante e stridente, il fac-simile esatto del grido sovranaturale del drago descritto dal romanziere, e quale già se l'era figurato la mia imaginazione.

Oppresso, come dovevo esserlo, evidentemente, dopo questa seconda e straordinarissima coincidenza, da mille sensazioni contradittorie, tra le quali dominavano uno stupore e un terrore estremi, pure conservai ancora abbastanza presenza di spirito per evitare d'eccitare con una osservazione qualunque la sensibilità nervosa del mio compagno. Non ero del tutto sicuro che avesse notato quei rumori, quantunque, certissimo, una strana alterazione si fosse manifestata nel suo contegno. Dalla sua posizione primitiva, proprio in faccia a me, a poco a poco, aveva voltata la sua poltrona in modo da trovarsi seduto colla faccia rivolta verso la porta della camera; di modo che non potevo veder tutto il suo aspetto, quantunque ben m'accorgessi che gli tremavan le labbra come se mormorasse qualcosa, d'inafferrabile. La testa gli era caduta sul petto: l'occhio che intravedevo di profilo era spalancato e fisso. Del resto, anche il movimento del suo corpo contradiceva quell'idea, perchè si dondolava da una parte e dall'altra con movimento dolcissimo ma costante ed uniforme. Notai tutto ciò rapidamente, e ripresi il racconto di sir Lancillotto, che continuava così:

«Ed ora il bravo campione, sfuggito alla furia terribile del drago, ricordandosi dello scudo di bronzo e che l'incanto che vi pesava sopra era rotto, sbarazzò la via del cadavere e s'avanzò coraggiosamente, sul pavimento d'argento del castello, verso quella parte del muro a cui era appeso lo scudo, il quale, in verità, non istette ad aspettare che fosse arrivato fino a lui, ma gli cadde ai piedi sul pavimento d'argento con un potente e terribile fragore.»

Queste ultime sillabe m'erano appena sfuggite dalle labbra che – come se uno scudo di bronzo fosse pesantemente caduto, in quello stesso momento, su un pavimento d'argento – ne sentii l'eco distinto, profondo, metallico, fragoroso, ma come assordito. Mi parve di diventare pazzo; saltai in piedi, esterrefatto; ma Usher non aveva interrotto il suo dondolamento regolare. Mi precipitai verso la poltrona su cui sedeva sempre. I suoi occhi erano fissi, dritto, innanzi a lui, e tutta la sua fisionomia era tesa, rigida. come fosse di pietra. Ma, quando gli posai una mano sulla spalla, un fremito violento lo percorse tutto, un sorriso malsano gli fremè nelle labbra, e vidi che parlava piano, pianissimo – un mormorio precipitoso ed inarticolato – come se non avesse coscienza della mia presenza. Mi chinai verso lui, accosto accosto, e finalmente divorai l'orribile significato delle sue parole:

– Non sentite? Io, sì, che sento, ed *ho* sentito da molto tempo... molto, molto tempo, molti minuti, molte ore, molti giorni, ho sentito, ma non osavo... oh! pietà per me, miserabile disgraziato che sono! Non osavo, *non osavo* parlare! *Noi l'abbiamo messa viva nella tomba!* Non v'ho detto che i miei sensi erano finissimi? *Ora* vi dico che ho inteso i suoi primi deboli movimenti nella bara! Li ho intesi, da molti giorni, molti, molti giorni! Ma non osavo, *non osavo parlare!* Ed ora – stanotte – Etelredo, ah! ah! la porta dell'eremita sfondata, e il rantolo del dragone, e il fragore dello scudo! Dite piuttosto l'infrangersi della sua bara, e lo stridere dei cardini di ferro della sua prigione, e la sua lotta spaventevole nel vestibolo di rame! Oh! dove fuggire ? Non sarà qui essa da un momento all'altro? Non arriva per rimproverarmi la mia precipitazione? Non ho udito il suo passo sulla scala? Forse che non distinguo l'orribile e pesante battito del suo cuore ? Insensato!

E qui si drizzò furiosamente in piedi, ed urlò queste sillabe, come se in questo sforzo supremo rendesse l'anima:

– Insensato! Vi dico che ora essa è dietro le porta!

Nello stesso istante, come se l'energia sovrumana delle sue parole avesse acquistato la potenza d'un incanto, i grandi e antichi panneggiamenti che indicava Usher dischiusero lentamente le loro pesanti mascelle d'ebano. Non era che l'effetto d'un furioso colpo di vento: ma dietro quella porta stava allora l'alta figura di lady Madeline Usher, avviluppata nel suo sudario. C'era del sangue sul suo manto bianco e tutto il suo corpo dimagrato portava le tracce evidenti di qualche orribile lotta. Per un momento rimase sulla soglia fremente e vacillante; poi, con un grido lamentoso e profondo, cadde pesantemente in avanti, sul fratello, e, nella sua violenta e definitiva agonia, lo trascinò a terra, ormai cadavere e vittima de' suoi terrori anticipati.

Fuggii da quella camera e da quel castello, colpito d'orrore. La tempesta era ancora in tutta la sua rabbia, quand'io raggiunsi il vecchio viale. Ad un tratto uno strano chiarore si projettò sulla via, ed io mi rivolsi per vedere donde potea pervenire una luce così singolare, perchè dietro di me non aveva che il vasto castello con tutte le sue ombre. L'irradiamento proveniva dalla luna piena che tramontava, rossa sanguigna, ed ora brillava di viva luce a traverso a quella fessura, poco fa appena visibile, che, come ho detto, percorreva a zig-zag il fabbricato dal tetto alla base. Intanto che stavo guardando, quella fessura s'allargò rapidamente, sopravenne una ripresa di vento, un turbine furioso: il disco intero del satellite rifulse d'un tratto ai miei occhi. Mi girò la testa al vedere le potenti muraglie spezzarsi in due. Successe un rumore prolungato, un fracasso tumultuoso come la voce di mille cateratte, e lo stagno putrido e profondo disteso ai miei piedi, si richiuse tristamente e silenziosamente sulle rovine della *casa Usher*.

HOP-FROG

Non ho conosciuto mai uno che avesse più passione e che fosse più portato alla facezia di quel bravo re. Non viveva che per gli scherzi. Il modo più sicuro per ottenerne i favori era di raccontare una buona storia, nel genere buffo, e raccontarla bene.

Per questo i suoi sette ministri eran tutte persone distinte.... pei loro talenti di buffoni. Eran tutti come il loro reale signore, – vasta corpulenza, adiposità, attitudine inimitabile agli scherzi. Che la gente ingrassi colle buffonate o che nel grasso ci sia qualche cosa che predispone alla buffonata, è una questione che non ho mai potuto decidere; ma è un fatto che un buffone magro si può chiamare *rara avis in terris*.

In quanto alle finezze, alle ombre dello spirito, come le chiamava, il re non se ne curava troppo. Aveva un'ammirazione speciale per la larghezza della facezia, e, per l'amor di lei, la digeriva anche in lunghezza. Le delicatezze gli seccavano. Avrebbe preferito il *Gargantua* di Rabelais al *Zadig* di Voltaire, e, quel che gli andava proprio a genio, eran le buffonate in azione, più ancora che gli scherzi a parole.

In quell'epoca i buffoni di professione non eran del tutto passati di moda. Qualcuna delle grandi *potenze* del continente teneva ancora i suoi *buffoni di corte*. Eran certi disgraziati, colla faccia tutta spennellata, ornati con certi berretti a sonagliere, e che doveano star sempre pronti a fornire, a ogni momento, delle spiritosaggini in cambio dei minuzzoli che cadevano dalla tavola reale.

Il nostro re, naturalmente, l'aveva il suo buffone. È un fatto che proprio *sentiva il bisogno* di qualche cosa nel senso della follia, – se non foss'altro in compenso della pesante saggezza dei sette uomini saggi che gli servivan da ministri, – per non dir di lui.

E tuttavia, il suo *buffone* non era solamente un buffone. Agli occhi del re il suo valore era triplicato dal fatto ch'era allo stesso tempo nano e zoppo. In quel tempo nelle corti, i nani eran comuni come i buffoni; e parecchi monarchi non avrebbero saputo come impiegare il tempo – il tempo è più lungo alla corte che in qualunque altro luogo, – senza un buffone per farli ridere e un nano per riderne. Ma, come ho già osservato, novantanove volte su cento i buffoni son grassi, grossi e massicci, – di modo che era proprio un orgoglio pel nostro re possedere in Hop-Frog, – così si chiamava il buffone, – un triplice tesoro in una persona sola.

Non credo che con quel nome d'Hop-Frog l'avessero battezzato i suoi padrini, ma che piuttosto gli sia stato conferito all'unanimità dai sette ministri perchè non poteva camminare come gli altri uomini[6].

E realmente, Hop-Frog non si poteva muovere che con una specie d'andatura interiettiva, qualcosa tra il salto e la giravolta, una specie di movimento che pel re era una ricreazione perpetua e, naturalmente, un godimento; perchè nonostante la sua pancia e una grossezza di costituzione della sua testa, agli occhi di tutta la sua corte il re passava per un gran bell'uomo.

Ma, quantunque Hop-Frog. per la distorsione delle sue gambe, non si potesse muovere che a gran fatica per via o su un pavimento qualunque, la prodigiosa forza mescolare che la natura gli aveva messo nelle braccia, come per compensare l'imperfezione delle sue membra inferiori, lo rendeva capace di tanti atti d'una destrezza meravigliosa quando si trattava d'alberi, di corde o di qualunque altra cosa da potervisi arrampicare. In quegli esercizi, piuttosto che un ranocchio, parea uno scojattolo o uno scimiotto.

Di qual paese fosse oriundo precisamente non lo saprei dire. Senza dubbio veniva da qualche regione barbara, di cui nessuno avea mai sentito parlare, – a una gran distanza dalla corte del nostro re. Hop-Frog e una giovanetta, un po' meno nana di lui, – ma perfettamente proporzionata ed eccellente ballerina, – erano stati tolti dai loro rispettivi focolari, in certe provincie limitrofe e mandati in regalo al re da uno dei suoi generali vincitori.

In tali circostanze non è dunque a meravigliare se fra i due piccoli prigionieri si fosse stretta una grande intimità. E infatti, divennero presto due amici giurati. Hop-Frog, quantunque facesse di gran buffonate, non era per nulla popolare, e quindi non poteva essere di grand'utile a Tripetta; ma lei, colla sua grazia e colla sua squisita bellezza – di nana – era universalmente ammirata e accarezzata; quindi aveva molta influenza e non mancava mai di servirsene, in ogni occasione, per giovare al suo caro Hop-Frog.

In un'occasione di gran solennità, – non ricordo più quale, – il re decise di dare un ballo in maschera; e ogni volta che avea luogo alla corte una mascherata o qualunque altra festa di questo genere, si metteva prima di tutto in requisizione l'ingegno d'Hop-Frog e di Tripetta. Specialmente Hop-Frog ne sapeva inventar tante in materia di decorazioni, di tipi nuovi e di travestimenti pei balli in maschera, che parea proprio non si potesse far niente senza di lui.

---

[6] Dal verbo lo *hop*, saltellare, e dal sostantivo *Frog*, ranocchio.

R.

La notte designata per la festa era arrivata. Sotto la direzione di Tripetta era stata disposta una sala splendida colla maggiore ingegnosità possibile per far figurare una mascherata. Tutta la corte stava nella febbre dell'aspettazione. In quanto ai costumi e ai travestimenti, si sa, ognuno avea già fatto la sua scelta. Qualcuno ci avea pensato fin da una settimana ed anche da un mese prima; insomma non c'era incertezza nè indecisione da alcuna parte, – fuorchè nel re e nei suoi sette ministri. Perchè indugiavano? Chi lo sa? – a meno che non fosse anche quello uno scherzo. Ma più probabilmente non arrivavano ad afferrare la loro idea, così grassi com'erano! Comunque sia, il tempo volava, e, per ultima risorsa, mandarono a cercare Tripetta ed Hop-Frog.

Quando i due piccoli amici obbedirono all'ordine del re, lo trovarono che prendeva regalmente il vino coi sette membri del suo consiglio privato; ma pareva di cattivo umore.

Sapeva che Hop-Frog avea orrore del vino; infatti questo liquore eccitava fino alla follia il povero zoppo; e la follia non è mica lo stato più piacevole. Ma il re ci prendeva gusto a forzare Hop-Frog a bere, e, – secondo l'espressione regale, – *ad esser gajo*.

– Vien qua, Hop-Frog, – disse, appena vide entrar nella stanza il nano colla sua amica; bevimi un po' questo bicchierone alla salute dei nostri amici assenti (qui Hop-Frog mandò un sospiro, e servici della tua imaginazione. Abbiamo bisogno di tipi, – di *caratteri*, mio bravo ragazzo! – di qualche cosa di nuovo, – di straordinario. Siamo stanchi di questa eterna monotonia. Là, bevi! – il vino accenderà il tuo genio!

Hop-Frog tentò, come al solito, di rispondere con una spiritosaggine alla proposta del re; ma lo sforzo fu troppo grande. Quello era proprio il giorno della nascita del povero nano e l'ordine di bere *alla salute dei suoi amici assenti* gli fece sgorgare le lacrime dagli occhi. Alcune larghe gocce amare caddero nel bicchiere, mentre lo riceveva umilmente dalla mano del suo tiranno.

– Ha! ha! ha! – ruggì costui, mentre il nano vuotava la coppa con nausea, guarda quel che può fare un bicchiere di buon vino! Guarda un po'! Già ti brillano gli occhi!

Poveretto! I suoi grand'occhi scintillavano piuttosto che brillare, perchè l'effetto del vino sul suo cervello eccitabile era potente e insieme istantaneo. Posò nervosamente il bicchiere sulla tavola e girò sugli astanti uno sguardo fisso e quasi folle. Parea che si divertissero tutti prodigiosamente allo *scherzo* reale.

– Ed ora, all'opera! – disse il primo ministro, un uomo grossissimo.

– Si, – disse il re; avanti! Hop-Frog, ajutaci. Dei tipi, mio bel ragazzo, dei caratteri! abbiamo bisogno di carattere! tutti ne abbiamo bisogno! – ha! ha! ha!

E siccome, decisamente, questa voleva essere una spiritosaggine, tutti e sette fecero coro alle risate reali. Anche Hop-Frog rise, ma debolmente e con un riso distratto.

– Avanti! su! – disse il re impazientito, – non trovi niente?

– Tento di trovare qualcosa di *nuovo*, – ripetè il nano con un'aria smarrita, perchè il vino l'avea scombussolato del tutto.

– Tenti?! – gridò il tiranno ferocemente. – Che intendi dire! Ah! capisco! Voi mi state imbronciato, e vi ci vuole ancora del vino. Prendi! Tracannami questo! – e riempì un altro gran bicchiere e lo porse allo zoppo, che lo guardò e respirò come soffocato.

– Bevi, dico! – gridò il mostro, – o per tutti i diavoli!....

Il nano esitava. Il re si fece rosso dalla rabbia. I cortigiani sorridevano crudelmente. Tripetta, pallida come un cadavere, s'avanzò fino al seggio del monarca e, inginocchiandoglisi davanti, lo supplicò di risparmiare il suo amico.

Il tiranno la guardò per alcuni istanti, evidentemente stupefatto da una tale audacia. Sembrava non sapesse che dire nè che fare, nè come esprimere in modo bastante la sua indignazione. Finalmente, senza pronunziare una sillaba, la respinse violentemente indietro, lanciandole in faccia tutto il contenuto del bicchiere pieno fino all'orlo.

La poverina si rialzò come meglio potè, non osando nemmeno sospirare, e riprese il suo posto appiè della tavola.

Ci fu per un mezzo minuto un silenzio di morte, durante il quale si sarebbe sentito cadere una foglia. Questo silenzio fu interrotto da un ringhio sordo, ma rauco e prolungato, che sembrò scaturire d'un tratto da tutti i lati della camera.

– Che cos'è? Perché fate questo rumore? – dimandò il re, volgendosi furioso verso il nano.

Questi sembrava essersi quasi rimesso dalla sua ebrietà. Guardando fisso, ma tranquillo, in faccia li tiranno, esclamo semplicemente:

– Io?! Io no davvero! Come potrei essere io?

– M'è parso che il suono sia venuto dal di fuori, – osservò uno dei cortigiani, forse è il pappagallo, alla finestra, che s'aguzza il becco ai ferri della gabbia.

– È vero, – disse il monarca, che parve soddisfatto da quest'idea; ma sul mio onore di cavaliere, avrei giurato che fosse questo miserabile che digrignasse i denti.

Dopo ciò, il nano si mise a ridere (il re era un burlone troppo deciso per trovare a ridire sul riso di chiunque), e mise a nudo una larga, potente, spaventosa fila di denti. Anzi, dichiarò ch'era pronto a bere quanto vino si voleva. Il monarca si calmò, ed Hop-Frog, dopo averne tracannato un altro bicchierone senza il minimo inconveniente, entrò subito e con calore nel tema della mascherata.

– Pagherei a sapere, – osservò tranquillissimo, come se non avesse mai bevuto vino, – come va quest'associazione d'idee. *Giusto appena* Vostra Maestà ebbe colpito la piccina e le ebbe gettato il vino sulla faccia, *giusto appena* Vostra Maestà ebbe fatto questo, e mentre che il pappagallo faceva quello strano rumore alla finestra, m'è tornato alla mente un divertimento stupendo, è un giuoco che si fa al mio paese e s'introduce spesso nelle mascherate; ma qui sarà nuovissimo.... Il guajo è che ci vuole una società d'otto persone e…

– Eh! noi siamo otto! – esclamò il re, ridendo della sua sottile scoperta; – giusto otto, – io e i miei sette ministri. Ebbene, qual è questo divertimento?

– Noi lo chiamiamo, – disse lo zoppo, – gli *Otto Orang-Hutang Incatenati*, e davvero è un giuoco proprio grazioso, quand'e ben fatto.

– *Noi* lo faremo, – disse il re, avanzando il petto e abbassando le palpebre.

– La bellezza del giuoco, – continuò Hop-Frog, – consiste nello spavento che mette alle signore.

– Benissimo! – ruggirono in coro il monarca e il suo ministero.

– Vi vestirò io da urang-hutang, continuò il nano; per tutto questo fidatevi di me. La somiglianza sarà tale che tutte le maschere vi prenderanno per animali veri, – e, naturalmente, imaginate il loro stupore e il loro spavento!

– Ah, è stupendo! è magnifico – gridò il re. – Hop-Frog! Tu sei un grand'uomo!

– Le catene hanno lo scopo d'aumentare il disordine col loro frastuono. Vi crederanno scappati in massa da un serraglio. Può figurarsi Vostra Maestà che effetto produrranno in un ballo in maschera, otto orang-hutang incatenati, – che quasi tutti gli astanti prendono per delle bestie vere, – precipitandosi con grida selvagge attraverso una folla d'uomini e di donne, tutte vestite eleganti, appuntate e sfarzose. È un contrasto magnifico.

– È deciso! – disse il re; e la seduta si sciolse in fretta, – giacchè si facea tardi, – per mettere in esecuzione il piano d'Hop-Frog.

Gli ci volle poco, – e pel suo disegno era sufficientissimo, – a camuffar coloro. In quel tempo animali di quella specie se ne vedevano raramente nelle varie parti del mondo civile; e, siccome le imitazioni fatte dal nano erano sufficientemente bestiali e più che sufficientemente orribili, pensarono che ci si potea affidare alla rassomiglianza.

Il re e i suoi ministri, prima di tutto, furon ficcati in certe camicie e calzoni di maglia, molto aderente; poi tutti cosparsi di catrame. A questo punto dell'operazione qualcuno dei ministri suggerì di mettersi delle penne; ma il nano respinse subito quest'idea, e non gli fu punto difficile convincere gli otto personaggi, con una dimostrazione oculare, che il pelo d'un animale come l'orang-hutang, era molto meglio rappresentato con del lino. E quindi se ne mise un folto strato sopra quello di catrame.

Ciò fatto, si prese una lunga catena. Fu passata prima intorno alla vita del re, *e fu ribadita*; poi attorno a un altro individuo della banda, e fu ribadita ugualmente, – e così via per tutti gli altri. Quando fu finito tutto questo lavoro della catena, allontanandosi l'un dall'altro quanto potevano, formarono un circolo, e, per completare la somiglianza, Hop-Frog fece passare il resto della catena attraverso il circolo, in due diametri, ad angoli retti come usano i cacciatori di Borneo, quando prendono dei scimpanzè od altre grosse bestie simili.

La gran sala dove si dovea tenere il ballo, era circolare, altissima, e riceveva la luce del sole da un'unica finestra nel soffitto. Alla notte (il tempo a cui questa sala era specialmente destinata) s'illuminava principalmente con una gran lumiera, sospesa con una catena al centro del soffitto e che si tirava su e s'abbassava per mezzo d'un contrappeso ordinario; ma questo, per non nuocere all'eleganza, passava fuor della cupola.

La sala era stata decorata sotto la sorveglianza di Tripetta; ma probabilmente, in qualche particolare, c'era intervenuto, con molto giudizio, il nano. Lui avea consigliato di togliere il lampadario per questa occasione. La cera, colando, com'era inevitabile in un'atmosfera così calda, avrebbe gravemente danneggiato i ricchi abbigliamenti degli invitati, che, colla sala affollata, non avrebbero potuto evitar tutti il centro, cioè la regione del lampadario.

Si collocarono dei nuovi candelabri nelle diverse parti della sala, fuor dello spazio occupato dalla folla; e una fiaccola, che mandava un grato profumo, fu collocata nella destra di quelle cinquanta o sessanta cariatidi, che ornavano torno torno il muro.

Gli otto orang-hutang, prendendo consiglio da Hop-Frog aspettarono pazientemente, per far la loro entrata, che la sala fosse completamente piena di maschere, cioè fino a mezzanotte. Ma l'orologio aveva appena dato l'ultimo tocco, che precipitarono, o piuttosto si rovesciarono tutti in

massa, – perchè, impacciati com'erano nelle loro catene, alcuni caddero, e tutti balzarono nell'entrare.

La sensazione fra le maschere fu prodigiosa e tale da riempir di contentezza il cuore del re. E infatti, furono moltissimi tra gli invitati che credettero quegli esseri di un aspetto così feroce esser proprio bestie vere. Molte donne svennero dallo spavento; e, se il re non avesse avuto la precauzione di proibire tutte le armi, lui e la sua banda avrebbero dovuto pagare col loro sangue quello scherzo. Insomma fu una corsa, una scappata generale verso le porte; ma il re avea dato l'ordine che si chiudessero subito dopo la sua entrata, e, secondo il consiglio del nano, le chiavi erano state rimesse nelle sue mani.

Intanto che il tumulto era proprio al colmo, e che ogni maschera non pensava che alla propria salvezza, – perchè, davvero, in quel panico, con quella folla, c'era un pericolo reale, – si sarebbe potuto vedere la catena che serviva a sospendere il lampadario, e che era stata ritirata anch'essa, discendere finchè la sua estremità, ricurva ad uncino, fosse arrivata a tre piedi dal suolo.

Pochi momenti dopo, il re e i suoi sette amici, dopo aver scorrazzato in tutte le direzioni attraverso la sala, si trovarono finalmente al centro e in contatto immediato colla catena. Mentre erano in quella situazione, il nano ch'era andato sempre dietro a loro, incitandoli a prender parte a quella commozione, afferrò la loro catena all'intersezione delle due parti diametrali.

Allora, colla rapidità del pensiero, vi infilò l'uncino che serviva per solito a sostenere il lampadario; e in un istante, ritirata come da un agente invisibile, la catena risalì abbastanza in alto per metter l'uncino fuori d'ogni portata e quindi inalzò gli oranh-hutang tutti insieme, gli uni contro gli altri, faccia a faccia.

Intanto le maschere s'erano andate rimettendo della loro paura; e, cominciando a prendere tutto ciò per uno scherzo abilmente preparato, mandarono una gran risata al vedere la posizione delle scimie.

– Tenetemeli forte! gridò allora Hop-Frog; e la sua voce acuta dominava il tumulto, tenetemeli forte, perchè io credo di conoscerli. Se li posso soltanto veder bene, *io*, ve lo dirò *io* chi sono.

Allora, adoprandosi colle mani e coi piedi, riuscì a raggiungere il muro; poi, strappando una fiaccola ad una cariatide, ritornò, com'era venuto, al centro della sala, – saltò come una scimia sulla testa del re, – e s'arrampicò per alcuni piedi su per la catena, abbassando la torcia per esaminare il gruppo degli orang-hutang, e gridando sempre: – Lo scoprirò io chi sono:

E allora, mentre che tutti dell'assemblea – comprese le scimie, – si tenevano i fianchi dalle risa, il buffone mandò d'un tratto un fischio acuto; la catena risalì velocemente d'una trentina di piedi, – tirando seco gli orang-hutang atterriti, che si dibattevano, e lasciandoli sospesi per aria fra il soffitto e il pavimento. Hop-Frog, attaccato alla catena, era risalito insieme, sempre mantenendo la sua posizione relativamente alle otto maschere, abbassando sempre su di esse la torcia, come se si sforzasse di vedere chi potevano essere.

Tutti gli astanti rimasero così stupefatti da questa ascensione, che ne seguì un silenzio profondo per circa un minuto. Ma fu interrotto da un rumore sordo, una specie di ringhio rauco, come quello che avea già attirato l'attenzione del re e dei suoi consiglieri, quando questi ebbe gettato il vino sulla faccia di Tripetta. Ma, questa volta, non c'era bisogno di cercare d'onde partisse il rumore. Usciva dai denti del nano che li digrignava orribilmente, come se li spezzasse nella schiuma della bocca, e cogli occhi scintillanti d'una rabbia da demente, fulminava il re ed i suoi sette compagni che aveano le facce rivolte a lui.

– Ah! ah! – disse finalmente il nano furibondo, – ah! ah! Ora comincio a vedere chi sono.

Allora, col pretesto d'esaminare il re da presso, avvicinò la fiaccola al lino che lo ricopriva, e che divenne d'un colpo una gran fiamma. In men d'un mezzo minuto gli otto orang-hutang fiammeggiavano furiosamente, in mezzo alle grida d'una moltitudine che li contemplava dal basso, inorridita, e impotente a recar loro il minimo soccorso.

Finalmente le fiamme, sprizzando d'un tratto più violente, costrinsero il buffone ad arrampicarsi più su, sulla sua catena, fuor della loro portata, e, mentre compieva questa manovra, la folla ricadde, ancora un istante, nel silenzio. Il nano, cogliendo il momento, prese di nuovo la parola.

– Ora, – disse, – vedo *distintamente* di che specie son queste maschere. Vedo un gran re e i suoi sette consiglieri privati, un re che non si fa scrupolo di colpire una povera giovine indifesa, e i suoi sette consiglieri che lo incoraggiano nella sua atrocità. In quanto a me, io sono semplicemente Hop-Frog, il buffone; – *e questa è la mia ultima buffonata!*

Grazie all'estrema combustibilità della canapa e del catrame a cui era incollata, il nano avea appena finito il suo breve discorso, che la vendetta era compiuta. Gli otto cadaveri dondolavano appesi alle loro catene, – massa confusa, fetida, fuligginosa, orribile. Il zoppo lanciò su di essi la fiaccola, s'arrampicò agevolmente verso il soffitto, e là disparve.

Si suppone che Tripetta, in sentinella sul tetto della sala, abbia servito di complice al suo amico in questa vendetta incendiaria, e che poi sian fuggiti entrambi al loro paese, – perchè non furon visti mai più.

IL CUORE RIVELATORE

Si; è vero! – son nervosissimo, spaventevolmente nervoso – e lo sono stato sempre; ma perchè volete pretendere ch'io sia pazzo? La malattia m'ha aguzzato i sensi, ma non li ha distrutti, non li ha ottusi. Più di tutti gli altri, avevo finissimo il senso dell'udito. Ho sentito tutte le cose del cielo e della terra. Ne ho sentite molte dell'inferno. E dite che son pazzo? State attenti! E osservate con quale precisione, con quale calma vi posso raccontare tutta la storia.

Come l'idea m'entrasse dapprima nel cervello, m'è impossibile dirvelo; ma, una volta concepita, non mi lasciò più, nè giorno, nè notte. D'oggetto non ce n'era. La passione non c'entrava per nulla. L'amavo quel buon vecchio. Non m'aveva fatto mai del male. Non m'aveva mai insultato. Il suo denaro non lo desideravo. Credo che fosse il suo occhio! Certo, era quello! Uno dei suoi occhi assomigliava a quello d'un avoltojo – un occhio blu pallido, con sopra una macchia. Ogni volta che quell'occhio mi cadeva addosso, mi si gelava il sangue; e così, lentamente... a gradi... mi misi in testa di troncar la vita del vecchio, e con quel mezzo liberarmi per sempre dall'occhio.

Ed ecco il buono! – Voi mi credete pazzo. I pazzi non sanno nulla di nulla. Ma se mi aveste visto! Se aveste visto con che sapienza procedetti!... con che precauzione... con quale preveggenza... con quanta dissimulazione mi misi all'opera! Il vecchio non mi trovò mai tanto amabile quanto durante l'intera settimana che precedette l'assassinio. E ogni notte, verso mezzanotte, giravo la maniglia della sua porta, e l'aprivo... oh! tanto dolcemente! E allora, quando l'avevo abbastanza dischiusa per la mia testa, introducevo una lanterna cieca, chiusa, chiusa, ben chiusa, che non lasciava filtrare alcuna luce; poi passavo la testa. Oh! ma sareste rimasti, a vedere con che destrezza passavo la testa! La muovevo lentamente... lentissimamente, in modo da non turbare il sonno dei vecchio. M'abbisognava certamente un'ora per introdurre tutta la mia testa attraverso all'apertura, abbastanza avanti per vederlo coricato nel suo letto.

Ah! poteva darsi che un pazzo fosse così prudente? – E allora, quando la mia testa era ben dentro la camera, aprivo la lanterna con precauzione; oh! ma con che precauzione, con che precauzione! perchè la cerniera, strideva. E l'aprivo giusto quanto bastava perchè un filo impercettibile di luce andasse a cadere sull'occhio d'avoltojo. E questo l'ho fatto sette lunghe notti – ogni notte a mezzanotte precisa – ma trovai sempre l'occhio chiuso; e così mi fu

impossibile mandare ad effetto il divisamento; perchè non l'avevo con quel povero vecchio, ma col suo cattivo occhio. E, ogni mattina, allo spuntar del giorno, entravo francamente in camera sua, gli parlavo coraggiosamente, chiamandolo a nome con un tono cordiale, e informandomi come aveva passata la notte. Mi pare, eh? che avrebbe dovuto essere un vecchio molto profondo se avesse pur sospettato che ogni notte, proprio a mezzanotte, l'esaminavo mentre dormiva.

L'ottava notte fui ancora più cauto nell'aprir la porta. La lancetta piccola d'un orologio si muove più presto di quel che non facesse la mia mano. Giammai, prima di quella notte, avevo sentito tutta la potenza delle mie facoltà, della mia sagacia. Potevo appena contenere la mie sensazioni di trionfo. Pensare che ero là, aprendo la porta, a poco a poco, e che lui non si sognava neppure le mie azioni e i miei pensieri segreti! A quell'idea mi lasciai sfuggire un piccolo riso; e forse mi sentì, perché si riscosse d'un tratto sul letto, come se si svegliasse. Scommetto che voi pensate che allora mi ritirassi, ma no, cari miei. La sua camera era nera come la pece, tanto eran fitte le tenebre – perchè le imposte erano accuratamente chiuse per paura dei ladri – e, sapendo che non poteva vedere quella piccola apertura della porta, continuai a girarla ancora, piano piano, a poco a poco.

Avevo passato la testa, ed ero al punto d'aprir la lanterna, quando il pollice mi scivolò sulla serratura di latta, ed il vecchio si rizzò sul letto, gridando:

– Chi è là?

Rimasi completamente immobile e non dissi niente. Per un'ora intera non mossi un muscolo, e, durante tutto quel tempo, non lo sentii ricoricarsi. Stava sempre a sedere, in ascolto, proprio come avevo fatto io per intiere notti.

Ma d'un tratto intesi un fievole gemito, e riconobbi ch'era il gemito d'un terrore mortale. Non era un gemito di dolore o d'affanno; oh! no, era il rumore sordo e soffocato che si leva dal fondo d'un'anima sopraffatta dallo spavento. Oh, io lo conoscevo bene quel rumore! Per molte notti, a mezzanotte precisa, mentre che tutti, tutti dormivano, era scaturito dal mio proprio seno, traversando colla sua eco spaventosa i terrori che mi travagliavano. Lo conoscevo bene, ripeto. Sapevo quel che provava il povero vecchio, ed avevo pietà di lui, quantunque avessi la gioja nel cuore. Sapevo ch'era rimasto sveglio fin dal primo piccolo rumore, quando s'era rivoltato nel letto. I suoi timori erano andati sempre crescendo. S'era sforzato di persuadersi ch'eran senza ragione; ma non aveva potuto. S'era detto a sè stesso:

– Non è altro che il vento nel camino; non è che un sorcio che traversa il soffitto. Oppure: È semplicemente un grillo che ha mandato il suo grido.

Sì, egli s'è sforzato di fortificarsi con quelle ipotesi; ma tutto è stato vano. Tutto vano, perchè la Morte che s'avvicinava era passata dinanzi a lui colla sua grande ombra nera, e così aveva avviluppata la sua vittima. Ed era l'influenza funebre dell'ombra inavvertita che gli faceva sentire, quantunque non vedesse e non udisse niente, che gli faceva *sentire* la presenza della mia testa nella camera.

Quand'ebbi aspettato un bel pezzo, pazientissimamente, senza sentirlo ricoricarsi, mi risolvetti a schiudere un po' la lanterna, ma così poco, quasi nulla. L'aprii dunque, cosi furtivamente, così furtivamente che non sapreste nemmeno imaginarlo, sintanto che un sol raggio pallido come un filo di ragno, si slanciò finalmente dall'apertura e venne a cadere sull'occhio d'avoltojo.

Era aperto, spalancato, ed io entrai in furore appena l'ebbi visto. Lo vidi nettamente, tutto d'un blu opaco e ricoperto d'un velo orribile che mi ghiacciava il midollo nelle ossa; ma non potevo vedere che quello della faccia e della persona del vecchio; perchè avevo diretto il raggio, come per istinto, precisamente sul luogo maledetto.

Ed ora, non v'ho già detto che quel che prendete per una pazzia, non è che una iperacutezza dei miei sensi? Ora, vi dirò, mi giunse agli orecchi un romore sordo, soffocato, frequente, simile a quello d'un orologio avvolto nel cotone. *Quel suono* lo riconobbi subito anche quello. Era il battito del cuore del vecchio. Ebbe virtù d'accrescere il mio furore, come il battere del tamburo porta all'esasperazione il coraggio del soldato.

Ma riuscii ancora a contenermi, e rimasi lì, senza muovermi. Badavo a mantenere il raggio dritto sull'occhio. Nello stesso tempo, la carica infernale del cuore batteva più forte; diventava sempre più precipitata e ad ogni istante sempre più forte. Il terrore del vecchio doveva essere estremo! Quel battito, dico, diventava sempre più forte di minuto in minuto. – Mi state attenti, eh? V'ho detto ch'ero nervoso; e infatti lo sono. E allora, nel pieno cuore della notte, tra il silenzio pauroso di quella vecchia casa, un sì strano rumore mi mise addosso un terrore indicibile, irresistibile. Potei contenermi e restar calmo ancora qualche minuto. Ma il battito diventava sempre più forte, sempre più forte. Doveva star per scoppiare quel cuore! Ed ecco che una nuova angoscia s'impadronì di me: il rumore poteva essere udito da qualche vicino! – L'ora del vecchio era venuta! Con un grand'urlo, aprii bruscamentee la lanterna e mi slanciai nella camera. Non mandò che un grido, uno solo. In un istante lo precipitai sul pavimento e gli rovesciai addosso tutto il peso formidabile del letto. Allora sorrisi di gioja, vedendo il mio affare così a buon punto. Ma, per alcuni minuti, il cuore batte con un suono velato, che però non mi diede alcuna angustia; non lo si poteva sentire attraverso al muro. Finalmente, dopo un po', decrebbe, si affievolì; si smorzò, si spense.

Il vecchio era morto. Rialzai il letto ed esaminai il corpo. Sì, era morto, morto, stecchito. Gli misi la mano sul cuore e ve la tenni per parecchi minuti. Nessuna pulsazione. Era morto stecchito. M'ero liberato per sempre dal suo occhio.

Se persistete sempre a credermi pazzo, questa credenza svanirà quando v'avrò descritto le sagge precauzioni che usai per nascondere il cadavere. La notte avanzava, ed io lavorai vivamente, ma in silenzio. Tagliai la testa, poi le braccia e poi le gambe.

Poi tolsi tre tavole dal pavimento della camera e depositai il tutto tra i regoli. Poi rimisi a posto le tavole, così abilmente, così destramente, che nessun occhio umano, neppure *il suo*, avrebbe potuto scoprirvi qualche cosa di sospetto. Non c'era niente da lavare, nemmeno una macchia, nemmeno una chiazza di sangue. Eh! ci avevo pensato. Una tinozza aveva assorbito tutto. Ah! ah!

Quand'ebbi finita tutta la bisogna – eran le quattro – era sempre scuro come a mezzanotte. Mentre che l'orologio suonava l'ora, fu picchiato alla porta di strada. Andai giù per aprire – poichè che cosa avevo da temere ora. Entrarono tre uomini, che si presentarono con molta urbanità, come ufficiali di polizia. Durante la notte un vicino aveva sentito un grido che aveva fatto nascere il sospetto di qualche guajo; era stata trasmessa una denunzia all'ufficio di polizia, e quei signori (gli ufficiali) erano stati mandati a visitare il luogo.

Sorrisi – perchè che cosa avevo da temere? Diedi il benvenuto a quei signori. – Il grido, dissi, l'avevo mandato io sognando. Il vecchio, aggiunsi, era in viaggio per la provincia.

Condussi i visitatori a girar tutta la casa. Finalmente li condussi in camera *sua*. Mostrai loro i suoi tesori, in perfetta sicurezza, tutti in ordine. Nell'entusiasmo della mia fiducia, portai delle sedie nella camera, e li pregai di riposarsi dalla loro fatica, mentre ch'io stesso, colla folle audacia d'un trionfo perfetto, collocai la mia propria sedia sul luogo stesso dov'era chiuso il corpo della vittima.

Gli ufficiali eran soddisfatti. I miei modi li avevan convinti. Mi sentivo proprio libero, a mio agio, senza imbarazzo. – Si misero a sedere e discorsero di cose familiari, alle quali risposi franco ed allegro. Ma, di lì a poco tempo, sentii che diventavo pallido, e desiderai che se n'andassero. Mi doleva la testa, e mi sembrava di sentirmi un tintinnio nelle orecchie; ma quelli restavan sempre seduti e chiacchieravan sempre. Il tintinnio divenne ancora più distinto; persistette e divenne ancora più distinto. Chiacchierai più abbondantemente per isbarazzarmi da quella sensazione; ma non mi lasciò, e prese un carattere del tutto deciso, tanto che alla fine m'accorsi che il rumore non era dentro le mie orecchie.

Senza dubbio allora divenni pallidissimo; ma io chiacchieravo ancora più lesto e più forte. Il rumore aumentava sempre – ed io che potevo fare? – *Era un rumore sordo, soffocato, frequente, assai simile a quello che farebbe un orologio involto nel cotone*. Respirai laboriosamente; gli ufficiali non sentivano ancora. Parlai più lesto; con più veemenza; ma il rumore cresceva, incessante. M'alzai, e disputai su delle piccolezze, in un diapason elevatissimo e con una violenta gesticolazione; ma il rumore cresceva, cresceva sempre. Perchè non se ne volevano andare? – Scorsi il tavolato qua e là, pesantemente, a gran passi, come esasperato dalle osservazioni dei miei contradittori. Ma il rumore cresceva regolarmente. Oh, Dio! che potevo fare? Schiumavo, balzavo, sacramentavo. Agitavo la mia sedia facendola scricchiolar sul pavimento. Ma il rumore dominava sempre, e cresceva indefinitamente. Diventava più forte, più forte! sempre più forte! E quegli uomini discorrevano sempre, scherzavano e sorridevano. Ma era mai possibile che non sentissero? Dio onnipotente! – No, no, sentivano! sospettavano! *sapevano!* si facevano un giuoco, un divertimento del mio terrore! Lo credetti e lo credo ancora. Ma tutto, tutto era più tollerabile di quella derisione! Non potevo sopportar di più quegli ipocriti sorrisi! Sentii che bisognava gridare o morire! – e ancora, e sempre, lo sentite? – ascoltate! più forte! – più forte! sempre più forte! sempre più forte!

– Miserabili! gridai, non fingete più! Confesso! strappate quelle tavole! è là, è là! è il battito del suo orribile cuore!

IL BARILE D'AMONTILLADO

Avevo sopportato del mio meglio le mille ingiustizie di Fortunato; ma quando poi arrivò all'insulto, giurai di vendicarmi.

Tuttavia, voi che ben conoscete la natura dell'anima mia, non supporrete, certo, ch'io gli abbia rivolta una sola minaccia. A lungo andare, dovevo esser vendicato; questo era definitivamente, irrevocabilmente fissato; – ma la stessa perfezione della mia risoluzione escludeva qualunque idea di pericolo. Dovevo non solamente punire, ma punire impunemente. Un'ingiuria non è riparata se il castigo arriva a punire il riparatore; e non è riparata nemmeno quando il vendicatore non ha cura di farsi conoscere dall'insultante.

Bisogna sapere che a Fortunato non detti alcuna ragione di dubitare della mia benevolenza, nè colle mie parole, nè colle mie azioni. Continuai, come al solito, a sorridergli in faccia, e lui non indovinava che ormai il mio sorriso non traduceva che il pensiero della sua condanna.

Aveva un lato debole, – quel Fortunato, – benchè fosse sott'ogni rispetto un uomo da rispettare, ed anche da temere. Si vantava d'essere un gran conoscitore di vini. Son pochi gli italiani veramente conoscitori; il loro entusiasmo il più delle volte è preso a prestito, accomodato al tempo e all'occasione; è una ciarlataneria per far bene coi milionarii inglesi e americani. In fatto di pitture e di pietre preziose, Fortunato, come i suoi compatrioti, era un ciarlatano;[7] – ma, davvero, in materia di vecchi vini era sincero. Per questo riguardo non differivo troppo da lui; anch'io me n'intendevo molto di vini italiani, e ne facevo delle provviste considerevoli ogni qualvolta potevo.

Una sera, proprio nel colmo del carnevale, m'imbattei nel mio amico. Mi venne incontro con grand'espansione, perchè avea bevuto assai. Era mascherato, con un vestito stretto stretto, a due colori, e con un berretto in testa, conico e circondato di campanelletti. Ero così felice di vederlo che non avrei mai finito di stringergli la mano.

Gli dissi:

[7] Troppa degnazione!

– Caro il mio Fortunato, v'ho incontrato proprio a proposito. – Che bella ciera che avete oggi! – Ma ho ricevuto un barile d'amontillado, o almeno d'un vino che m'è stato dato per tale, e m'è venuto qualche dubbio.

– Come! – disse lui, – dell'amontillado? un barile? Ma è impossibile! Nel carnevale!...

– Già; come dico, m'è venuto qualche dubbio; – e poi, sono stato così stupido da pagar tutto il prezzo dell'amontillado senza consultarvi. Ma che cosa volete? Ho fatto di tutto per trovarvi, ma non m'è riuscito, e temevo di perder un'occasione.

– Dell'amontillado!

– Ci ho dei dubbi.

– Dell'amontillado!

– E vorrei sincerarmene.

– Dell'amontillado!

– Se siete invitato in qualche luogo, anderò a trovar Lucchesi. Eh, lui ci ha un senso critico... Mi dirà...

– Lucchesi! Quello non è capace di distinguere l'amontillado dal xeres.

– E tuttavia ci son dei cretini che voglion dire che il suo gusto non la cede al vostro.

– Andiamo!

– Dove?

– Alle vostre cantine.

– Ma no, mio buon amico. Non voglio abusare, davvero, della vostra bontà. Lucchesi...

– Non sono invitato in nessun luogo, andiamo!

– No, amico mio. Non è per l'affar dell'invito; ma pel gran freddo che soffrirete, a quel che vedo; le cantine sono insoffribilmente umide; son tappezzate di nitro.

– Ma che freddo! Niente! Andiamo, andiamo. Dell'amontillado! Vi devono aver ingannato. – E quanto a Lucchesi, lui non è capace di distinguere il xeres dall'amontillado.

E così dicendo Fortunato mi prese a braccetto. Io mi misi una maschera di seta nera, e mi lasciai condurre da lui fino al mio palazzo.

Non c'era nemmeno un domestico in tutta la casa; erano andati a far baldoria anche loro, a far onore al carnevale. Avevo detto loro che non sarei ritornato prima del mattino, e avevo ordinato formalmente che non si muovessero da casa. Quest'ordine era più che sufficiente, n'ero sicuro, perchè se n'andassero, tutti, fin all'ultimo, appena avessi voltato le spalle.

Presi due fiaccole, ne diedi una a Fortunato, e lo diressi compiacentemente, traverso una lunga sfilata di stanze, fino al vestibolo che conduceva alle cantine. Io discesi dinanzi a lui una scala lunga e tortuosa, voltandomi di tratto in tratto, e raccomandandogli di star bene attento.

Finalmente toccammo gli ultimi gradini, e ci trovammo insieme sul suolo umido delle catacombe dei Montrésors.

Il mio amico camminava un po' barcollando e i campanelluzzi del suo berretto risuonavano ad ogni sua sbandata.

– E il barile d'amontillado? – disse.

– È più lontano, – risposi; ma osservate, ma guardatemi questa tappezzeria bianca che scintilla, sul muro.

Si voltò verso di me e mi guardò negli occhi con due globi vitrei che distillavano le lacrime dell'ebbrezza.

– Il nitro! – disse finalmente.

– Già, il nitro. – Ma è molto tempo che avete questa tosse!

– Eh! eh! eh'. – eh! eh! eh! – eh! eh! eh! – eh!

Fu impossibile al mio povero amico di rispondermi prima di qualche minuto.

– Non è niente – disse finalmente.

– Là, andiamo, – replicai con fermezza e con serietà, – andiamo, via; la vostra salute è preziosa. Siete ricco, rispettato, ammirato, amato; siete felice, come fui un tempo anch'io; siete un uomo che lascerebbe un vuoto; mentre io... Là, là, andiamo, chè potreste ammalarvi. E poi, c'è Lucchesi…

– Ma che, se non è niente, vi dico! Eh, un po' di tosse! Non sarà mica un male da morirne. State sicuro che non morirò d'un reuma.

– È vero, è vero; – replicai – davvero, non avevo l'intenzione di mettervi inutilmente in apprensione; – ma, ecco, dovreste avervi maggior cura, maggiori precauzioni... Prendete un po' di questo medoc; vi farà molto bene contro l'umidità.

Tolsi una bottiglia da una lunga fila di sue compagne che stavan lì, distese per terra, e ne spezzai il collo.

– Bevete, – gli dissi presentandogliela.

Lui ci s'attacco fissandomi colla coda dell'occhio. Fece una pausa, mi strinse assai familiarmente la mano (i campanelli tintinnarono), e disse:

– Bevo ai defunti che riposano intorno a noi!

– Ed io, alla vostra lunga vita.

Mi riprese a braccetto e tirammo avanti.

– Come son grandi queste grotte! – disse.

Ed io:

– I Montresors erano una gran famiglia, e numerosa.

– Non ricordo le vostre armi.

– Un gran piede d'oro in campo azzurro; il piede schiaccia un serpente che ficca i denti nel tallone.

– E il motto?

– Nemo me impune lacessit[8].

– Bellissimo! – disse lui.

Il vino gli scintillava negli occhi, e i campanelli tintinnavano. Il medoc mi avea riscaldato anche me. Eravamo arrivati, attraverso a muraglie d'ossi accatastati, intramezzate da barili e fusti di vino, alle ultime profondità delle catacombe. Mi fermai di nuovo, e questa volta osai di prendere Fortunato per un braccio, sotto il gomito.

[8] Nessuno m'insulta impunemente.

– Ma guardate: il nitro aumenta. Guardate come pende dalle volte. Siamo sotto il letto del fiume. Le gocce di umidità filtrano attraverso le ossa. Là, via, andiamo, prima, che si faccia troppo tardi. La vostra tosse...

– Ma non è niente, – disse, – tiriamo avanti. Ma prima prima però, un altro po' di medoc.

Ruppi il collo a un fiasco di vin di Grave e glielo porsi. Lo bevve tutto d'un fiato. Gli occhi gli brillarono d'un fuoco ardente. Si mise a ridere e gettò il fiasco per aria con un gesto di cui non compresi il significato.

Lo guardai sorpreso.

Lui ripetè il movimento, – un movimento grottesco.

– Non capite? – disse.

– Io no.

– Allora non siete della loggia?

– Come?

– Non siete lavoratore.

– Ah! si! si! – diss'io.

– Voi lavoratore! È impossibile!

– Ma si, vi dico!

– Un segno.

– Eccolo, – replicai, e dalle pieghe del mio mantello trassi fuori una cazzuola.

– Volete scherzare, voi, – esclamò dando un passo addietro. – Ma vogliamo quest'amontillado.

– Allora, andiamo, – diss'io, rimettendomi quell'arnese sotto il pastrano, e offrendogli di nuovo il braccio, su cui s'appoggiò pesantemente.

Continuammo il nostro cammino in cerca dell'amontillado.

Passammo sotto una fila d'archi bassissimi; poi scendemmo; facemmo alcuni passi, e, scesi ancora, ci trovammo in una cripta profonda dove l'aria impura faceva arrossare piuttosto che brillare le nostre fiaccole.

In fondo in fondo a questa cripta se ne vedeva un'altra, meno vasta. Ne erano stati rivestiti i muri con resti umani, ammucchiati nelle grotte sopra noi, al modo delle grandi catacombe di Parigi.

Tre lati di questa seconda cripta erano ancora così decorati. Dal quarto le ossa erano state strappate e giacevano confusamente sul suolo, formando in un punto una barriera d'una certa altezza.

Nel muro, messo così a nudo per la rimozione delle ossa, si vedeva ancora un'altra nicchia, profonda circa quattro piedi, larga tre, alta sei o sette. Non pareva che fosse stata costrutta per un uso speciale, ma formava semplicemente l'intervallo fra due degli enormi pilastri che sorreggevano la volta delle catacombe e s'appoggiava ad uno dei grossi muri di granito massiccio.

Invano Fortunato alzò la sua torcia affievolita. Quella poca luce non ci permise di scorgere l'estremità della nicchia.

– Andate avanti, – diss'io, – è là l'amontillado. In quanto a Lucchesi...

– È un ignorante, interruppe il mio amico, precedendomi e andando a zig-zag, mentre io lo seguivo da vicino. In un istante avea raggiunto l'estremità della nicchia, e trovandosi bruscamente fermato dalla roccia, si fermò stupidamente attonito. Un momento dopo l'ebbi incatenato al granito.

Sulla parete c'eran due anelli di ferro, alla distanza di circa due piedi un dall'altro, in linea orizzontale. Ad uno era sospesa una corta catena, all'altro un lucchetto. Dopo avergliela passata intorno alla vita, il fermar la catena al lucchetto fu l'affare d'un momento.

Era troppo istupidito per resistere. Levai la chiave e mi tirai indietro d'alcuni passi fuor della nicchia.

– Passate la mano sul muro, – diss'io; sentite quanto nitro? Ma è proprio umido, troppo umido! Via, lasciate che vi *supplichi* ancora una volta d'andarvene. – No? – Allora bisognerà che vi lasci. Ma prima vi renderò tutti quei piccoli servigi che posso.

– L'amontillado! – esclamò il mio amico non ancora del tutto rinvenuto dal suo sbalordimento.

– È vero, – diss'io, – l'amontillado.

E cosi dicendo mi misi intorno a quel gran mucchio d'ossa di cui ho parlato più sopra. Le buttai da una parte, e cosi ebbi presto scoperto una buona quantità di pietre e di calcina. Con quei materiali, e coll'aiuto della cazzuola cominciai attivamente a murare l'ingresso della nicchia.

Avevo appena terminato il primo strato della mia costruzione, che scopersi come l'ebbrezza di Fortunato si fosse in gran parte dissipata. Il primo indizio che ne ebbi fu un grido sordo, un gemito che uscì dal fondo della nicchia. *Non era il grido d'un uomo ubbriaco!* Poi ci fu un silenzio lungo, ostinato. Collocai il secondo strato, poi il terzo, poi il quarto; allora sentii le furiose vibrazioni della catena. Il rumore durò alcuni minuti, durante i quali, per potermene meglio dilettare, interruppi il mio lavoro e mi sedetti sulle ossa. Finalmente, quando il rumore si calmò, ripresi la mia cazzuola, e terminai, senza interruzione, la quinta, la sesta e la settima fila. Il muro allora era quasi all'altezza del mio petto.

Mi fermai un'altra volta, ed inalzando le fiaccole al disopra della costruzione, gettai alcuni deboli raggi sul rinchiuso.

Dall'ugola di quella persona incatenata fece repentinamente esplosione una serie di grand'urli, di grida acute, e mi ributtò, per così dire, violentemente indietro. Per un istante esitai, – tremai. Tirai fuori la mia spada e cominciai a trinciare furiosamente dentro la nicchia; ma un istante di riflessione bastò a tranquillarmi. Tastai la muratura massiccia della grotta, e l'esame mi rassicurò completamente. Allora mi riaccostai al muro e risposi agli urli del mio uomo. Feci loro eco ed accompagnamento, – li sorpassai in volume e in forza. Ecco come feci, e lo strillone si chetò.

Era la mezzanotte, allora, e il mio lavoro era presso al termine. Avevo completato un ottavo, un nono e un decimo strato. Già avevo terminato una parte dell'undicesimo ed ultimo; non restava che una sola pietra da metterci. La rimossi e l'alzai con isforzo; e la posi a un dipresso nella sua giusta posizione. Ma allora sfuggì dalla nicchia un riso soffocato che mi fece rizzare i capelli sulla testa. A quel riso successe una voce triste che difficilmente potei riconoscere per quella del nobile Fortunato. La voce diceva:

– Ha! ha! ha! – He! he! – Un bello scherzo, davvero! – grazioso! magnifico! Che risate che ne faremo al palazzo, – he! he! – del nostro buon vino! He! He! he!

– Dell'amontillado, – diss'io.

– He! he! – he! he! – già, – dell'amontillado. Ma non si fa tardi? Non ci aspetteranno al palazzo, la signora Fortunato e gli altri? Andiamocene.

– Si, – dissi, – andiamocene.

– Per l'amor di Dio, Montrsors!

– Sì, – dissi, – per l'amor di Dio!

Ma a queste parole non ci fu risposta; invano tesi l'orecchio. M'impazientai. Chiamai forte:

– Fortunato!

Niente risposta. Di nuovo fortissimo:

– Fortunato!

Niente. – Passai una torcia attraverso all'apertura che rimaneva e la lasciai cadere la dentro. In risposta non ricevetti che un tintinnare di campanelli, sordo, lontano. Mi sentii un brivido al cuore, – senza dubbio a causa dell'umidità delle catacombe. M'affrettai a por fine al mio lavoro. Feci uno sforzo, e misi a posta l'ultima pietra; poi la ricoprii di calcina, Contro la nuova muratura rimisi l'antico strato d'ossa. Da un mezzo secolo nessuno le ha rimosse. In pace requiescat!

OMBRA

Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poichè, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stilo di ferro.

L'anno era stato un anno di terrore, pieno di sentimenti più intensi del terrore, pei quali non c'è un nome sulla terra. Poichè c'erano stati molti prodigi e molti segni, e da tutte le parti, sulla terra e sul mare; le negre ali della Peste s'eran largamente spiegate. Ma quelli ch'eran sapienti nelle stelle non ignoravano che i cieli aveano un aspetto di sventura; e per me, tra gli altri, il greco Oinos, era evidente che stavamo al ricorso di quel settecentonovantaquattresimo anno, in cui, all'entrata in Ariete, il pianeta Giove si trova in congiunzione col rosso anello del terribile Saturno. Lo spirito particolare dei cieli, se non m'inganno di molto, manifestava la sua potenza non soltanto sul globo fisico della terra, ma ben anche sulle anime, sui pensieri, sulle meditazioni dell'umanità.

Una notte, eravamo in sette, in fondo a un nobile palazzo in una triste città chiamata Tolemaide, seduti intorno ad alcune anfore d'un vino rosso di Chio. E la nostra camera non aveva altra entrata che un'alta porta di bronzo; e la porta era stata lavorata dall'artista Corinno, ed era d'una rara perfezione, e si chiudeva per di dentro. Del pari, dei panneggiamenti neri, proteggendo questa camera melanconica, ci risparmiavano l'aspetto della luna, delle stelle lugubri e delle vie spopolate: – ma il presentimento e il ricordo del flagello non s'erano potuti così facilmente escludere. C'erano, intorno, presso a noi, delle cose di cui non posso render completamente ragione, – delle cose materiali e spirituali, – una pesantezza nell'atmosfera, – una sensazione di soffocamento, d'angoscia, – e, sopratutto quel terribile modo d'esistenza che subiscono le persone nervose, quando i sensi son crudelmente viventi e svegli, e le facoltà dello spirito assopite, intristite. Un peso mortale ci schiacciava. Si stendeva sulle nostre membra, sul mobilio della sala, – sulle coppe in cui si beveva; e tutte le cose parevano oppresse; prostrate in quell'abbattimento, – tutto, eccetto le fiamme delle sette lampade di ferro che rischiaravano la nostra orgia. Allungandosi in minuti filamenti di luce, rimanevano tutte

così, e bruciavano pallide e immobili; e nella rotonda tavola d'ebano, attorno a cui sedevamo, e che il loro chiarore trasformava in specchio, ogni convitato contemplava il pallore della sua propria faccia e il lampo inquieto degli occhi tristi dei suoi compagni. Nondimeno si mandavan delle risate, ed eravamo allegri a nostro modo, – un modo isterico; e si cantavano le canzoni d'Anacreonte, – che non son che follia; e si beveva, si beveva molto, quantunque la porpora del vino ci rammentasse la porpora del sangue.

Perchè c'era nella camera un ottavo personaggio, il giovane Zoilo.

Morto, lungo disteso e seppellito, egli era là il genio e il demone della scena. Ahimè! Non aveva parte, lui, al nostro divertimento; salvochè la sua faccia, sconvolta dal male, e gli occhi, dove la morte non avea spento che a mezzo il fuoco della peste, sembravan prendere tanto interesse alla nostra gioja quanto posson prenderne i morti alla gioia di quelli che devon morire. Ma, benchè io, Oinos, mi sentissi addosso, fissi su me, gli occhi del defunto, nondimeno mi sforzai di non comprender l'amarezza della loro espressione, e, figgendo ostinatamente lo sguardo nelle profondità dello specchio d'ebano, cantai con voce alta e sonora le canzoni del poeta di Teo. Ma grado a grado il mio canto cessò, e gli echi, correndo lontano fra le nere drapperie della camera, divennero fievoli, indistinti, e svanirono. Ed ecco che dal fondo di quelle drapperie nere ove andava a morire il suono della canzone, s'aderse un'ombra, fosca, indefinita, – un'ombra simile a quella d'un corpo d'un uomo, quando la luna è bassa nel cielo; ma non era l'ombra nè d'un uomo, nè d'un Dio, nè d'alcun altro essere comune. E quasi rabbrividendo, oscillando per un istante fra le drapperie, rimase infine visibile e dritta, sulla superficie della porta di bronzo. Ma l'ombra era vaga, senza forma, indefinita; non era l'ombra nè d'un uomo nè d'un Dio, – nè d'un Dio di Grecia, nè d'un Dio di Caldea, nè d'alcun altro Dio egiziano. E l'ombra riposava sulla gran porta di bronzo e sulla cornice scolpita, e non si muoveva, e non pronunciava una parola: ma si fissava sempre più, e restò immobile. E la porta sulla quale l'ombra riposava era, se ben mi ricordo, proprio di contro ai piedi del morto Zoilo. Ma noi, i sette compagni, avendo veduto l'ombra, mentre usciva dalle drapperie, non osavamo contemplarla fissamente; ma abbassavamo gli occhi, figgendoli sempre nelle profondità dello specchio d'ebano. E, finalmente, io, Oinos, ardii pronunziare alcune parole a bassa voce, e domandai all'ombra il suo nome e la sua dimora. E l'ombra rispose:

– Io sono OMBRA, e la mia dimora è vicina alle catacombe di Tolemaide, e presso quelle cupe lande infernali, dove scorrono le acque impure di Caronte!

E allora, tutti e sette, ci rizzammo inorriditi sui nostri seggi, e restammo così, tremanti, terrorizzati, convulsi; perchè il timbro della voce dell'ombra non era quello d'un solo individuo, ma d'una moltitudine d'esseri; e quella voce, variando le sue inflessioni di sillaba in sillaba,

veniva a caderci confusamente negli orecchi, imitando gli accenti noti e familiari di mille e mille amici scomparsi!

IL POZZO ED IL PENDOLO

Impia tortorum longos hic turba furores
Sanguinis innocui non satiata, aluit.

Sospite nunc patria, fracto nunc funeris antro.
Mors ubi dira fuit, vita salusque patent.

(Quartina composta per le porte d'un mercato che dovea inalzarsi la dove fu il club dei Giacobini, a Parigi.)

Ero sfinito, affranto, stremato da quella lunga agonia, e quando finalmente mi slegarono, e mi fu permesso di sedermi, sentii che i sensi m'abbandonavano. La sentenza, – la terribile sentenza di morte, – fu l'ultima frase distintamente accentuata che venne a cadermi negli orecchi. Dopo di che, il suono delle voci degli inquisitori mi parve come s'annegasse nel frastuono infinito d'un sogno. Quel rumore mi portava nell'anima l'idea d'una rotazione, – forse perchè nella mia imaginazione l'associavo con una ruota da mulino.

Ma ciò non durò che pochissimo tempo; perchè d'un tratto non intesi più niente.

Tuttavia, per qualche tempo ancora, vidi; ma con qual terribile esagerazione!

Vedevo le labbra dei giudici tutti vestiti di nero. Ed esse m'apparivano bianche, – più bianche del foglio su cui sto scrivendo queste parole, – e sottili, sottili fino al grottesco; assottigliate dall'intensità della loro espressione di durezza, di risoluzione irremovibile, d'implacabile disprezzo del dolore umano. Vedevo che i decreti di quello che per me rappresentava il Destino uscivano ancora da quelle labbra. Le vidi torcersi in una frase di morte. Le vidi figurare le sillabe del mio nome; e frametti, sentendo che il suono non seguiva il movimento. Vidi anche, per alcuni istanti d'orrore delirante, la molle e quasi impercettibile ondulazione dei drappi neri che tappezzavano la sala. E allora la mia visuale cadde sui sette grandi candelabri posati sulla tavola. Dapprima presero l'aspetto della Carità, e m'apparvero come angeli bianchi, pronti a salvarmi; ma allora, e tutto ad un tratto, m'invase l'anima una nausea mortale, e sentii fremere ogni fibra del mio essere come avessi toccato il filo d'una pila di Volta, e le forme angeliche divenivano spettri insignificanti, colle teste di fiamma, e vedevo bene che da essi non avevo a

sperare alcun soccorso. E allora s'insinuò nella mia mente; come una ricca nota musicale, l'idea del riposo delizioso che ci attende nella tomba.

L'idea venne dolcemente e furtivamente, e mi parve che mi ci volesse molto tempo per averne un apprezzamento completo; ma nello stesso momento in cui il mio spirito cominciava a comprender bene ed accarezzare quest'idea, le figure dei giudici svanirono come per incanto; i grandi candelabri disparvero; le loro fiamme si spensero completamente; sopravenne il buio delle tenebre; tutte le sensazioni parvero precipitare, inghiottirsi come in un tuffo pazzo e rovinoso dell'anima dell'Orco. E l'universo non fu più che notte, silenzio, immobilità.

Ero svenuto ma tuttavia non dirò che avessi perso ogni coscienza. Quel che me ne restava non tenterò di definirlo e neppure di descriverlo; ma, infine, tutto non era perduto. Nel sonno più profondo, – no! Nel delirio, – no! Nello svenimento, – no! Nella morte, – no! Ed anche nella tomba non è tutto perduto. Altrimenti non ci sarebbe immortalità per l'uomo. Risvegliandoci dal sonno più profondo, noi laceriamo la tela di ragno di qualche sogno. E tuttavia, un secondo dopo, – tanto forse era fragile quella tela, – non ci ricordiamo d'aver sognato.

Nel ritorno dallo svenimento alla vita, ci son due gradi: il primo è il sentimento dell'esistenza morale o spirituale; il secondo quello dell'esistenza fisica. Par probabile che se, arrivando al secondo grado, potessimo evocare le impressioni del primo, ci ritroveremmo tutti gli eloquenti ricordi dell'abisso transmondano. E quell'abisso, che cos'è? Come, almeno, potremmo distinguere le sue ombre da quelle della tomba? Ma se le impressioni di quello che ho chiamato primo grado non rispondono all'appello della volontà, tuttavia, dopo un lungo intervallo, non appaiono esse senz'essere invitate, intanto che ci meravigliamo pensando di dove possano essere scaturite? Chi non è mai svenuto non iscoprirà strani palazzi e visi bizzarramente familiari nelle braci ardenti; non contemplerà, librantisi nell'aria, le melanconiche visioni che il volgo non può avvertire; non mediterà sul profumo di qualche fiore sconosciuto; non sentirà il suo cervello perdersi nel mistero di qualche melodia, che fin allora non avea mai attirata la sua attenzione.

In mezzo ai miei sforzi ripetuti, ed intensi, alla mia energica applicazione a raccoglier qualche vestigio di quello stato d'annichilamento apparente in cui era caduta l'anima mia, ci furono dei momenti in cui sognavo di riuscirci; ci furono dei brevi istanti, brevissimi, in cui ho richiamato dei ricordi che la mia ragione lucida, in epoche posteriori, m'ha affermato non potersi riferire che a quello stato in cui la coscienza pare annientata. Queste ombre, queste larve di ricordi mi presentano, distintissimamente, delle grandi figure che mi prendevano, e silenziosamente mi trasportavano in basso, – in basso, sempre, sempre, continuamente in basso, – finchè una orribile vertigine m'oppresse alla semplice idea dell'infinito nella discesa. Mi ricordano anche

non so qual vago orrore che mi sentivo nel cuore, appunto in ragione della calma che ci avevo alla superficie.

Vien poi il sentimento d'un'immobilità repentina in tutti gli esseri d'attorno; come se quelli che mi portavano, – un corteggio di spettri! – avessero sorpassato nella discesa i limiti dell'illimitato e si fossero fermati, vinti dalla noja infinita della loro bisogna. Di poi l'anima mia ritrova una sensazione di pesantezza e d'umidità; e poi non c'è più altro che follia, – la follia d'una mente che s'agita nell'abominevole.

D'un colpo, improvvisamente, mi ritornaron nell'anima e suono e movimento, – il movimento tumultuoso del cuore, e negli orecchi il rumore dei suoi battiti. Poi una pausa in cui tutto scompare. Poi, di nuovo, il suono, il movimento e il tatto, – come una sensazione vibrante che mi penetrasse tutto. Poi la semplice conoscenza della mia esistenza, senza pensiero, situazione che durò a lungo. Di poi, d'un colpo, il *pensiero*, e un terrore fremente, e uno sforzo ardente per comprendere il mio vero stato. Poi un vivo desiderio di ricadere nell'insensibilità. Poi brusco risorgimento dell'anima e tentativo riuscito di movimento. E allora, il ricordo completo del processo, dei drappi neri, della sentenza, della mia debolezza, del mio svenimento. Quanto a tutto quel che seguì, l'oblio più completo; solo più tardi e colla più energica applicazione sono arrivato a ricordarmelo vagamente.

Fin allora non avevo aperto gli occhi: sentivo, ch'ero coricato sul dorso e senza legami. Distesi la mano e andò a cadere pesantemente su qualcosa d'umido e duro. La lasciai così a riposare per alcuni minuti, studiando d'indovinare dove potevo essere, e *quel che* ero divenuto. Ero impaziente di servirmi degli occhi, ma non osavo. Avevo paura del primo colpo d'occhio sugli oggetti circostanti. Non è che temessi di guardare cose orribili, ma ero spaventato all'idea di non veder nulla. Finalmente con una folle angoscia nel cuore, aprii gli occhi vivamente. Il mio terribile pensiero veniva dunque a confermarsi. Il bujo della notte eterea m'avviluppava. Feci uno sforzo per respirare. Mi pareva che l'intensità delle tenebre mi opprimesse e mi soffocasse. L'atmosfera era insoffribilmente pesante. Pure rimasi tranquillamente coricato e feci uno sforzo per esercitar la mia ragione. Richiamai alla memoria gli usi dell'Inquisizione, e, con quel punto di partenza, m'applicai a dedurne la mia posizione reale.

La sentenza era stata pronunciata, e mi pareva che da allora fosse passato molto tempo. Tuttavia non pensai neppur per un istante d'esser morto. Una tale idea, malgrado tutte le finzioni letterarie, è affatto incompatibile coll'esistenza reale; – ma dov'ero? e in quale stato? I condannati a morte, questo lo sapevo, morivano ordinariamente negli *auto-da-fe*. Una simile solennità era stata celebrata la sera stessa del giorno in cui fui giudicato. Forse mi avean rimesso nella mia segreta per attendervi il prossimo sacrificio che non dovea aver luogo che tra

qualche mese? Capii subito che questo non poteva essere. Il contingente delle vittime era stato messo immediatamente in requisizione; di più, la mia prima segreta, come tutte le celle dei condannati a Toledo, era lastricata di pietre, e la luce non n'era esclusa del tutto.

D'un tratto un'idea terribile mi fece affluire tutto il sangue al cuore, e, per alcuni istanti, ricaddi di nuovo nella mia insensibilità. Rinvenuto, saltai di colpo in piedi, tendendo convulsivamente le braccia al disopra e intorno a me, in tutti i sensi. Non sentivo niente; e tuttavia tremavo all'idea di fare un passo, avevo paura di urtare contro i muri della mia tomba. Il sudore m'usciva da tutti i pori e mi s'adunava in grosse gocce sulla fronte. L'agonia dell'incertezza mi divenne sempre più intollerabile, e m'avanzai con precauzione, stendendo le braccia e dardeggiando gli occhi fuor delle orbite, nella speranza di sorprendere qualche fioco raggio di luce. Feci parecchi passi; ma tutto era nero e vuoto. Respirai giù liberamente. Infine mi parve evidente che la più orribile di tutte le morti era quella che m'avean riservata.

E allora, mentre continuavo ad avanzarmi con precauzione, mille voci vaghe che correvano su quegli orrori di Toledo vennero ad affollarmisi nella mente. Si raccontavano su quelle segrete delle cose strane, – ch'io avea sempre tenuto per favole, ma tuttavia sì strane e sì terribili che non si potevan ripetere che a bassa voce. Dovevo io morir di fame in quel mondo sotterraneo di tenebre, – o qual altro destino, ancor più terribile forse, m'attendeva? Che il risultato fosse la morte, e una morte d'un'amarezza squisita, conoscevo troppo bene il carattere dei miei giudici per dubitarne; il modo l'ora eran tutto quello che m'occupava e mi tormentava.

Le mie mani prostese incontrarono finalmente un ostacolo solido. Era un muro che sembrava costruito in pietre – liscissimo, umido e freddo. Andai lungo quello coll'accurata diffidenza che m'aveano inspirata certe storie antiche. Quell'operazione, tuttavia, non mi dava alcun mezzo di verificare la dimensione del mio carcere; perchè potevo fare il giro e ritornare al punto di partenza senza accorgemene, tanto il muro sembrava perfettamente uniforme.

Allora cercai il coltello che avevo in tasca quando mi condussero al tribunale; ma era scomparso, e con esso i miei vestiti, sostituiti da un abito di saja grossolana. Avevo avuto l'idea di ficcar la lama in qualche screpolatura del muro, affine di constatar bene il mio punto di partenza.

La difficoltà, tuttavia, era ben volgare; ma dapprima, nel disordine della mia mente, mi parve insormontabile. Stracciai una parte dell'orlo del mio vestito e misi quel pezzo per terra in tutta la sua lunghezza e ad angolo retto col muro. E, continuando il mio cammino a tastoni intorno alla segreta, non potevo mancare di ritrovare quello straccio al termine del circuito. Così almeno credevo; ma non avevo tenuto conto della vastità dell'ambiente e della mia debolezza. Il

terreno era umido e scivoloso. Andai barcollando per un po' di tempo, poi persi l'equilibrio, e caddi. L'estrema stanchezza mi decise a rimanere così coricato, e il sonno mi sorprese bentosto in quella stato.

Quando, risvegliandomi, distesi un braccio, mi trovai accanto un pane e una brocca d'acqua. Ero troppo sfinito per riflettere su questa circostanza, ma bevetti e mangiai avidamente. Di lì a poco ripresi il mio viaggio intorno alla prigione, e non senza molta fatica raggiunsi il pezzo di stoffa. Al momento in cui caddi avevo già contato 52 passi, e, riprendendo il cammino, ne contai ancora 48, quando rincontrai lo straccio. Eran dunque, in tutto, cento passi; e, supponendo che due passi facessero una yarda, stimai che la segreta avesse cinquanta yarde di circuito. Tuttavia avevo incontrato parecchi angoli nel muro, e quindi non avevo modo ancora di congetturare le forme del sotterraneo; perchè non potevo far a meno di supporre che fosse un sotterraneo.

Ci mettevo poi un grand'interesse in queste ricerche, di certo nessuna speranza; ma una vaga curiosità mi spinse a continuarle. Lasciando il muro, risolvetti di traversare la superficie circoscritta. Dapprima, avanzai con una precauzione estrema; perchè il suolo, quantunque paresse fatto d'una materia dura, era traditore, e scivoloso. Ma poi mi feci coraggio, e mi misi a camminar franco, badando specialmente ad andar più diritto che potevo. Avevo fatto così circa dieci o dodici passi quando il resto dell'orlo stracciato del mio vestito mi s'attortigliò alle gambe. Ci camminai sopra e caddi violentemente in avanti.

Nel disordine della caduta non notai subito una circostanza non poco sorprendente, che tuttavia, alcuni secondi dopo, e mentre ero ancora disteso, fissò la mia attenzione. Ecco: il mio mento posava sul suolo della prigione, ma le labbra e la parte superiore della testa, quantunque paressero situate ad una minore elevazione del mento, non toccavan terra. Allo stesso tempo mi parve che la fronte mi si bagnasse d'un vapore vischioso e che venisse a ferirmi le narici un odore particolare di vecchi funghi. Distesi il braccio, e fremetti allo scoprire ch'ero caduto proprio sull'orlo d'un pozzo circolare, di cui, pel momento, non avevo alcun mezzo per misurare la vastità. Tastando la muratura, proprio sul margine, riuscii a smuovere un piccolo frammento, e lo lasciai cader nell'abisso. Per alcuni istanti tesi l'orecchio ai suoi rimbalzi; batteva nella sua caduta alle pareti del baratro; alla fine, si sentì un lugubre tuffo nell'acqua, seguito da lunghi echi. Nel medesimo istante si sentì un rumore al disopra della mia testa, come d'una porta, che si chiudesse subito appena aperta, mentre che un fioco raggio di luce traversava repentinamente l'oscurità e si spegneva quasi nello stesso tempo.

Vidi chiaramente il destino che m'avean preparato e mi felicitai dell'accidente opportuno a cui dovevo la salvezza. Ancora un passo, e il mondo non m'avrebbe più rivisto. E quella morte così

a tempo evitata avea quello stesso carattere che già avea riguardato come favoloso ed assurdo nei racconti che si facevano sull'Inquisizione. Le vittime della sua tirannide non avevano altra alternativa che la morte colle sue più crudeli agonie fisiche, o la morte colle sue più abominevoli torture morali. Io ero stato riservato per quest'ultima. I miei nervi erano così sovreccitati dalla lunga sofferenza che tremavo, al suono stesso della mia voce ed ero divenuto sotto ogni rispetto un soggetto eccellente per la specie di tortura che m'attendeva.

Tremando in tutti i membri, ritornai indietro a tastoni verso il muro, risoluto a lasciarmici morire piuttosto che affrontare l'orrore dei pozzi che ora la mia imaginazione moltiplicava nelle tenebre della segreta. In un'altra situazione di spirito, avrei avuto il coraggio di farla finita colle mie angoscia, d'un sol colpo, con un salto in uno di quegli abissi; ma in quel momento, in quella condizione, ero il più perfetto dei vigliacchi. E poi m'era impossibile dimenticare quanto avevo letto a proposito di quei pozzi, che l'estinzione *repentina* della vita era una possibilità accuratamente esclusa dal genio infernale che ne avea concepito il piano.

L'agitazione del mio spirito mi tenne sveglio per lunghe e lunghe ore; ma alla fine m'assopii di nuovo. Risvegliandomi, mi trovai accanto, come la prima volta, un pane e una brocca d'acqua. Una sete ardente mi consumava, e vuotai la brocca tutta d'un fiato. Bisogna dire che quell'acqua fosse stata narcotizzata, perchè l'ebbi appena bevuta che ricaddi in un profondo assopimento, irresistibile. S'impadronì di me un sonno intenso, un sonno simile a quello della morte. Quanto durò? Chi sa? Ma, quando riaprii gli occhi, gli oggetti intorno a me eran visibili. Grazie a un chiarore singolare, solforoso di cui non potei dapprima scoprire l'origine, potevo vedere l'ampiezza e l'aspetto della prigione.

M'ero sbagliato assai sulla sua dimensione. I muri non potevano avere più di 25 yarde di circuito. Per alcuni minuti quella scoperta mi causò un immenso turbamento; turbamento ben puerile, in verità, perchè, in mezzo alle circostanze terribili che avea d'attorno, che ci poteva essere di meno importante delle dimensioni del mio carcere? Ma la mia mente metteva un interesse bizzarro in certe futilità, ed io mi diedi tutto a studiare per rendermi conto dell'errore che avea commesso nelle mie misure. Alla fine, la verità mi apparve come un lampo. Nel mio primo tentativo d'esplorazione avevo contato 52 passi, fino al momento in cui caddi; allora dovevo essere a un passo o due dal pezzo di saja; cioè avevo quasi compiuto il circuito della segreta. Allora mi addormentai, e, quando mi svegliai, bisogna dire che ritornai sui passi fatti, creando così un circuito quasi doppio del reale. La confusione del mio cervello non m'avea lasciato notare che avevo cominciato il giro col muro alla mia sinistra, e che lo terminavo col muro a destra.

E m'ero sbagliato anche relativamente alla forma delle pareti. Nel tastare avevo trovato molti angoli, e ne avevo dedotta l'idea d'una grande irregolarità; tanto è potente l'effetto d'una totale oscurità su uno ch'esca da una letargia o da un sonno! Quegli angoli eran semplicemente prodotti da alcune leggiere depressioni o rientranze ad intervalli ineguali.

La forma generale della prigione era un quadrato. Quel che avevo preso per muratura ora sembrava di ferro od altro metallo, in placche enormi, le cui suture o giuntare venivano a dare quelle depressioni. L'intiera superficie di quella costruzione metallica era grossolanamente impiastricciata con tutti gli emblemi orribili e ripulsivi a cui ha dato origine la superstizione sepolcrale dei monaci. Delle figure di demoni, con aria di minaccia, con forme di scheletri, ed altre imagini d'un orrore più reale bruttavano i muri in tutta la loro superficie. Osservai che i contorni di quelle mostruosità erano abbastanza distinti, ma che i colori erano sbiaditi e alterati, come per l'effetto d'un'atmosfera umida. Esaminai allora il suolo, ch'era in pietra. Al centro il pozzo circolare apriva la sua gola spaventosa a cui ero sfuggito; ma non ce n'era che uno solo nella segreta.

Vidi tutto ciò indistintamente e non senza sforzo, perchè la mia situazione fisica s'era singolarmente mutata durante il mio sonno. Ora mi trovavo coricato, lungo disteso sul dorso, su una specie d'intavolato di legno, bassissimo. Mi ci avevano solidamente attaccato con una lunga striscia che assomigliava a una cinghia. Mi s'arrotolava a più riprese intorno ai membri e al corpo, non lasciando libertà che alla testa e al braccio sinistro; e ancora mi conveniva fare uno sforzo penosissimo per procurarmi il nutrimento contenuto in un piatto di terra posto accanto a me sul suolo. M'accorsi con terrore che la brocca l'avevan levata. Dico con terrore, perchè mi divorava una sete insoffribile. Mi parve ch'entrasse nel piano dei miei carnefici d'esasperarla quella sete, perchè nelle vivande del piatto avean messo una quantità orribile di droghe.

Alzai gli occhi ed esaminai il soffitto della mia prigione. Era alto trenta o quaranta piedi e, per la sua costruzione, rassomigliava molto ai muri laterali. In uno dei suoi dipinti una figura singolarissima trattenne la mia attenzione. Era la figura dipinta del Tempo, come vien rappresentato per solito, salvochè, in luogo di una falce teneva un oggetto che al primo colpo d'occhio presi per l'imagine dipinta d'un enorme pendolo, come se ne vedono negli orologi antichi. C'era nondimeno qualche cosa nell'aspetto di quella macchina che me la fece osservare con più attenzione. Intanto che la stavo a osservare, cogli occhi all'aria, – perchè era posta proprio sopra me, – credetti di vederla muoversi. Un istante dopo, la mia idea era confermata. La sua oscillazione era corta e, naturalmente, lentissima. La spiai per alcuni

minuti, non senza una certa diffidenza, ma sopratutto con stupore. Dopo un certo tempo, stanco di seguirne il movimento fastidioso, rivolsi lo sguardo ad altri oggetti della cella.

Un leggiero rumore attirò la mia attenzione, e, guardando sul pavimento, vidi alcuni sorci enormi che l'attraversavano. Erano usciti dal pozzo che potevo vedere alla mia dritta. Nello stesso momento, mentre li stavo guardando, salirono a frotte, velocissimi, con occhi voraci, ingolositi dall'odore della carne. Mi ci voleva non poca attenzione e sforzi per tenermeli distanti.

Poteva esser passata una mezz'ora, fors'anche un'ora, – perchè non potevo misurare il tempo che assai imperfettamente, – quando levai di nuovo gli occhi sopra di me.

Quel che vidi allora mi fece rimaner confuso e stupito. Il percorso del pendolo s'era accresciuto di quasi una yarda: e, in conseguenza, la sua velocità era molto più grande. Ma quel che mi turbò sopratutto fa l'idea ch'era visibilmente disceso. Allora osservai, con qual terrore è inutile dirlo, – che la sua estremità inferiore era formata da una lama, una falce d'acciajo lucente, della lunghezza di circa un pollice da un corno all'altro; le punte rivolte in su, e il taglio inferiore evidentemente affilato come un rasojo. E come un rasoio appariva pesante e massiccio, allargandosi, a partire dal filo, in una forma larga e solida. Era assicurato a una grossa verga di rame, e il tutto fischiava oscillando attraverso lo spazio.

Ora non potevo più dubitare della sorte preparatami dall'atroce ingegnosità monacale. Gli agenti dell'Inquisizione aveano indovinata la mia scoperta del pozzo, – il pozzo i cui orrori erano stati riservati ad un così temerario eretico come me, – il *pozzo*, figura dell'inferno, e considerato dall'opinione come l'*ultima Thule* di tutti i loro castighi! Avevo evitato il salto fatale pel più fortuito dei casi, e sapevo che l'arte di far del supplizio un agguato e una sorpresa formava un ramo importante di tutto quel fantastico sistema d'esecuzioni segrete. Ora, mancata la mia caduta nell'abisso, nel piano demoniaco non c'entrava di farmici precipitare; ero destinato dunque, – e questa volta senza alternativa possibile, – ad una distruzione differente e più dolce. – Più dolce! Ho quasi sorriso nella mia agonia pensando alla singolare applicazione che facevo d'una tal parola.

Che vale ch'io vi racconti le lunghe, lunghe ore più che mortali, durante le quali contai le oscillazioni vibranti dell'acciaio? A pollice a pollice, a linea a linea, operava una discesa graduale ed apprezzabile soltanto ad intervalli che mi parevan secoli, e discendeva sempre, – sempre più giù, – sempre più giù! Passaron dei giorni, – può esser che sian passati dei giorni, – prima che venisse ad oscillare abbastanza vicino a me per sventolarmi col suo soffio acre. L'odore dell'acciajo affilato mi penetrava nelle nari. Pregai il cielo, – lo stancai colla mia preghiera, – di far discendere l'acciajo più rapidamente. Divenni pazzo, frenetico, e mi sforzai di

sollevarmi, d'andare incontro a quella terribile scimitarra semovente. E poi, d'un colpo, caddi in una gran calma, e rimasi disteso, sorridendo a quella morte lucente, come un fanciullo a qualche raro giuocattolo.

Successe un nuovo intervallo di perfetta insensibilità; intervallo cortissimo, perchè, ritornato in me, non trovai che il pendolo fosse disceso d'una quantità apprezzabile. Tuttavia può esser benissimo che quel tempo fosse stato assai lungo, perchè sapevo che c'eran dei demoni che avean notato il mio svenimento, e che potevan fermare a lor piacere l'oscillazione.

Rinvenuto, provai un malessere, una debolezza, – oh! inesprimibili, – come in seguito ad una lunga inanizione. Anche in mezzo alle angosce presenti, la natura umana richiedeva il suo nutrimento. Con uno sforzo penoso, distesi il braccio sinistro per quanto me lo permettevano i legami, e m'impadronii d'un avanzo che i sorci eran stati compiacenti da lasciarmi. Intanto che ne portavo un pezzetto alle labbra, un pensiero informe di gioja, di speranza, mi traversò la mente. Tuttavia, che c'era di comune tra me e la speranza? Ripeto, era un pensiero informe; l'uomo ne ha spesso di simili che non son mai completati. Sentii ch'era un pensiero di gioja; di speranza; ma sentii anche ch'era morto nascendo. Invano mi sforzai di richiamarlo, di riafferrarlo. Il mio lungo soffrire avea quasi annientate le facoltà ordinarie della mente. Ero un imbecille, un idiota.

L'oscillazione del pendolo avea luogo in un piano che faceva angolo retto colla mia lunghezza. Vidi che la lama era stata disposta per traversare la regione del cuore. Strapperebbe, taglierebbe il panno del mio vestito, – poi ritornerebbe e ripeterebbe la sua operazione, – ancora, – e ancora.

Malgrado la spaventosa dimensione della curva percorsa (qualche cosa come trenta piedi, fors'anche di più), e l'energia vibrante della sua discesa, che sarebbe bastata per tagliare anche quelle muraglie di ferro, insomma, tutto quel che poteva fare, per alcuni minuti, era di stracciarmi il vestito. E su questo pensiero feci una pausa. Non osavo andar più avanti di questa riflessione. – Mi ci concentrai con un attenzione profonda, accanita, come se con quella insistenza avessi potuto arrestare la discesa dell'acciajo. Mi scervellai a meditare sul suono che farebbe la lama, passando attraverso all'abito, – sulla sensazione particolare e penetrante che lo sfregamento della tela produce sui nervi. Meditai su tutte quelle futilità, finchè n'ebbi i denti stanchi, dolenti.

Più giù, – ancora più giù, – veniva sempre più giù. Ci prendevo un piacere frenetico a paragonare la sua velocità d'alto in basso colla sua velocità laterale. A destra, a sinistra, e poi fuggiva lontano lontano, e poi ritornava, col muggito di uno spirito dannato, fino al mio cuore,

coll'andatura furtiva della tigre! Ridevo ed urlavo alternativamente, secondo che l'una o l'altra idea prendeva il sopravento.

Più giù, – invariabilmente, inesorabilmente più giù! Vibrava a tre pollici dal mio petto! Mi sforzai violentemente, furiosamente, di liberarmi il braccio sinistro. Ero libero soltanto dal gomito alla mano. Potevo manovrar la mano dal piatto posto accanto a me fino alla bocca, con grande sforzo, – e niente di più. Se avessi potuto spezzare le legature al disopra del gomito, avrei afferrato il pendolo, e avrei tentato di fermarlo. Avrei tentato di fermare anche una valanga!

Sempre più giù! – incessantemente, – inevitabilmente più giù! Respiravo dolorosamente, e m'agitavo a ciascuna oscillazione. Mi rattrappivo convulsamente ad ogni rincorsa. Gli occhi la seguivano nel suo volo ascendente e discendente coll'ardore della più insensata disperazione; si richiudevano spasmodicamente all'istante della discesa quantunque la morte sarebbe stata un sollievo, –oh! quale indicibile sollievo! E tuttavia tremavo in tutti i nervi al solo pensiero che bastava che la macchina scendesse di un ette per precipitarmi sul petto quell'ascia affilata, splendente. Era la *speranza* che mi faceva tremar così i nervi. La *speranza* che trionfa anche nell'agonia, che bisbiglia alle orecchie dei condannati a morte, anche nelle segrete dell'Inquisizione.

Vidi che dieci o dodici vibrazioni avrebbero ormai messo l'acciajo in contatto immediato col mio vestito, e con quell'osservazione m'entrò nell'animo la calma acuta e condensata della disperazione. Per la prima volta da molte ore, – forse da molti giorni, *pensai*. Mi venne alla mente che la fascia o cinghia che m'avviluppava era d'un solo pezzo. Ero attaccato con una legatura continua. Il primo morso dell'acciajo della falce, in una parte qualunque della cinghia, doveva staccarla abbastanza per permettere alla mia mano sinistra di srotolarmela tutta d'attorno al corpo. Ma in tal caso come diventava terribile la prossimità della lama! E il risultato della più leggiera scossa, mortale! D'altra parte, era verosimile che gli agenti del carnefice non avessero preveduta e parata quella possibilità? Era probabile che la fascia mi traversasse il petto nel percorso del pendolo? Trepidante di vedermi frustrato in quella debole speranza, verosimilmente l'ultima, alzai la testa quanto per poter vedere distintamente il mio petto. La cinghia avviluppava i miei membri e il mio corpo in tutti i sensi, *fuorchè nel cammino della falce omicida!*

Avevo appena lasciato ricader la testa nella sua primitiva posizione, che sentii brillarmi nella mente qualche cosa che non saprei definir meglio che come l'altra metà informe di quell'idea di liberazione di cui ho già parlato, e di cui una sola metà m'avea traversato vagamente il cervello, quando portai il nutrimento alle labbra ardenti. Ora tutta intiera l'idea era presente, debole,

appena sensibile, appena appena definita, – ma infine completa. Mi misi immediatamente, coll'energia della disperazione, a tentar l'esecuzione.

Da parecchie ore tutti gli immediati dintorni del tavolato su cui ero disteso formicolavano alla lettera di sorci. Eran tumultuosi, arditi, voraci, cogli occhi rossi, fissi addosso a me, come se non aspettassero altro che la mia immobilità per far di me la loro preda.

– A qual nutrimento, pensai, li hanno abituati in quel pozzo?

Meno un piccolo avanzo, essi avean divorato, per quanti sforzi avessi fatti per impedirneli, il contenuto del piatto. La mia mano avea contratta un'abitudine di va e vieni, di ondulazione verso il piatto; e, a lungo andare, l'uniformità macchinale del movimento gli avea tolta tutta la sua efficacia. Nella loro voracità quelle bestiacce mi ficcavano spesso i denti acuti nei diti. Coi rimasugli della carne oleosa e pepata che mi restavano stropicciai forte la fasciatura fin dove potei arrivare; poi, ritirando la mano dal suolo, rimasi immobile e senza fiatare.

Dapprima i voraci animali furon colpiti e spaventati dal cambiamento, dalla cessazione del moto. S'impaurirono e scapparon via; parecchi ritornaron nel pozzo; ma fu l'affare d'un momento soltanto. Non invano avevo calcolato sulla loro ghiottoneria. Notando che rimanevo immobile uno o due dei più arditi s'arrampicarono sul tavolato ed annusarono la cigna. Mi parve il segnale d'una invasione generale. Delle truppe fresche si precipitaron fuor dal pozzo. S'aggrapparono al legno, lo scalarono, e saltarono sul mio corpo a centinaja. Il movimento regolare del pendolo non li molestava per nulla. Evitavano il suo passaggio e lavoravano alacremente sulla legatura oleata.

S'accalcavano, formicolavano e s'ammonticchiavano incessantemente su di me; si rotolavano sulla mia gola, le loro labbra fredde cercavano le mie; ero mezzo soffocato dal loro peso moltiplicato; un ribrezzo, una nausea che non ha nome mi sollevava il petto e mi ghiacciava il cuore come un vomito pesante. Ancora un minuto e sentivo che l'orribile operazione sarebbe finita. Sentivo positivamente il rilassarsi della fasciatura; sapevo che doveva esser già rotta in più d'un punto. Con una risoluzione sovrumana rimasi *immobile*. Non m'ero ingannato nei miei calcoli, – non avevo sofferto invano. Finalmente sentii che ero libero. La cinghia pendeva a pezzi intorno al mio corpo; ma già il movimento del pendolo attaccava il mio petto; aveva tagliato il panno del mio vestito; aveva tagliata la camicia; fece ancora due oscillazioni, – e una sensazione d'acuto dolore mi percorse tutti i nervi. Ma l'istante della salvezza era giunto. Ad un gesto della mano, i miei liberatori fuggirono a frotte. Con un movimento tranquillo e risoluto, – prudente ed obliquo, – lentamente e schiacciandomi, scivolai fuor dalla stretta dei legami e dal campo della scimitarra. Pel momento almeno *ero libero*.

Libero, – e tra gli artigli dell'inquisizione! Ero appena uscito dal mio giaciglio d'orrore, aveva mosso appena alcuni passi sul pavimento della prigione, quando il movimento della macchina infernale cessò, ed io la vidi attratta come da una forza irresistibile su, traverso il soffitto.

Fu una lezione che mi mise la disperazione nel cuore. Non c'era dubbio: tutti i miei movimenti erano spiati. Libero! – non avevo sfuggito alla morte sotto una specie d'agonia che per subire qualche altra cosa peggiore o la morte sotto qualche altra specie.

A questo pensiero girai gli occhi convulsivamente intorno, per le pareti di ferro che mi racchiudevano. Qualche cosa di singolare, un cambiamento che dapprima non seppi apprezzare distintamente, si produceva nella camera, era evidente. Durante alcuni minuti d'una distrazione piena di fantasmi e di brividi, mi persi in vane ed incoerenti congetture; e fu durante quel tempo che avvertii per la prima volta l'origine della luce solforosa che rischiarava la cella. Proveniva da una fessura larga un mezzo pollice circa, che girava tutto intorno alla base dei muri della prigione, che parevan così, ed erano, infatti, completamente separati dal suolo. Mi sforzai, ma invano, come potrete ben imaginare, di vedere per quell'apertura.

Mentre mi rialzavo scoraggiato, il mistero dell'alterazione della camera mi si svelò tutto ad un tratto innanzi alla mente. Avevo osservato che, quantunque i contorni delle figure del muro fossero abbastanza distinti, i colori apparivano alterati e indecisi. Quei colori avean preso e andavan prendendo sempre più, ad ogni momento, uno splendore strano, intensissimo, che dava a quelle imagini fantastiche e diaboliche un aspetto tale da far fremere dei nervi anche più solidi dei miei. Degli occhi di demoni, d'una vivacità feroce e sinistra convergevano su me da mille punti, dove dapprima non ne sospettavo alcuno e brillavano dello splendore lugubre d'un fuoco che io volevo assolutamente, ma invano, riguardare come imaginario.

Imaginario! Bastava che respirassi per attirar nelle mie narici il vapore del ferro riscaldato! Un odore soffocante si spandeva nella prigione! Un ardore più profondo si fissava ad ogni istante negli occhi fissi implacabilmente sulla mia agonia. Una tinta più carica di rosso si stendeva su quelle orribili pitture di sangue! Anelavo! Respiravo con sforzo! Non c'era più dubbio sul disegno dei miei carnefici, oh! i più implacabili, oh! i più demoniaci degli uomini! Mi ritirai lontano dal metallo ardente verso il centro della segreta. Dinanzi a quella distruzione per fuoco, l'idea della freschezza del pozzo mi sorprese l'anima come un balsamo. Mi precipitai verso il suo orlo mortale. Lo splendore della volta infiammata illuminava le sue più segrete cavità. Tuttavia, durante un momento in cui la mia testa era come perduta, la mente si rifiutò a comprendere il significato di quel che vedevo. Finalmente, ciò m'entrò nell'anima, a forza, vittoriosamente; s'impresse a caratteri di fuoco stilla mia ragione fremente. Oh! una voce, una

voce per parlare! – Oh! orrore! – Oh! tutti gli orrori, fuorchè quello! – Con un grido balzai lontano dal margine, e, nascondendomi il viso tra le mani, piansi amaramente.

Il calore aumentava, aumentava sempre, e una volta ancora levai gli occhi, rabbrividendo come in un accesso di febbre. Un secondo cambiamento aveva avuto luogo nella cella, ed ora quel cambiamento era evidentemente nella forma. Come la prima volta, dapprima invano cercai d'apprezzare o comprendere di che si trattava. Ma non mi lasciarono a lungo nel dubbio. La vendetta dell'Inquisizione m'inseguiva a gran passi, due volte frustrata dalla mia fortuna, e ormai non era più dato di giuocare il Re dei Terrori. La camera era stata quadrata. Ora mi accorgevo che due dei suoi angoli di ferro eran diventati acuti e due per conseguenza ottusi. Il terribile contrasto aumentava rapidamente, con uno stridore, un cigolamento sordo. In un istante la camera avea mutato la sua forma in quella d'una losanga. Ma non si fermò lì la trasformazione. Non desideravo, non speravo che si fermasse. Avrei applicato i muri rossi contro il mio petto come una veste di pace eterna. – La morte, mi dissi, – non importa qual morte, fuorchè quella del pozzo.

Insensato! come non avevo compreso che il pozzo ci voleva, che *solo quel pozzo* era la ragione del fuoco ardente che m'assediava? Potevo io resistere al suo ardore? E, dato anche questo, potevo irrigidirmi, resistere contro la sua pressione? Ed ora la losanga si schiacciava, si schiacciava con una rapidità che non mi lasciava tempo alla riflessione. Il suo centro, situato sulla linea della sua più grande larghezza, coincideva giusto coll'abisso spalancato. Provai a indietreggiare, ma i muri, ristringendosi, mi opprimevano irresistibilmente. Finalmente, venne un istante in cui il mio corpo abbruciato e convulso trovava appena il suo posto, appena luogo sul suolo della prigione su cui avesse presa il mio piede. Non lottavo più, ma l'agonia dell'anima s'esalò in un altissimo e lungo grido supremo di disperazione. Sentivo che vacillavo, balenavo sull'orlo, – distorsi gli occhi....

Ma ecco un repentino rumore discordante di voci umane! Un'esplosione, un uragano di trombe! Un ruggito potente come quello di mille tuoni! I muri di ferro indietreggiarono precipitosamente! Un braccio disteso afferrò il mio nell'istante che, svenuto, cadevo nell'abisso. Era il braccio del generale Lassalle. I francesi erano entrati a Toledo. L'Inquisizione era nelle mani dei suoi nemici.

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.com/

NELLA TESSA COLLANA

COLLANA BACHECA EBOOK

Elenco aggiornato al Marzo 2013

1. AA VV - Fiabe popolari russe - ebook - Collana Bacheca Ebook
2. AA VV - Novelle italiane dalle origini al Cinquecento - ebook - Collana Bacheca Ebook
3. AA. VV. - Fiabe dal Sud America - ebook - Collana Bacheca Ebook
4. AA.VV. - Non si odono i suoi passi - poesie e frasi d'amore - gratis nella Collana Bacheca eBook - ***Nuovo !!***
5. AA.VV. - Preghiere e meditazioni per il Natale - Collana Bacheca eBook
6. AA.VV. - Racconti e favole di Natale - Collana Bacheca Ebook
7. Alcott, Louisa May - Piccole donne - ebook - Collana Bacheca Ebook
8. Alfieri, Vittorio - Vita scritta da esso - ebook - Collana Bacheca Ebook
9. Alighieri, Dante - Rime - ebook - Collana Bacheca Ebook
10. Alighieri, Dante - Il Convivio - ebook - Collana Bacheca Ebook
11. Alighieri, Dante - Il fiore - ebook - Collana Bacheca Ebook
12. Alighieri, Dante - La Divina Commedia: l'epub delle tre cantiche - ebook - Collana Bacheca Ebook
13. Alighieri, Dante - Purgatorio illustrato da Gustave Dorè - Collana Bacheca Ebook

14. Alighieri, Dante - l'Inferno - con illustrazioni di Gustave Dorè - ebook - Collana Bacheca Ebook
15. Andersen, Hans Christian - 40 novelle - Collana Bacheca eBook
16. Angiolieri, Cecco - Rime - ebook - Collana Bacheca Ebook
17. Ariosto, Ludovico - La Lena - Collana Bacheca eBook
18. Aristotele - La Metafisica - ebook - Collana Bacheca Ebook
19. Arrighi, Cletto - Nanà a Milano - ebook - Collana Bacheca Ebook
20. Artusi, Pellegrino - La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene - ebook gratis della Collana Bacheca eBook
21. Balzac, Honoré de - Eugénie Grandet - ebook - Collana Bacheca Ebook
22. Bandello, Matteo - Tutte le novelle - ebook - Collana Bacheca Ebook
23. Barrie, James Matthew - Peter Pan - Collana Bacheca Ebook
24. Beecher Stowe, Harriet - La capanna dello zio Tom - Collana Bacheca Ebook
25. Bembo, Pietro - Gli Asolani - ebook - Collana Bacheca Ebook
26. Bembo, Pietro - Prose della volgar lingua - ebook - Collana Bacheca Ebook
27. Bergerac, Cyrano de - Il Pedante gabbato, Lettere Satiriche e Il viaggio comico sulla Luna - Collana Bacheca eBook
28. Boccaccio, Giovanni - Amorosa visione - gratis nella Collana Bacheca eBook
29. Boccaccio, Giovanni - Elegia di Madonna Fiammetta - ebook - Collana Bacheca Ebook
30. Boccaccio, Giovanni - Il Corbaccio - standard - Collana Bacheca Ebook
31. Boccaccio, Giovanni - Il Filocolo - ebook - Collana Bacheca Ebook
32. Boito, Camillo - Senso e altre novelle - ebook - Collana Bacheca Ebook
33. Boito,Camillo - Il maestro di Setticlavio - ebook - Collana Bacheca Ebook

34. Bonvesin de la Riva - Il Libro delle Tre Scritture - gratis nella Collana Bacheca eBook
35. Campana, Dino - Canti Orfici - ebook - Collana Bacheca Ebook
36. Campanella, Tommaso - La città del sole - ebook - Collana Bacheca Ebook
37. Campanella, Tommaso - Tutte le poesie - Collana Bacheca eBook
38. Capuana, Luigi - Gli Americani di Rabbato - ebook - Collana Bacheca Ebook
39. Capuana, Luigi - Chi vuol fiabe, chi vuole? - ebook - Collana Bacheca Ebook
40. Capuana, Luigi - Delitto ideale - Collana Bacheca eBook
41. Capuana, Luigi - Profumo - ebook - Collana Bacheca Ebook
42. Capuana, Luigi - Tutte le fiabe - Collana Bacheca eBook
43. Carducci, Giosuè - Juvenilia - ebook - Collana Bacheca Ebook
44. Carducci, Giosuè - Rime e Ritmi - ebook - Collana Bacheca Ebook
45. Carducci, Giosuè - Levia Gravia - ebook gratis Collana Bacheca eBook
46. Carducci, Giosuè - Rime nuove - ebook - Collana Bacheca Ebook
47. Carroll, Lewis - Attraverso lo specchio - ebook - Collana Bacheca Ebook
48. Caterina da Siena (Santa) - Dialogo della Divina Provvidenza - ebook - Collana Bacheca Ebook
49. Cavalcanti, Guido - Rime - ebook gratis nella Collana Bacheca eBook
50. Collana Bacheca eBook. Il progetto. Info e slideshow di copertine
51. Collodi, Carlo - I racconti delle fate - ebook - Collana Bacheca Ebook
52. Cucina. Ricette cinesi - ebook - Collana Bacheca Ebook
53. Cucina. Ricette messicane - ebook - Collana Bacheca Ebook
54. D'Alcamo, Cielo - Contrasto - ebook - Collana Bacheca Ebook
55. D'Annunzio, Gabriele - Alcyone - ebook - Collana Bacheca Ebook
56. D'Annunzio, Gabriele - Versi d'amore - Collana Bacheca Ebook

57. D'Annunzio, Gabriele - L'innocente - Collana Bacheca eBook gratis
58. D'Annunzio, Gabriele - Laudi - Collana Bacheca ebook
59. D'Annunzio, Gabriele - Poema paradisiaco - ebook - Collana Bacheca Ebook
60. D'annunzio, Gabriele - Il ferro - ebook - Collana Bacheca Ebook
61. Daigu, Ryokan - Poesie - ebook - Collana Bacheca Ebook
62. De Amicis, Edmondo - La maestrina degli operai - ebook - Collana Bacheca Ebook
63. De Amicis, Edmondo - Amore e ginnastica - ebook - Collana Bacheca Ebook
64. De Amicis, Edmondo - Costantinopoli - Collana Bacheca eBook
65. De Gubernatis, Angelo - Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali - ebook - Collana Bacheca Ebook
66. De Roberto, Federico - I Viceré - Collana Bacheca Ebook
67. De Roberto, Federico - La messa di nozze - Collana Bacheca eBook gratis
68. Deledda, Grazia - Fior di Sardegna - ebook - Collana Bacheca Ebook
69. Deledda, Grazia - Cenere - ebook gratis Collana Bacheca eBook
70. Deledda, Grazia - Chiaroscuro - ebook - Collana Bacheca Ebook
71. Deledda, Grazia - L'incendio nell'oliveto - ebook - Collana Bacheca Ebook
72. Deledda, Grazia - La madre - ebook - Collana Bacheca Ebook
73. Deledda, Grazia - La via del Male - ebook - Collana Bacheca Ebook
74. Deledda, Grazia - Marianna Sirca - ebook - Collana Bacheca Ebook
75. Deledda, Grazia - Raccolta di novelle, Vol. I - Collana Bacheca eBook
76. Di Giacomo, Salvatore - Assunta Spina - Collana Bacheca Ebook
77. Dickens, Charles - Il Cantico di Natale - ebook - Collana Bacheca Ebook
78. Dickens, Charles - La bottega dell'antiquario - Collana Bacheca eBook
79. Dickens, Charles - Nicholas Nickleby - ebook - Collana Bacheca Ebook
80. Dickens, Charles - Le due città - standard - Collana Bacheca Ebook

81. Dickens, Charles - Poesie e versi - Collana Bacheca eBook
82. Dumas, Alexandre - L'avvelenatrice (storia della Marchesa di Brinvilliers) . Collana Bacheca eBook
83. Erasmo da Rotterdam - Elogio della Follia - ebook - Collana Bacheca Ebook
84. Fedro - Tutte le favole - ebook - Collana Bacheca Ebook
85. Fogazzaro, Antonio - Malombra - ebook - Collana Bacheca Ebook
86. Fogazzaro, Antonio - Piccolo mondo moderno - Collana Bacheca Ebook
87. Foscolo, Ugo - I sonetti - ebook - Collana Bacheca Ebook
88. Galilei, Galileo - Dialogo sopra i due massimi sistemi - ebook - Collana Bacheca Ebook
89. Galileo Galilei - Lettere - ebook - Collana Bacheca Ebook
90. Garibaldi, Giuseppe - I Mille - scritto polemico - Collana Bacheca eBook gratis
91. Goethe, J. W. - I dolori del giovane Werther - Collana Bacheca eBook
92. Goldoni, Carlo - La famiglia dell'antiquario - ebook - Collana Bacheca Ebook
93. Guicciardini, Francesco - Storie fiorentine - ebook - Collana Bacheca Ebook
94. Guida turistica di Monaco di Baviera - ebook gratuito in pdf ed epub
95. Hawthorne, Nathaniel - La lettera scarlatta - Collana Bacheca eBook
96. Ibsen, Henrik - Poesie complete - ebook - Collana Bacheca Ebook
97. Il libro dei Versi di Josè Asunciòn Silva gratis in italiano
98. Jerome K. Jerome - Tre uomini in barca - ebook - Collana Bacheca Ebook
99. Kafkka, Margit - Destino di donna - ebook - Collana Bacheca Ebook
100. Kipling, Rudyard - Il libro delle bestie - ebook - Collana Bacheca Ebook
101. La Canzone dei Nibelunghi - ebook - Collana Bacheca Ebook
102. La Chanson de Roland (La Canzone di Orlando) - ebook
103. La Scuola siciliana. Antologia poetica - ebook - Collana Bacheca Ebook

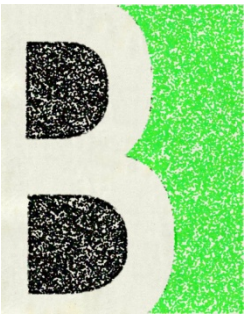
104. Latini, Brunetto - Il Tesoretto - ebook - Collana Bacheca Ebook
105. Le mille e una notte - ebook - Collana Bacheca Book
106. Leopardi, Giacomo - Operette morali - ebook - Collana Bacheca Ebook
107. Machiavelli, Niccolò - Lettere a Francesco Vettori - ebook - Collana Bacheca Ebook
108. Mantegazza, Paolo - Un giorno a Madera - ebook - Collana Bacheca Ebook
109. Manzoni, Alessandro - Il Cinque Maggio e Il Conte di Carmagnola - Collana Bacheca eBook
110. Manzoni, Alessandro - Storia della colonna infame - ebook - Collana Bacheca Ebook
111. Manzoni, Alessandro - edizione illustrata de I Promessi Sposi - ebook - Collana Bacheca Ebook
112. Marx ed Engels - Manifesto del Partito Comunista - ebook - Collana Bacheca Ebook
113. Milton, John - Il Paradiso Perduto - ebook - Collana Bacheca Ebook
114. Mosca, Gaetano - Che cosa è la Mafia - Collana Bacheca eBook
115. Omero - Iliade - Ebook - Collana Bacheca Ebook
116. Panzini, Alfredo - Che cosa è l'amore? - ebook - Collana Bacheca Ebook
117. Parini, Giuseppe - Le Odi - Ebook - Collana Bacheca Ebook
118. Pascoli, Giovanni - Canti di Castelvecchio - ebook - Collana Bacheca Ebook
119. Pascoli, Giovanni - Primi Poemetti - ebook - Collana Bacheca Ebook
120. Pellico, Silvio - Le mie prigioni - ebook - Collana Bacheca Ebook
121. Perodi, Emma - Le novelle della nonna - ebook - Collana Bacheca Ebook
122. Petrarca, Francesco - Rime (Canzoniere) - Collana Bacheca eBook
123. Petronio - Satyricon - ebook - Collana Bacheca Ebook

124. Pirandello, Luigi - I vecchi e i giovani - ebook - Collana Bacheca Ebook
125. Pirandello, Luigi - Novelle per un anno - Collana Bacheca Ebook
126. Pirandello, Luigi - Così è (se vi pare) - gratis nella Collana Bacheca eBook
127. Pirandello, Luigi - Sei personaggi in cerca d'autore - PDF ed Epub gratis nella Collana Bacheca eBook
128. Pitrè, Giuseppe - Fiabe novelle e racconti popolari siciliani - ebook - Collana Bacheca Ebook
129. Platone - Apologia di Socrate - ebook - Collana Bacheca Ebook
130. Platone - Fedro - ebook - Collana Bacheca Ebook
131. Platone - Il Critone - Ebook - Collana Bacheca Ebook
132. Platone - Il Parmenide - Collana Bacheca eBook gratis
133. Platone - Simposio - ebook - Collana Bacheca Ebook
134. Raccolta di ebook gratuiti di Teatro in PDF ed Epub
135. Radcliffe, Ann - I misteri del castello di Udolfo - Collana Bacheca eBook
136. Salgari , Emilio - Le figlie dei faraoni - ebook - Collana Bacheca Ebook
137. Salgari - La rivincita di Yanez - Collana Bacheca eBook
138. Salgari, Emilio - Gli ultimi filibustieri - ebook - Collana Bacheca Ebook
139. Salgari, Emilio - Il figlio del Corsaro Rosso - ebook - Collana Bacheca Ebook
140. Salgari, Emilio - Le due tigri - ebook - Collana Bacheca Ebook
141. Salgari, Emilio - Alla conquista di un impero - ebook - Collana Bacheca Ebook
142. Salgari, Emilio - Capitan Tempesta - ebook - Collana Bacheca Ebook
143. Salgari, Emilio - I Corsari delle Bermuda - gratis nella Collana Bacheca eBook
144. Salgari, Emilio - Il Corsaro Nero - ebook - Collana Bacheca Ebook

145. Salgari, Emilio - Il Re del mare - ebook - Collana Bacheca Ebook
146. Salgari, Emilio - Il tesoro della montagna azzurra - ebook - Collana Bacheca Ebook
147. Salgari, Emilio - La città del Re lebbroso - Collana Bacheca eBook
148. Salgari, Emilio - La favorita del Mahdi - ebook Collana Bacheca Ebook
149. Salgari, Emilio - Le meraviglie del Duemila - ebook - Collana Bacheca Ebook
150. Salgari, Emilio - Le novelle marinaresche di Mastro Catrame - Collana Bacheca eBook
151. Salgari, Emilio - Le tigri di Mompracem - ebook - Collana Bacheca Ebook
152. Salgari, Emilio - in arrivo la bibliografia gratuita
153. Sallustio Crispo, Gaio - La congiura di Catilina - ebook - Collana Bacheca Ebook
154. San Francesco d'Assisi - I fioretti - ebook - Collana Bacheca Ebook
155. Sant'Agostino - Il libero arbitrio - ebook - Collana Bacheca Ebook
156. Serao, Matilde - Il paese di Cuccagna - ebook - Collana Bacheca Ebook
157. Serao, Matilde - Il ventre di Napoli - Collana Bacheca eBook
158. Serao, Matilde - Il ventre di Napoli - ristampa dell'ebook nella Collana B ebook - ***Nuovo !!***
159. Serao, Matilde - Storia di due anime - Collana Bacheca eBook
160. Sienkiewicz, Henryk - Quo vadis? - romanzo gratis in italiano
161. Silva, José Asunción - Poesie in italiano - Collana Bacheca eBook
162. Sofocle -Tutte le tragedie in italiano - Collana Bacheca eBook
163. Spartiti di Natale per pianoforte - pdf gratis
164. Stendhal - La Certosa di Parma - ebook - Collana Bacheca Ebook
165. Svevo, Italo - Una vita - ebook - Collana Bacheca Ebook

166. Svevo, Italo - Tutti i racconti - ebook gratis della Collana Bacheca eBook
167. Tacito, Cornelio - Annali - ebook- Collana Bacheca Ebook
168. Tasso, Torquato - Aminta - ebook - Collana Bacheca Ebook
169. Todi, Iacopone da - Laude - ebook - Collana Bacheca Ebook
170. Tolstoj, Lev - Denaro falso - pdf ed epub gratis nella Collana Bacheca eBook - ***Nuovo !!***
171. Tolstoj, Lev - La morte di Ivan Ilijc - Collana Bacheca eBook
172. Tozzi, Federigo - Bestie - ebook - Collana Bacheca Ebook
173. Tozzi, Federigo - Tre croci - ebook - Collana Bacheca Ebook
174. Tozzi, Federigo - L'amore (novelle) - Collana Bacheca eBook gratis
175. Tutti gli eBook di Luigi Pirandello (naturalmente gratis!)
176. Tutti gli ebook di Dante Alighieri gratis e in italiano - Collana Bacheca eBook
177. Twain, Mark - Un americano alla corte di Re Artù - ebook - Collana Bacheca Ebook
178. Verga, Giovanni - Il marito di Elena - ebook - Collana Bacheca Ebook
179. Verga, Giovanni - La lupa - ebook - Collana Bacheca Ebook
180. Verga, Giovanni - Tigre reale ed Eva - Collana Bacheca eBook
181. Verne, Jules - La strabiliante avventura della missione Barsac - ebook - Collana Bacheca Ebook
182. Wilde, Oscar - Il delitto di Lord Arthur Savile - gratis nella Collana Bacheca eBook
183. Zuccoli, Luciano - L'amore di Loredana - Collana Bacheca ebook

Visita il sito Bacheca eBook gratis per leggere i nuovi titoli della collana



Collana Bacheca eBook